

ANNA MANCUSO

Dal cancro al Senato
viaggio di una vita coraggiosa

*Pensavo di non vederti crescere, ma sono passati 24 anni.
Ora che sei un uomo, pronto a viaggiare nel mondo,
porta con te quello che ti ho insegnato: vai con fiducia,
lasciandoti guidare dal cuore, nella direzione dei sogni.*

A mio figlio Stefano

PREFAZIONE

Sen. Massimo Garavaglia

Assessore all'Economia, Crescita e Semplificazione di Regione Lombardia

Mio padre dice spesso che la storia di una famiglia, di ognuno di noi, è un romanzo che varrebbe la pena di scrivere.

Anna Mancuso l'ha fatto.

Non è il primo libro scritto da Anna, conosciamo già il suo stile appassionato, la sua sensibilità particolare che nasce da una inesauribile volontà e da una esperienza di vita straordinaria; ogni riga è intrisa di impegno civile e di una grinta che la rende pronta ad affrontare qualunque sfida: è quella stessa grinta che in fondo è la trama della sua storia di vita.

Ed è una storia quella di Anna fatta di emozioni e di contrasti forti: dalle “nonne colorate dal sole” di Zagarise, che però non sono mai sole nella famiglia allargata, a tutta la comunità della cittadina calabrese, ai ragazzi di oggi che “vivono in solitudine tra mille attività”.

Dal paese tutto colori e sapori, mare e montagna, ai casermoni di cemento armato anonimi della periferia milanese, dove una casa popolare vale l'altra.

Dalle difficoltà di inserimento alle elementari, con una maestra che ti esclude e ti ignora perché vieni dal Sud (e

da uomo del Nord queste pagine fanno ancora riflettere e sono un pugno nello stomaco) e un maestro invece troppo vicino, ma troppo davvero, all'università, alla laurea in architettura, per portare nel quotidiano un po' di quella "intuizione dell'assoluto" che solo la passione per l'arte può trasmettere.

Dagli ottanta chili di una adolescente ribelle, al fotoromanzo di Grand Hotel; da Zagarise e le case popolari al Senato della Repubblica.

Una storia sulle montagne russe quella di Anna, tra affetti famigliari forti e per questo contrastati, con il dolore e la malattia (il cancro, senza giri di parole) compagni e maestri di vita.

Una storia dove la politica e l'impegno sociale riempiono il poco tempo libero, perché sono passione, dovere, necessità di sentirsi utili, purché si segua la "via del cuore": arrabbiarsi non serve, scrive Anna, e per uscire dalla depressione collettiva di "una crisi che più che economica è di valori" ci vuole passione, entusiasmo, tenacia, grinta.

Nella pagine che raccontano la scoperta e la lotta mai finita contro il cancro, poi, c'è tutta l'Anna che conosciamo: e non può non sfuggire una lacrima, ma va bene così, perché il segreto è proprio condividere il dolore, e a volte c'è "bisogno di piangere" per ri-scoprire quanta "sete di vita" c'è in noi, perché, come dice Anna, vogliamo "continuare a rubare giorni al futuro".

PREFAZIONE

Dott.ssa Angela Piattelli

Dirigente Psicologo, Psicoterapeuta e Psico-Oncologo certificato SIPO presso Azienda Ospedaliera di Co-senza; Consigliere nazionale SIPO (Società Italiana Psico-Oncologia)

In ogni animo femminile si nasconde, come ricorda l'antropologa Clarissa Pinkola Estés nella sua opera "*Donne che corrono coi lupi*", un essere naturale e selvaggio, una forza potentissima, formata da istinti, creatività passionale ed un sapere ancestrale che secoli di cultura e civiltà hanno incessantemente soffocato incanalando la donna nello stereotipo fatto di timore e sottomissione. Scrivere di sé e della propria storia, porsi in sintonia con la propria ancestrale natura, rappresenta una chiara rottura di questi schemi, un gesto coraggioso ed audace, un desiderio di nuova consapevolezza e quindi *un viaggio terapeutico*. Chi compie tale viaggio sa di incontrare fiumi di dolore, ma è consapevole che ciò rappresenta l'unico ed il solo passaggio obbligatorio per aggiungere libertà vera alla propria esistenza. Sì, è proprio vero che dall'esperienza si apprende e... dal cancro pure. Anna lo ha bene insegnato a tutti noi.

La narrazione autobiografica del sé, si traduce, nel linguaggio psicoterapeutico, nella possibilità che isole di coraggio si incontrino per divenire arcipelaghi, quindi

nuove identità sempre più rappresentative di quei colori e di quelle immagini di un passato connotato, certamente da rigore e discriminazione, ma capace, ogni volta, di rinnovarsi e reinventarsi. La memoria del tempo assume, in questa narrazione, caratteristica di potenzialità e risorsa per progettare il futuro, quale prospettiva e speranza di *vita ulteriore* per sé, e per continuare a porsi come dono per gli altri. Anna, una creatura straordinaria, dall'animo solidale e protesivo verso gli altri, politico per quella passione che prova gioia allorché riesce a donare sollievo a chi è nella sofferenza, incarna la vera espressione di quel processo empatico così ben descritto da Carl Rogers nel suo testo *“La terapia centrata sul cliente”*.

Ella porta negli occhi il vivo ricordo dei suoi meravigliosi colori e immagini della sua prima infanzia: il mare e i monti del suo adorato borgo natio: chi la conosce sa che questo viaggio è ancora alle sue prime tappe, ed è solo la libertà più autentica che ne può rappresentare il traguardo. Anna sa bene che incontrerà nuovo dolore, ma non rinuncia ai colori dei nuovi orizzonti che contestualmente incontrerà, poiché la sua vera aspirazione è quella di ricongiungersi con la “parte intrappolata” e dispersa di sé, dove regnano paure ed angosce ancestrali che lasceranno spazio a quel desiderio di libertà racchiuso nel cuore di una grande guerriera.

Il testo di Anna Mancuso offre al lettore enormi spunti di riflessione e lo invita ad una riedizione della pro-

pria biografia, facilitando quel difficile calarsi nel passato per modellare presente e futuro, un metodo che viene, dall'autrice, consegnato/donato al lettore con naturalezza e benevolenza.

Anna, per davvero, possiede nel cuore quel “piccolo cielo stellato” che la illumina, rendendola luce e faro per la sua famiglia e per chi è nel bisogno. Ogni volta che il cancro ha bussato alla sua porta, le ha imposto una rinascita dal vuoto e dall'angoscia della morte, ed eccola, ogni volta pronta ad accogliere la luce di una vita rinnovata. E' così che il cancro dona, a chi ne viene colpito, opportunità di ulteriori modellamenti dell'anima, un patteggiare ogni volta con la vita, riformulare la speranza di nuovi segmenti di esistenza, ricercando significati nuovi, riempiendo di senso ciò che solo apparentemente *sensò* non ne ha. Anna ha affinato una peculiare abilità, tipica del percorso psicoterapeutico, che è quella di capovolgere il senso degli eventi per trasformarli in proficue opportunità di rinascita.

Questa è Anna: un privilegio averla incontrata sul mio percorso di vita, una esperienza davvero unica averla accanto, come amica e compagna di conquiste nuove ed ambiziose. Con lei, volitiva e possente, tutto è possibile.

PREFAZIONE

Prof. Michele Sangineto

Docente Istituto Statale D'Arte di Monza

“Mancuso Annamaria!” ... *“Presente!”*

Dei tantissimi allievi che ho conosciuto durante la mia lunga esperienza lavorativa come insegnante spesso incontro uomini o donne che si ricordano di me e mi salutano. Sono anime che ho visto e poi sparite così come mi sono apparse, perché dopo l'esperienza all'Istituto Statale d'Arte di Monza hanno compiuto le scelte di vita più disparate e sono sparse in tutta Italia, assumendo responsabilità sociali importanti.

Annamaria è stata un'alunna dei primi anni di insegnamento, aspetto radioso, educata, impegnata nel lavoro in classe e puntuale nei compiti. Molto determinata a diventare protagonista attiva della sua vita e attenta a tutti gli avvenimenti scolastici.

Sparita anche lei per anni l'ho ritrovata impegnata politicamente e con una carriera lavorativa solida, una famiglia al suo fianco e tante storie da raccontare.

Gli elementi significativi del suo carattere che ricordavo sono sbocciati in forza e coraggio, ogni suo atto è stato determinante sia per lei che per chi le è stato intorno, ha occupato con grande potenza il suo metro quadrato nel

mondo, conquistato con determinazione ma senza nascondere la sua fragilità, la delicatezza e la dolcezza del suo essere donna.

“Annamaria Mancuso: *promossa!*”

Buona fortuna!”

PREFAZIONE

Claudio Calvi

Giornalista

Queste pagine di Anna, sono una vita.

Vita.

Asfalto che sfrega sulla pelle. Vita: qualcosa che tiene attaccato al terreno, schiaccia e spinge come quando lottavi con quello più grande di te, il bullo che non sopportavi, ma c'era. Tu e lui in un duello violento che non era gioia, non era amicizia ma la parte più profonda dei giochi. Quella che ancora oggi è qui, a raccontarsi.

Questa è la vita. Forte, inesorabile, violenta, immensa. L'unica cosa che possediamo veramente. Assoluta, ma anche relativa, tanto che gli attimi più duri, quelli che ti fanno dire smettiamola lì, appena li percepisci senti che sono già passati.

Francesco De Gregori canta che i poeti sono brutte creature, ogni volta che parlano è una truffa.

È vero, se pensano di aggiungere qualcosa al sentire delle persone solamente con il "mestiere" di ordinare segni dell'alfabeto. È invece falso, e allora i poeti non truffano, quando quello che scrivono è verità. Ecco, con questo libro Anna è poeta, perché ci dà e si dà, senza inventare.

Questo libro, è una storia. Contiene attimi. Luminosi, bui. Albe e tramonti, ore di tempesta o di sole. Stagioni. Estati, autunni, primavera. È un atto di coraggio raccontare la verità, spogliarsi di fronte al mondo. Mostrare crude le proprie cicatrici. Ora, Anna non ha più segreti. Perché lo fa?

Se è vero che della vita non ne disponiamo fino in fondo, dato che inesorabile incombe un qualcosa che si chiama fine, possiamo solo trovare la fortuna di viverla pienamente, rendendola una storia in cui riconoscersi. Insomma renderla “esemplare”. Lei, con questo libro, l’ha fatto.

La storia di Anna contiene un duello spietato, duro, esplicito, con il cancro.

Il suo libro è accanto a tutte le persone che si misurano con questo male. Per non lasciarle sole.

Pagine scritte per dire che tutto è già stato. Ogni paura, ogni attimo, ogni smarrimento.

Tutto ciò che fa perdere nella stanza buia chiamata malattia, non è straordinario, può passare e cambiare, forgiare, ridipingere i giorni dando il tono dell’unicità.

Insomma, la storia di Anna è un urlo: la vita è!

È. Senza se. E senza ma.

A noi, a tutti noi che lo leggiamo, non resta che trovare il coraggio di urlare insieme a lei. E fare qualcosa in questo mondo.

INTRODUZIONE

C'è un momento della vita, in cui si sente il bisogno di raccontarsi. Avviene come un messaggio inaspettato, che ci raggiunge all'improvviso e ha il potere di fare cambiare rotta o di trasmettere la necessità di ricompattare parti della tua esistenza che si sono perse nella memoria.

Questo bisogno entra in te e, come in un film, appaiono le immagini che guardi come uno spettatore, staccandoti dalla tua storia personale ed entrando in un'altra dimensione. Il passato, allora, assume la promessa di un ulteriore futuro per la mente ed è una risorsa perché diventa un insegnamento che ti aiuta a crescere e a saper scegliere. Il passato ci consente di sentire che abbiamo vissuto e stiamo ancora vivendo e la passione vissuta si trasforma in passione di vita nel nostro presente.

Camminando per la via dei ricordi si ha la consapevolezza che non esiste un io assoluto, ma che il vero io è il contenitore di tante altre identità dell'anima che ci portano ad assumere, in determinati momenti o istanti della vita, un ruolo o una parte diversa rispetto alle circostanze e al contesto della nostra storia.

Questa realtà molteplice del nostro pensiero, ci porta a vivere la vita come degli episodi nei quali, anche se gli attori siamo sempre noi, riusciamo a staccarci dalla sce-

na precedente per entrare nella successiva. Ce lo ricorda Hermann Hesse, ne “Il lupo della Steppa”:

“E quando in certe anime particolarmente intelligenti e delicatamente organizzate balena l'intuizione della loro molteplicità, quando, come fa ogni genio, esse infrangono l'illusione dell'unità personale e sentono di essere pluriformi, di essere un fascio di molti o molti io, basta che lo dicano e tosto la maggioranza li imprigiona, ricorre all'aiuto della scienza, fa constatare la loro schizofrenia... In realtà nessun io, nemmeno il più ingenuo è un'unità bensì un mondo molto vario, un piccolo cielo stellato, un caos di forme, di gradi e situazioni, di eredità e possibilità... Come corpo ogni uomo è uno, come anima mai”.

Da qui la scelta di raccontarmi, in episodi, percorrendo la vita tappa per tappa e ritrovando in ogni puntata una persona diversa non nell'aspetto ma nell'anima:

“Non ero un solo uomo, ma una sfilata, un'ora dopo l'altra, d'un composito esercito in cui c'erano, a seconda dei momenti, degli appassionati, degli indifferenti, dei gelosi - nessuno dei quali era geloso della stessa donna. E certo era da lì che sarebbe venuta, un giorno, la guarigione che non mi auguravo. In una fila, quei singoli elementi, possono essere sostituiti uno alla volta, senza che nessuno se ne accorga, con altri che altri ancora eliminano o rafforzano, sicché alla fine s'è compiuto un cambiamento che sarebbe inconcepibile se non si fosse che uno”.

(M. Proust - 1927 - da Il tempo ritrovato)

Sì, diversa. In ogni episodio della mia vita sono avvenuti dei cambiamenti e una integrazione del mio io. Questo mi ha permesso di crescere e di riconoscere le molteplici interiorità che mi appartengono. Ci appartengono. L'idea di scrivere un'autobiografia, anche rispetto a un passato doloroso, fatto di errori, di occasioni perdute, di situazioni immodificabili, di malattie, ma anche di gioia e di "vita" mi ha aiutata a un ripatteggiamento con quanto sono stata e mi ha regalato l'emozione di una quiete mai raggiunta prima.

Fare un'autobiografia ha significato trovare una pace interiore, pur affrontando l'inquietudine e il dolore del ricordo. La tregua che ci si dà nel momento dello scrivere non è una forma più alta di spiritualità, ma un venire a patti con sé stessi, gli altri, la vita, il mondo. All'interno di ogni episodio troverete una donna che è stata bambina, adolescente, figlia, moglie, madre, sorella. Una donna che, come tante ha percorso e percorre le tappe della crescita amandole anche rispetto ai momenti più tragici. Scrivere questo testo per me è stata un'emozione forte, nell'intimità dello scrivere mi sono riscoperta bambina, guardandomi con gli occhi di una adulta. Scrivere è l'eccitante scoperta di essere tante voci e anime e al contempo di essere un solo corpo. In ogni capitolo mi sono ricongiunta con quella parte di me che avevo intrappolato nel profondo. Mi sono ritrovata con me stessa come autore, oltre che come attore e spettatore del teatro esistenziale che mi appartiene, ci appartiene. Guardare a sé stessi, non è solamente un'operazione impietosa e severa.

È un riappacificarsi con il proprio vissuto con compassione, malinconia, amore.

È la volontà di apprendere dagli errori e dalla sofferenza, la capacità di continuare a vivere e a vivere meglio. Sentimenti che, mitigando la nostra soggettività, la aprono ad altri orizzonti. Raccontarsi, allora, non diviene una mera sollecitazione del nostro egocentrismo. Diventa una scelta di altruismo dell'anima affinché attraverso un racconto autobiografico, si possano lasciare delle tracce di un viaggio formativo, di speranza e di incoraggiamento per continuare a rubare giorni al futuro e a vivere più profondamente la nostra quotidianità.

Tracce che assumono, attraverso l'autobiografia, una forma artistica, comprensibile e tale da consentire ad altri di identificarsi, ritrovarsi e modificarsi nel racconto di una vita.

PRIMO CAPITOLO

Zagarise

Sono nata in un paesino della Calabria, il 10 marzo del 1960, ai piedi della piccola Sila, tra il profumo del mare e l'ombra dei castagni.

Ho un emozionante ricordo di quei luoghi dal paesaggio ricco di sfumature, che mi rievocano uno dei periodi più felici della mia infanzia.

Ancora oggi ho impresso nella memoria e nel cuore l'azzurro del mare che si univa, come in un abbraccio, alla bianca distesa di sabbia, dietro alla quale si estendeva una maestosa pineta che aveva quasi l'aspetto, per le sue dimensioni, di una foresta.

Questo scenario mi riporta indietro nel tempo, quando, ancora bambina, trascorrevò l'estate sulla spiaggia, vivendo in una baracca di legno costruita dalla mia famiglia. Tutti gli abitanti del paese ne possedevano una. Erano poste in modo parallelo rispetto alla spiaggia e al mare. Dietro di esse c'era la pineta che, nelle calde giornate estive, con i suoi alberi dava sollievo ai villeggianti, creando un confortevole rifugio fresco e ombreggiato. Tra un'abitazione e l'altra, sorgevano i pozzi, dai quali si ricavava l'acqua necessaria per lavare la biancheria e fornire le docce. Alla sera erano i falò sulla spiaggia ad illuminare i giochi e accompagnare i nostri canti, men-

tre le baracche venivano illuminate dalla mite fiammella dei lumi ad olio. Finita l'estate si tornava al paese, dove le nonne colorate dal sole, sedevano lungo il ciglio della strada a lavorare la lana che serviva per i maglioni invernali.

La mia casa sorgeva nel letto della montagna e, dietro di essa, in primavera, si estendevano campi colorati di fiori, tra cui, ricordo, quelli di camomilla che le donne raccoglievano e facevano seccare per l'inverno. Ogni famiglia possedeva piccoli animali da cortile, orti, forni e frantoi, necessari per la sopravvivenza. Il denaro non aveva molto valore, perché tutto veniva fatto attraverso lo scambio dei prodotti che ognuno produceva. In autunno si provvedeva alla preparazione e conservazione di generi alimentari necessari per affrontare le fredde giornate invernali. In genere la conservazione dei cibi, non veniva fatta dalle singole famiglie, ma da interi gruppi che si dividevano il lavoro nelle varie fasi. Il periodo Natalizio era una festa per tutto il paese, uccidere i maiali e riunirsi attorno a delle gigantesche pentole ad assaporarne le carni era una tradizione che si tramandava di padre in figlio, anche perché di carne se ne mangiava poca e questo rito lo ricordava.

Le donne si raggruppavano in casa di una o dell'altra a preparare dolci e saporiti piatti tipici calabresi che arricchivano le tavole.

La famiglia non era composta strettamente da chi coabitava dentro le stesse mura domestiche, ma allargata a

molti: cugini, nipoti, madrine, amici che si aiutavano l'uno con l'altro. Nelle case non esistevano campanelli d'ingresso. Le porte erano sempre aperte come per invitare il passante che, puntualmente, si soffermava a scambiare un saluto con il padrone di casa.

Rispetto al vivere presente, allora non c'era solitudine. Anche gli anziani soli, oggi chiusi nelle case di riposo, erano circondati dall'affetto e dalla disponibilità di tutti gli abitanti del paese.

Per noi, bambini, il Natale era la festa più attesa, mai come in quel mese mangiavamo tanti dolci. Nessun regalo superfluo, tutto quello che veniva donato era di prima necessità: scarpe, abiti, libri e ogni tanto si vedeva qualche bambola in lana fatta dalle nostre nonne o qualche monopattino ricavato dalle cassette di legno della frutta.

Il profumo del latte appena munto invitava i bambini al gioco dell'assaggio, ad ognuno veniva offerto un mestolo di latte ancora caldo, era un dono molto apprezzato, forse più di quanto un bambino di oggi possa apprezzare un videogioco. Vivevamo in mezzo alla natura, nei prati, nelle strade e nei cortili. A differenza dei fanciulli della nuova società che vivono in solitudine tra mille attività, giocavamo e sognavamo con fantasia e creatività, circondati dai mille colori che la natura regalava.

Ancora oggi, quando torno al mio paese, gli odori, i colori, le strade ed i campi dorati di grano evocano emozionanti ricordi: è come se non fossi mai andata via. Anche

vivendo a 1200 chilometri di distanza, ho sempre portato nel cuore quei primi anni della mia vita e del periodo estivo della adolescenza.

Mio padre, commerciante in prodotti ortofrutticoli, lasciò la sua terra per seguire l'ondata di immigrazione che negli anni sessanta portò al nord molta gente del sud, gente che identificava nella lontana pianura padana una sorta di terra promessa.

Mia madre, pur non condividendo la sua scelta, lo seguì con i miei fratelli quando avevo appena tre anni. E poiché a quei tempi una donna del sud quasi non aveva diritto di parola, si trovò ad accettare silenziosamente e con un peso nel cuore quell'imposizione a lasciare la sua gente e la casa.

Il nord, però, non era la terra promessa che gli immigrati si aspettavano. Per sopravvivere dovevano svolgere lavori umili, difficili e, spesso, scontrarsi con l'ostilità della gente del luogo. Oggi gli immigrati stranieri sono trattati da signori rispetto a come eravamo trattati noi.

Anche il clima, i colori e i tempi di vita, erano diversi. Abituarsi a quelle differenze non era facile ma ci mettevano tutto l'impegno possibile per adeguarci alle abitudini di chi ci ospitava. Le dimensioni della città spaventavano l'immigrato. Il suo sguardo non coglieva più i campi colorati dai fiori, il mare o la montagna, ma grosse costruzioni sotto le quali si sentiva schiacciare. Ricordo ancora, con sofferenza, la solitudine che regnava nelle

nostre case, nonché l'indifferenza di chi faceva fatica ad accettarti perché "diverso", per la cultura e per le abitudini che differenziavano un meridionale da un settentrionale. Conquistare la fiducia degli abitanti del nord non era semplice, c'era molta diffidenza, e l'immigrato faceva fatica, proprio per quella diversità, a trovare le parole e il giusto modo di porsi, per integrarsi.

Anche la scelta politica di confinare tutti gli immigrati nello stesso luogo, non fu delle migliori e non favoriva certo l'integrazione sociale. Ricordo il quartiere dove abitavamo, alle porte di una cittadina della provincia di Milano: era squallido, triste, non c'erano negozi o prati dove giocare, solo grosse case che ospitavano persone provenienti da ogni regione d'Italia. Io e i miei fratelli giocavamo in cortili di cemento affollati da bambini e ragazzi di diverse culture. Questo solo ci accomunava tutti: avevamo abbandonato la nostra terra, gli affetti, le case, per realizzare il sogno dei genitori.

I "quartieri popolari", così venivano chiamati, sembravano degli alveari. I nostri compagni di gioco arrivavano da famiglie di ogni genere e anche se non mancavano le brave persone, vivere era difficile. Le nostre giornate erano governate "dalla legge del più forte" e per salvarti non dovevi mai dimostrare debolezze, desideri o speranze. I tuoi sogni non contavano, dovevi solo essere all'altezza di quella legge.

Iniziai a capire di essere quasi in una giungla, dove la gazzella sin da piccola doveva imparare a correre forte per difendersi dagli attacchi del leone.

Mio padre, dal carattere testardo ed orgoglioso non ammise mai che andare via dalla nostra terra era stato un errore. Lasciare un'attività agricola che gli permetteva di vivere decorosamente per seguire, non i suoi sogni, ma quelli dei compagni che abbandonavano la loro terra con la speranza di conquistare un benessere economico che il sud non poteva offrire, questo era stato il suo errore inconfessato. Così si arrabbiò silenziosamente con sé stesso per quella scelta azzardata e non necessaria che in parte fu causa di numerosi problemi che segnarono il nostro campare.

SECONDO CAPITOLO

L'infanzia

Ero poco più di una bambina quando iniziai a capire come fosse complicata la vita.

L'insoddisfazione di mio padre per la scelta sbagliata di trasferirsi al nord, lo rendeva intollerante a tutto. La sofferenza lo aveva trasformato in un uomo suscettibile e aggressivo, ciò potenziava il disagio che già vivevamo a causa della nuova e differente condizione di vita. Mia madre cercava di mediare a quella situazione con amorevolezza, ma si capiva bene che anche lei era frastornata e apprensiva.

Mio fratello Bruno, il maggiore, stava in casa il meno possibile. Gina la secondogenita, per paura di mio padre, era diventata la sua più grande alleata. Tonino, il terzultimo, si isolava completamente dal mondo: il suo cuore era avvolto dal dolore e dal rancore per quel padre autoritario. Mia madre era sempre più sottomessa al volere del marito, pregava molto invocando l'aiuto di Dio. Io invece, ero un'attenta spettatrice di quel palcoscenico, dove gli attori eravamo noi.

L'ombra di mio padre governava le giornate. La sera, quando rientrava dalla fabbrica stanco e affamato, in casa scendeva un silenzio tombale. La paura di dire o

fare qualcosa che a lui non fosse gradita, era più forte e paralizzante di un'anestesia.

Soprattutto l'ora del telegiornale era un incubo. Se uno di noi alzava il tono di voce e disturbava, la sua ira non tardava a farsi sentire, volavano ceffoni a destra e a manca anche molto pesanti: era il suo modo di amarci! Suo padre, cioè mio nonno, uomo di campagna, rude nei modi e nell'aspetto, conosceva solo un linguaggio: le botte. Mio padre, seppur diverso d'aspetto con modi apparentemente gentili, aveva preso in eredità lo stesso modello educativo.

Non posso dire che mio padre fosse un uomo cattivo, per lui era normale educarci come un esercito di soldati, infatti se esagerava subito se ne pentiva. Posso dire che era una persona onesta, tanto generoso da rimetterci sempre nelle amicizie. Quello che a lui mancava era la capacità di riflettere prima di agire. Era l'impulsività il suo male peggiore, per il resto era un grande lavoratore, motivo per cui ci garantiva una vita decorosa senza farci mancare nulla.

I figli però, sono ben altra cosa che una bocca da sfamare, sono un dono di Dio e il dovere di un genitore non si dovrebbe limitare solo a soddisfarne i bisogni primari ma anche ad insegnargli a camminare nel mondo con amore.

Era proprio questo che a noi mancava. Nulla poteva sostituire la minima quantità d'amore di cui tutti abbiamo la necessità di nutrirci.

*“I nostri occhi sono gonfi di pianto,
ma lo scorrere di un ruscello ci può far sorridere.
Il canto dell’allodola che prorompe verso il cielo
ci fa scordare quanto sia difficile morire.
Nulla, ora, può trafiggere le mie carni.
Con l’amore ogni tumulto è cessato.
Lo sguardo di mia madre mi dona la pace.
Sento che Dio mi sta facendo addormentare”*

(Gabriela Mistral - Serene Words)

A sei anni cominciai la prima elementare. Ero timida e introversa, parlavo poco e bastava un nulla per farmi arrossire. Il mio accento tipicamente calabrese era uno dei motivi per cui spesso venivo presa di mira dai compagni.

Quella prima esperienza scolastica mi fece molto soffrire. L’ insegnante non interveniva quando venivo derisa, e capii subito perché: nutriva per i “terroni”, così chiamava gli abitanti del sud, un inspiegabile rancore e non perdeva lei stessa occasione di mortificarmi davanti all’intera classe. Dal banco, chiusa nella mia disperazione, osservavo in silenzio quella donna chiedendomi cosa in me non andasse. Mi faceva sentire stupida e diversa, tanto da isolarmi dal resto del gruppo.

Dentro di me c’era tanta tristezza e desiderio di fuggire. Spesso mi trovavo a guardare il soffitto, immaginando di volare in alto nel cielo, oltre quelle mura. Non capivo il rancore verso la mia terra e la mia gente, mi faceva male!

Solo chi ha provato quello stato di isolamento può comprendere fino in fondo quanto è doloroso essere considerati “diversi”, derisi, disprezzati. Ti senti perso, perseguitato come un carcerato che, pur avendo già scontato la pena, viene isolato dalla società e continua a pagare per un errore già espiato. Ci si chiede “perché,” ma non ci sono risposte che possano giustificare tanta crudeltà e violenza.

Poi, “diverso” lo diventi davvero. E, quando va bene, ti rifugi in un mondo di sogni, dove gli altri non possono entrare, dove tutto è dipinto con i “tuoi colori”, dove nessuno può farti del male perché ci sei solo tu, e la barriera che hai eretto per proteggerti.

Alla fine dell'anno, non passai in seconda elementare. L'insegnante motivò la bocciatura ritenendomi una bambina immatura, senza stimoli e troppo chiusa. Certo, mi ero costruita un mondo interiore ed ideale, tutto mio. Sognando, viaggiavo libera da ogni condizionamento e qui ero la padrona di casa e non l'ospite indesiderata. Ero “diversa”, ma è grazie a quella diversità e ai colori del mio mondo, che riuscivo a sopravvivere. Nessuno poteva immaginare quanto quella bocciatura mi avesse fatto piacere! Avrei cambiato l'insegnante, e quella donna non avrebbe più potuto umiliarmi né ferirmi.

I miei genitori, presi dai problemi di tutte le famiglie immigrate, non capirono quanto la scuola mi avesse fatto male, né io dissi loro mai qualcosa. Già a quella età, avevo imparato a cavarmela da sola, aggrappandomi al mondo

del mio immaginario, per compensare ciò che mancava.

Oggi l'immigrato straniero ha più diritti di un immigrato italiano d'allora, e deve ritenersi fortunato, ha la vita agevolata e tutelata da leggi allora inesistenti. Ai tempi, pur con un lavoro, una casa, una vita dignitosa, il rispetto dei doveri civili, il "nostro" immigrato doveva conquistarsi con grandi sacrifici un posto al sole. A volte era proprio questa grande fatica, non sempre apprezzata e compresa, che lo rendeva aggressivo nei confronti del mondo, portandolo ad assumere comportamenti violenti. Nel secondo anno, cambiai la scuola. La mia famiglia, per darci una casa dignitosa, si trasferì in un altro quartiere. Il nuovo insegnante era un uomo dall'aspetto paterno, rassicurante. Fantasticando immaginavo mio padre come lui: gentile, pacato e capace di ascoltare. Mi affezionai a quell'uomo che mi aveva dato un motivo per amare la scuola.

Ero diventata proprio una bella bambina! In terza elementare, e avevo nove anni, il mio corpo cominciò a modificarsi, il mio seno a crescere e modellarsi. Di questo se ne accorse anche il maestro, che mutò il suo atteggiamento paterno con un comportamento che mi infastidiva ma che allora non sapevo spiegarmi. Iniziai a diffidare di lui, era cambiato e mi faceva paura, tentava di toccarmi con insistenza, trasmettendomi un senso di schifo e ribrezzo.

Con terrore, al mattino, mi recavo a scuola. Ero disattenta alle lezioni ma attentissima a non farmi avvicinare da

quell'essere repellente. Il timore che mi toccasse causava spesso forti dolori addominali. Ero costretta, per paura e vergogna, a trattenere il vomito che mi arrivava fino in bocca. La notte era un tormento, incubi e sogni terrificanti mi impedivano di riposare con serenità.

Oggi a distanza di anni il comportamento di quell'uomo ha un nome: pedofilia. Si nasconde ovunque, anche nei posti che possono sembrare più sicuri per i nostri figli. Non andò mai oltre a quelle carezze viscide e maliziose. Ero una bambina attenta e intelligente e lo aveva capito, pertanto non poteva rischiare di essere smascherato. Fu un infarto ad allontanarlo definitivamente dalla scuola e dalla mia vita.

I miei genitori non si accorsero di nulla, erano troppo presi a litigare per problemi che allora non riuscivo a capire. Le nostre paure rimanevano dentro senza sfogo, causando disastri emotivi. Il penultimo dei miei fratelli fu uno delle tante vittime di un quadro familiare disgregato. A 13 anni iniziò a frequentare persone poco affidabili del quartiere, le quali facendolo sentire importante con la loro falsa e apparente amicizia, lo portarono successivamente a commettere degli errori che gli avrebbero segnato la vita.

Anche mia sorella, in modo diverso, fu vittima delle sue paure. Avevo 10 anni e lei 18 quando decise di sposarsi. La fretta di fuggire e di liberarsi dalla realtà familiare, la portò a scegliere la persona sbagliata. Da subito, il compagno si dimostrò violento e senza scrupoli. Nean-

che la nascita di Emilia, la loro bambina, e successivamente del secondogenito Cristian, riuscirono a placarne cattiveria e ferocia.

Trascorsero 14 anni dalla nascita della prima figlia e 5 dal secondo, prima che mia sorella si decidesse a lasciarlo. Dal giorno in cui lo fece, spezzò la catena legata all'infanzia e riprese a vivere dignitosamente con i figli. Oggi Emilia ha 47 anni ed è madre di due deliziosi ragazzi, Marta e Matteo. Penso che, come me, non dimenticherà mai la sofferenza subita nell'infanzia ma è riuscita ad impedire che la storia si ripetesse, traendo dalla esperienza la forza di donare ai figli tutto l'amore che le è mancato.

Mio fratello Tonino, dopo anni di sofferenze, ha trovato, con la via della meditazione, la serenità per ritornare a vivere e una compagna meravigliosa: Mariagrazia. Bruno, il maggiore dei miei fratelli, è un nonno appagato.

Il dolore per tutti noi è stato un importante maestro di vita. Da ogni esperienza sofferta, siamo sempre usciti vittoriosi, nonostante le ferite, abbiano lasciato tracce incancellabili.

TERZO CAPITOLO

L'adolescenza

Ricordo che all'età in cui le ragazze cominciano a provare curiosità per i ragazzi, avevo un cattivo rapporto con l'altro sesso. Certo, i modelli maschili che avevano accompagnato la mia infanzia non erano tra i migliori, così quando incontravo un ragazzo cercavo di scappare, ma succedeva anche che, dall'altra parte, quando riuscivano ad avvicinarmi, assumevo un atteggiamento simile al loro, e pertanto gli stessi se ne andavano a gambe levate.

Purtroppo, e a volte, esempi negativi possono fare danni nei bambini. Nel mio caso, avendo conosciuto la parte più brutta dell'uomo: l'autorità di mio padre, la gentilezza di un insegnante che mascherava desideri contorti e la violenza dell'uomo che aveva sposato mia sorella, avevo perso la fiducia per l'altra metà del cielo.

Mi opponevo anche agli esempi delle donne della famiglia: subivano passivamente e non volendo essere come loro, ero diventata una ribelle.

Anche se non ero più la bambina timida di un tempo, avevo sempre una gran paura di diventare donna e infatti, quando a 13 anni iniziai a cambiare fisicamente, cominciai a vergognarmi nel mostrare quel corpo che giorno dopo giorno si modificava, e se qualcuno faceva un cenno di apprezzamento diventavo pungente come un riccio.

La crescita e il cambiamento, se non sono accompagnati da una buona dose di amore e corretta informazione sull'evoluzione fisiologica, possono configurarsi come un periodo critico per una ragazza. Ogni certezza degli spensierati anni dell'infanzia è posta in discussione e ciò che sembrava potersi risolvere facilmente diventa un problema spesso insormontabile e ingigantito. In questa fase il giovane tende ad assolutizzare fatti, cose, persone sull'onda di un'emotività esasperata. Un mix di emozioni negative e positive si incontrano e "scontrano" in modo burrascoso e l'adolescente, molte volte, fa fatica a disciplinarle e canalizzarle correttamente.

I genitori, durante questa fase, svolgono un ruolo determinante nella loro educazione. Essi dovrebbero accogliere i cambiamenti umorali mantenendo un atteggiamento morbido e comprensivo. Non è certamente un compito facile quello a cui sono chiamati. Non è semplice accettare che il figlio stia crescendo: ad ogni madre o padre dispiace constatare che il tenero bimbo si sta trasformando in un uomo o in una donna. Queste trasformazioni, il più delle volte, si prevedono tumultuose e sarebbe necessario che la famiglia comprenda la criticità del momento al fine di affrontare al meglio una fase così delicata dello sviluppo, soprattutto psichico, del figlio.

Stabilire una comunicazione empatica è sempre una strategia vincente nella relazione educativa con un figlio adolescente. Il livello di conflittualità si configura spesso molto alto: il genitore tende a minimizzare lo stato emoti-

vo del ragazzo e, addirittura, a ironizzare su fatti e vissuti del giovane stesso. A volte l'adulto dimentica che è stato adolescente a sua volta e si pone come giudice assoluto, sentendosi in diritto di giudicare, anche in modo pungente, gli atteggiamenti e le azioni del figlio. Le tensioni che nascono tra adolescente e genitori possono davvero essere molto pericolose se non si affrontano e accompagnano i figli nella fase della crescita con grande amore.

Proprio nel periodo della adolescenza, avendo una gran paura di crescere, avevo cominciato a fasciarmi i seni per mascherarne lo sviluppo e a cambiare il modo di vestire utilizzando indumenti maschili: maglioni larghi, pantaloni, scarpe da tennis; mi ero anche tagliata i capelli, volevo assumere un aspetto che non fosse femminile.

Mangiavo continuamente, tanto che incominciai ad ingrassare notevolmente. Dai 13 ai 14 anni mi ero trasformata: pesavo 80 chili! Non mi guardavo più allo specchio perché, quando lo facevo, non riconoscevo più la figura che vi era riflessa.

Il conflitto tra il desiderio di essere uomo per proteggermi dalle paure e quello di coccolarmi nella femminilità aveva confuso la mente e la confusione mi aveva portato lentamente verso quella malattia che oggi viene definita scientificamente bulimia. Odiavo me stessa, il mio aspetto e, in particolar modo, odiavo quel seno che mi faceva tanto vergognare e che diventerà causa di una grave malattia. A distanza di anni, ripensando alla mia adolescenza, posso dire che a volte la malattia è l'espressione della

nostra anima, della nostra sofferenza, del nostro non volerci bene, della nostra insicurezza e mancanza d'amore, perché l'amore è l'unico sentimento che ti permette di volare verso la vita: è medicina capace di guarire ogni male.

L'adolescenza è quasi paragonabile ad una malattia, è una fase della vita delicata e difficile che può portare a commettere azioni devastanti e dolorose. Solo con l'amore, l'attenzione e il saper ascoltare con delicatezza le paure della crescita, è possibile accompagnare il fanciullo alla maturità.

Ero al secondo anno delle superiori quando decisi che non volevo più vivere. Mi sentivo estranea e inutile, e pensavo che le mie ali non fossero in grado di volare. Don Antonio Mazzi, nel suo libro "il Filo degli Aquiloni" ha colto in modo significativo il dramma degli adolescenti: *"I figli sono come gli aquiloni, tutti ci diamo tanto da fare per fabbricarli, però l'aquilone, lo si costruisce perché vada presto e bene ad occupare quel pezzo di cielo che il Padreterno ha preparato per lui"*.

Non ero stata preparata a volare e scoprirlo mi portò a commettere un atto di cui solo da adulta riuscii a comprendere il significato e la gravità. Così, per porre fine a un'esistenza dove involontariamente qualcuno non mi aveva dato le ali per volare, dopo una violenta lite con mio padre, per punirlo della sua sordità, tentai il suicidio. Un gesto, che urlava una richiesta d'aiuto, di attenzione, d'amore.

Un gesto dettato dal bisogno di sentirmi coccolata, accarezzata, di sentirmi bambina e, come tutti i bambini, al centro dell'universo.

È ovvio che ad ogni azione bisogna dare la giustificazione più conveniente, soprattutto dal punto di vista morale e sociale e difatti quel gesto non fu capito per quello che era, ma per quello che faceva sentire meglio tutti. Mascherare la vera motivazione era più facile che confrontarsi con la propria coscienza. Così entrai in quella cerchia di persone ritenute mentalmente instabili e iniziai un percorso terapeutico con un giovane psichiatra.

Mi incontrai con lui per circa tre anni. Riuscì, con la sua dolcezza, a riportarmi alla "normalità" se così si può dire: e cioè a non farmi sentire "diversa" rispetto al mondo che mi circondava, nonché a darmi gli stimoli per conquistare ancora fiducia in me stessa. Capì, perché era un bravo psichiatra, che quelle reazioni e il disagio interiore erano solo frutto del bisogno di conferme, di punti di riferimento. E che sarebbe bastata una persona capace di ascoltarmi per allontanare il fantasma delle paure.

Nell'adolescenza si ha bisogno di punti di riferimento, di certezze, di un'ancora alla quale appoggiarsi nei momenti di tempesta. Elementi che sembrano semplici da applicare, nell'educazione dei figli, ma vengono spesso dimenticati. La tempesta può spazzarti via, può allontanarti dalla realtà senza possibilità di ritorno, può distruggere tutto quello che ti avvolge come, ad esempio, avvenne per la vita di Daniela.

Aveva solo 16 anni quando la incontrai, era seduta nella sala d'attesa dello studio del mio psichiatra.

Bionda, magra, il viso inespressivo, gli occhi persi nel vuoto. Dall'angolo della stanza io, che ero poco più piccola di lei, la guardavo con il desiderio di fare amicizia, di parlarle. A differenza mia, lei da qualche mese viveva nella clinica, dove il mio medico esercitava la sua professione.

Comunque diventammo amiche. Andavo a trovarla ogni settimana, le facevo compagnia, ci raccontavamo le nostre vite. Era triste, incapace di lottare, fragile come le ali di una farfalla. Io ero arrabbiata, ribelle, in guerra per la conquista della mia vita. Insomma: eravamo così diverse!

Una sola cosa ci accomunava: l'incapacità dei nostri genitori di comunicare con noi e di esprimerci il loro amore. Oggi sono convinta che il comportamento dei nostri genitori non fosse governato dall'assenza di amore ma dal fatto che loro stessi erano vittime del passato. L'errore da loro commesso, era stato quello di non mettersi mai in discussione, di non aver saputo guardare, leggere e ascoltare le nostre richieste di aiuto.

Un pomeriggio entrai nella camera di Daniela, il letto era vuoto. Andai in corridoio sperando di incontrarla ma non c'era. Il giorno dopo venni a sapere che era morta. Era scappata dalla clinica e si era suicidata buttandosi in un canale.

Intrappolata dalla tempesta, non aveva trovato un'ancora. Le sue ali delicate di farfalla, non erano state in gra-

do di alzarsi nel cielo perché la tempesta era stata troppo violenta.

La sua morte fu un'ulteriore fonte di rabbia e desiderio di riconquistare la vita.

In quei tre anni, imparai ad accettare il mio corpo, a curarmi e coccolarmi. Smisi di mangiare voracemente e di vomitare, ripresi l'aspetto di una fanciulla, mi trasformai da brutto anatroccolo a cigno e la dimostrazione fu che mi scritturarono per fare la comparsa in una casa editrice di fotoromanzi: Grand Hotel.

Imparai ad accettare i miei genitori per quello che erano, imparai a difendermi e a gestire l'autorità di mio padre. Imparai a volermi bene e ad avere stima di me stessa, infine.

Il mio psichiatra mi regalò il primo bacio, che ricambiai con grande tenerezza. Mi innamorai di lui e lui di me. Non mi chiese mai nulla, oltre a quei baci. Il nostro fu un rapporto platonico, ma così importante da cambiare la vita. Freud lo avrebbe definito un rapporto di transfert tra paziente e terapeuta. In ogni caso, ed è ciò che conta, quell'uomo mi insegnò a camminare nel mondo.

Smisi di vederlo per scelta: dovevo volare da sola. Mi sentivo forte, pronta ad affrontare il futuro. Non lo rividi mai più e forse un giorno lo cercherò, per ringraziarlo di avermi ridato la forza d'andare avanti e di diventare quella che oggi sono. Incontrai altri amori, amori adolescenziali, platonici, ricchi di emozioni, di paure ma mi

difendevo scappando, dovevo ancora fare un lungo cammino per imparare a fidarmi del mondo e degli uomini.

Finii le superiori con buoni risultati, smisi di fare foto-romanzi nonostante pagassero bene, per l'ambiente malsano e mi trovai un lavoro per diventare economicamente autonoma.

Poi m'iscrissi all'università e cominciai la mia prima esperienza nel mondo della politica.

Fare architettura era sempre stato il mio grande sogno: attraverso il disegno e l'arte, riuscivo ad attenuare l'inquietudine, a rilassarmi. Con in mano un pennello e dei colori, riuscivo a sentirmi viva, ad esprimere tutta la mia interiorità. Disegnare e progettare significava per me creare, dare vita al pensiero, al desiderio di proiettarmi nello spazio, di volare.

“Entravo” nei miei lavori con il pensiero e con il cuore, come loro entravano dentro di me, colorandomi l'anima con mille sfumature.

L'arte, sotto qualsiasi forma, è la sublimazione dell'anima di chi la pratica. È sentirsi un tutt'uno con l'universo, le stelle, il sole e la luna. È il frutto dell'intuizione dell'assoluto, un'intuizione che occupa lo spazio di un attimo e che, pure, ci sazia e ci ridona ogni volta il senso della vita e la gioia di poterne godere.

“L'arte scuote dall'anima la polvere accumulata nella vita di tutti i giorni”.

(Pablo Picasso)

QUARTO CAPITOLO

Ideali, Valori, Etica e Politica

Come l'arte, anche la politica è una passione che, se ben orientata, ha la capacità di accrescere lo spirito dell'uomo, attraverso la creazione di servizi finalizzati al benessere sociale. È il mezzo che potrebbe dare l'opportunità di progettare, nonché costruire, una società con sane e salde radici, alimentate da ideali e valori, condizione necessaria per migliorare la qualità della vita.

Nessun partito politico etico potrebbe avere significato senza la definizione di un ideale verso il quale tendere. Senza un preciso ideale in grado di ispirare, molte azioni perderebbero di intensità, incisività e persino di significato in quanto verrebbe a mancare un punto di riferimento al quale condurre le azioni stesse. Ho sempre pensato che una società fondata sul principio di democrazia, per raggiungere l'obiettivo di soddisfare i bisogni dei cittadini, abbia la necessità di confrontarsi e dialogare con la controparte politica in modo rispettoso e costruttivo. Ciò permette, nella diversità dei ruoli, di crescere culturalmente e di integrare, nella pianificazione del fare, il meglio di tutti.

Negli ultimi venti anni però stiamo assistendo a una decrescita sostanziale della buona politica, non solo della classe dirigente ma anche degli stessi cittadini: criticano ma non fanno nulla per modificare il sistema. Nell'era

dei social sono gli scandali sulla vita del politico che catturano l'interesse. I dibattiti televisivi più seguiti e attraenti, paradossalmente, sono quelli costruiti sul gossip e questo riesce a condizionare il risultato elettorale dell'uno o dell'altro partito.

La sete di potere, a tutti i livelli istituzionali sta allontanando dalla politica gli elettori: non ci si occupa più dei bisogni quotidiani del popolo ma degli interessi delle lobby: più si è potenti e più si è ascoltati, pertanto la gente comune è rimasta senza voce, grazie anche a una legge elettorale che lo permette. Non ultimo anche la politica personalizzata sul nome di un unico leader ha violentemente frammentato e polverizzato i partiti. L'attenzione concentrata su una sola figura carismatica, distoglie l'attenzione sulla potenzialità del partito stesso e succede che, nel caso in cui il leader dovesse cadere in disgrazia, porta con sé il resto della squadra e in alcuni casi anche la coalizione.

In questo panorama di degrado, una parte di responsabilità va attribuita anche ad alcuni giornalisti che non informano più in modo etico perché politicizzati: troppo spesso le informazioni corrispondono a mezze verità e il non detto può portare ad interpretazioni sbagliate. In questo scenario, diventa fondamentale interessarci di politica, in quanto essa traccia la via delle nostre vite. Dobbiamo stare attenti a non cadere nello sconforto quando leggiamo i quotidiani e guardiamo la tv, imparare a non trarre conclusioni affrettate, verificando sempre le infor-

mazioni a tutti i livelli, per non rischiare di farci manipolare inconsapevolmente il pensiero dai media.

Anche i nostri giovani dovrebbero impegnarsi un po' di più nella politica attiva, che non passare il loro tempo sui social. Pochi lo fanno. Motivo per cui non c'è un vero ricambio generazionale e il futuro diventa incerto per lo scarso interesse delle nuove generazioni a mettersi in gioco. Se i giovani non iniziano seriamente ad interessarsi di politica, metteranno a rischio oltre che le loro vite anche i nostri valori: il grosso pericolo è che culture dominanti come l'Islam prendano il sopravvento distruggendo la nostra storia.

Il mondo è cambiato purtroppo. Ai miei tempi, eravamo noi diciottenni a scendere in piazza per salvaguardare i nostri diritti: tutto era una conquista e la fatica ci rendeva, già in giovane età, più forti e pronti ad affrontare le avversità della vita.

Fu in quegli anni che mi affacciai al mondo della politica, occupandomi dei problemi sociali del mio quartiere: un angolo difficile e disagiato dove, per sopravvivere e mantenerti integro nel corpo e nello spirito, dovevi fare molta fatica.

Il quartiere era formato da agglomerati di cemento, le cosiddette case popolari, e ospitava famiglie di modestissime condizioni economiche provenienti dal sud e dal veneto, pertanto con diverse culture, stili di vita e problematiche sociali, e per questo veniva considerato un Bronx.

In quegli anni, maestra del mio impegno sociale fu la parrocchia, unica realtà formativa e associativa in grado di accogliere i giovani del quartiere, un'alternativa importante per non finire sulla strada della delinquenza o morto per droga in un vicolo.

L'oratorio... già, quegli oratori che oggi vanno deserti perché politicizzati dallo stesso sistema.

Il mio impegno sociale e politico nel quartiere era stato contestuale all'ingresso all'università. L'entusiasmo di partecipare attivamente alla realizzazione di obiettivi socialmente utili, fu il motore che mi portò a decidere di mettere a disposizione della politica il tempo libero. Per farlo, fu necessario riconoscersi in uno dei molteplici gruppi, cercando quello più vicino al mio modo di pensare e vivere. Fu molto difficile, in quanto trovavo in ogni gruppo partitico un pezzetto di me.

Questo riconoscermi in realtà diverse probabilmente era frutto di un'educazione dove la diversità del pensiero politico era quotidianità. Mio padre, come molti operai dell'epoca, vedeva nel Partito Socialista la soluzione per un cambiamento della condizione sociale. Mia madre, praticante cattolica, credeva che i valori della vita non fossero riconducibili ad una migliore condizione sociale, ma al rapporto che l'uomo ha con sé stesso e con Cristo. Ciò la portava ad identificarsi con l'allora Democrazia Cristiana, non ultimo mio fratello maggiore, che da buon paracadutista come era durante il servizio militare non poteva che essere del Movimento Sociale.

Nella mia famiglia quindi la discussione politica era molto accesa.

Certo è che i figli, maturano le idee e i valori anche rispetto al vissuto familiare, pertanto la mia formazione non si limitò ad abbracciare integralmente un partito, ma una linea fondata sul ragionamento e il rispetto degli uomini.

Per contrapposizione all'idea di un regime, diventai una giovane democristiana, anche se ritrovavo nel socialismo e nel M.S.I alcuni aspetti e teorie sociali molto vicine al mio modo di vedere la vita. Così, conobbi il mio maestro, un leader importante impegnato nel settore sanitario. Il suo carisma suscitò in me un grande interesse per la politica che vedevo come una possibilità per rendermi utile a risolvere i disagi di molta gente del quartiere. Mi lasciai prendere per mano e portare in quel mondo, affascinante ma sconosciuto.

L'impatto fu immediato. Dopo qualche mese che frequentavo il partito, il mio maestro mi buttò nel mezzo di una campagna elettorale nella quale mi sentivo impacciata e inopportuna. Avevo sempre avuto una folle paura, per via della mia timidezza, di sostenere un discorso davanti a centinaia di persone, ma sbagliavo. La fiducia che il maestro mi dimostrava fece sì che, in quella campagna, finii su un palcoscenico davanti a un pubblico numeroso. Fu una sorpresa scoprire che potevo reggere un discorso senza lasciarmi intrappolare dalla timidezza che come per magia era svanita, e il consenso fu notevole.

Vivendo in un quartiere popolare, fu facile raccogliere e farmi promotrice delle esigenze e dei bisogni che giornalmente i residenti denunciavano e che anch'io vivevo. Iniziai così ad essere un punto di riferimento, personale e collettivo. Da quel momento la mia vita divenne la vita di tutti, ma ciò non disturbava, in quanto mi sentivo utile per la risoluzione di molti problemi del nostro quartiere. Avevo trovato uno scopo per non sentirmi isolata rispetto alla realtà che mi circondava. E poi, diciamocelo! Tutti noi, quando diventiamo protagonisti di una attività, appaghiamo, in parte, il bisogno di unicità e di centralità rispetto all'universo che fa emergere il fanciullo che c'è in noi. Spesso nell'età adulta per pudore, e per falsa modestia, ci vergogniamo di ammettere di provare piacere nel sentirci protagonisti di una qualsiasi scena della vita. Ma il protagonismo, se ben orientato, può portare benessere per molti.

A poco a poco entrai a far parte degli organi dirigenziali del partito. Avevo dimostrato con impegno, entusiasmo, onestà e trasparenza di pensiero, di saper ottenere consenso. Qui, cominciarono i guai: le donne difficilmente riuscivano a trovare complicità e spazio, in una realtà politica chiaramente maschilista. Inoltre, le poche che erano riuscite a ritagliarsi una fetta di potere, all'arrivo di una nuova, potenziale rivale, si coalizzavano per escluderla.

Il mio impegno, però, non era desiderio di "potere" ma volontà di realizzare qualcosa di utile per la comunità.

Pertanto, supportata dal mio leader, e convinta che avere ideali e valori mi avrebbe permesso di superare ogni ostacolo, non davo peso, sbagliando, a complotti e cattiverie. Scoprii presto, e a mie spese, che per molti professionisti della politica, indipendentemente dal partito di appartenenza, non erano gli ideali e i valori a stimolare l'impegno: principalmente, ieri, come oggi, è il potere e il denaro a muovere l'azione politica individuale e di massa, da qui ne derivava e ne deriva il fallimento.

Passò qualche anno, prima di riuscire a disincantarmi e a guardare a quella realtà con occhi diversi. Scoprii che donarsi alla politica per amore dei propri ideali e valori poteva portare a una grande sofferenza e a una triste solitudine. Sofferenza perché ti senti impotente davanti a un sistema costruito e barricato da interessi che spesso non tengono conto del benessere di tutti. Solitudine, perché, appartenere a quel mondo, significa entrare in una dimensione dove tu divieni oggetto di interesse, per quello che rappresenti e non per quello che sei.

La delusione, per l'aver scoperto con l'arrivo di tangen-topoli, che la politica era peggio di quello che pensavo, fu talmente devastante che lasciai definitivamente il partito. I sogni e l'impegno erano stati massacrati, utilizzati e strumentalizzati da quel sistema che stava crollando e che si portava via tutti i miei sforzi dedicati a costruire qualcosa per il benessere della comunità. Mi rimanevano però, valori e ideali, intoccabili perché parte di me e nessuno avrebbe potuto privarmi e separarmi da essi.

A distanza di tempo, ho capito però che vivere con ideali e valori non deve significare la ricerca di un ideale assoluto, con il conseguente allontanamento da tutto ciò che non corrisponde ai nostri parametri ma semplicemente ricercare la “buona ragione per fare” e agire in relazione all’obiettivo da perseguire. Valori e ideali che ho il dovere di trasferire a mio figlio, come insegnare che nonostante la vita sia difficile, c’è sempre la soluzione giusta ad ogni problema, anche quando si pensa di non farcela.

Come? Semplicemente seguendo le parole che suggerisce il cuore. Ai figli dobbiamo trasferire la speranza che è possibile trovare il loro mondo ideale, ma occorre impegnarsi a cercarlo, anche quando quello reale a volte distrugge sogni e speranze.

Se saremo in grado di dare loro questa certezza, ogni volta che oltrepasseranno un valico, scopriranno di essere più forti e la fatica del percorso regalerà loro qualcosa di più di quello che possedevano ieri.

Sono questi i valori, che a distanza di anni dalla prima esperienza politica, mi hanno portata a ripensare alla decisione di abbandonare l’impegno.

Oggi più che mai occorre esserci da protagonisti in politica, interessarsi ad essa, perché essa si interessa a noi. Pensiamo al quadro politico complessivo: sia a livello nazionale che locale è a dir poco desolante. Si parla di cricche, di collusioni mafiose, di affari pilotati, di giustizia manipolata. È un panorama molto triste che forse rispec-

chia una società civile ormai fiaccata dall'apatia e dalla rassegnazione, quasi incapace di ridisegnare un futuro. All'inizio degli anni novanta ci fu l'ultima orgogliosa reazione sociale che ha portato ad una nuova fase politica, scacciando quel vecchio che forse oggi appare molto meno peggio di quello che pensavamo. Oggi siamo in una fase dove non c'è più reazione: un popolo bloccato dai giocolieri e manipolatori della politica e della comunicazione che crede senza se e senza ma a quello che hanno interesse a farci credere.

Attenzione però, a non permettere a questi personaggi di distruggere quanto i nostri genitori con sacrifici hanno saputo costruire nel tempo e a non commettere l'errore di tirarci fuori dal sistema, drogati dai manipolatori che cercano deleghe a scatola chiusa.

Il consenso non può prescindere da una risposta ai bisogni sociali e umani.

Viviamo in un degrado della politica senza eguali, in cui il solo valore predominante è scaricare sugli altri le contraddizioni e le complessità della società. Sentiamo ripetere che la colpa è di chi ci ha preceduti, che la crisi economica che ha messo in ginocchio il mondo intero non ha sfiorato l'Italia, che i poteri democratici devono essere cambiati perché non rispondono alle complessità di una società post-moderna, che essere in Europa è una opportunità per il nostro paese, quando in verità è un'opportunità solo per l'Europa stessa, perché diversamente cesserebbe di esistere.

La verità? Molti dei rappresentanti di questo sistema non hanno interesse a modificarlo, anche se cercano di farci credere il contrario, perché cambiare significherebbe mettersi da parte.

Occorre che la gente perbene, quella semplice, quella onesta, quella classe media che sostiene la nostra economia riprenda ad interessarsi di politica per dare voce a quei cittadini silenziosi che con grande dignità vivono nelle ristrettezze economiche, ai malati a cui viene tolto il diritto alla cura, alle famiglie che perdono la casa, perché non sono in grado di pagare il mutuo. Ecco perché diventa fondamentale vivere la politica da protagonista senza subirla: accettare che vengano prese decisioni su di noi, senza di noi, è uno dei motivi del degrado dell'apparato istituzionale e della scarsa qualità umana di molti che ci rappresentano. La preoccupazione è che se da un lato abbiamo il peggioramento del dibattito politico sempre più spesso condito da frasi fatte, insulti, scontri violenti e rappresentanti corrotti e dall'altro un fenomeno di allontanamento, quantificabile nel numero di persone che hanno deciso di non andare a votare o di disinteressarsi, il nostro destino sarà sempre più spinto verso un degrado irreversibile.

Diventa allora fondamentale l'impegno di tutte le anime buone e competenti, indipendentemente dal partito a cui appartengono: rivoluzione culturale e rigenerazione saranno gli ingredienti vincenti. Non populismo quindi, ma popolarità delle idee che diventano azione.

La speranza non deve abbandonarci, perché se così fosse la fine che ci aspetta sarà quella di una depressione collettiva con tutte le conseguenze negative che ne potrebbero derivare.

Da quando apriamo gli occhi alla mattina a quando li richiudiamo per andare a dormire, è la politica a gestire le nostre vite: lavoro, scuola, viabilità, sanità, ambiente, sicurezza, giustizia, welfare, casa, impresa, famiglia, sono esempi dei campi di azione nei quali entra la politica giocando con le nostre vite...

La politica non è certamente l'arte della perfezione assoluta perché altrimenti diventerebbe fine a sé stessa e porterebbe a sperperare molte energie e tempo indirizzando il sistema in uno stato di insoddisfazione perenne. È un mezzo però che può consentire di produrre valore, progettare e costruire servizi per un buon vivere: è questo che ho imparato dalla prima esperienza in questo mondo.

QUINTO CAPITOLO

Michele: mio marito

Ero al primo anno di architettura quando incontrai Michele, mio marito.

Fu un amico comune a farci conoscere. Fino ad allora avevo avuto piccole e grandi storie complicate e di breve durata. Era difficile trovare un compagno capace di comprendere i miei stati d'animo, l'inquietudine, il bisogno di indipendenza, così come tutti i problemi familiari.

Avevo scarsa stima e fiducia verso l'altra metà del cielo, nel momento in cui cominciavo una storia, automaticamente era già finita. Riuscivo, per autodifesa, ad essere egoista, sospettosa e capricciosa, fino al punto che l'altro perdeva la pazienza, e quando non era lui a lasciarmi, lo facevo io.

Solo l'entusiasmo del primo incontro riusciva a caricarmi ma subito perdevo ogni interesse. Stavo mettendo in atto un'inconsapevole vendetta per riscattare i torti subiti. Quando penso a quei ragazzi, non posso fare a meno di provare un sincero rimorso nei loro confronti, anche se il comportamento non era dettato da un ragionamento cosciente ma dall'impulsività e dal mio vissuto interiore.

Oggi l'Anna capricciosa, incostante, introversa ha lasciato il posto ad un'altra persona, capace di amare indipendentemente dall'essere ricambiata, capace di rinunciare

ad azioni che possano creare dolore. Una persona cosciente dei propri limiti e difetti, pronta a meditare sugli errori e ad assumersene la responsabilità con umiltà.

Michele era alla fine del servizio militare. Era un ragazzo simpatico e spensierato, capace di farmi ridere e dimenticare quello che della vita non mi piaceva. Era cresciuto in una famiglia senza problemi: coccolato, amato, viziato e libero da ogni condizionamento. Viveva con facilità, oggi posso dire con un pizzico di superficialità. Ero affascinata da quel ragazzo con la battuta pronta e la testa fra le nuvole. Mi era da subito piaciuto ma tra noi non vedevo una storia di coppia, solo una sincera amicizia. Non avevamo niente in comune, era proprio questo che mi aveva avvicinata a lui.

Ero stanca di ragazzi complicati più di me e invadenti tanto da voler entrare nei miei pensieri e nella mia vita, a volte anche intromettendosi nel rapporto che avevo con la famiglia. Così alla fine rimanevo sempre più sola.

Con Michele non mi ero mai creata delle aspettative. Ma è proprio quando non ti aspetti niente che la vita regala delle opportunità e la mia opportunità in quel preciso momento era Michele, che con la spensieratezza, il modo buffo ma affettuoso di corteggiarmi, riuscì a conquistare il mio cuore. Di lui non avevo paura, era discreto nei giudizi, a lui interessavo così com'ero con tutti i miei drammi e difetti.

Solo col tempo, purtroppo, mi resi conto che quel non dare peso a tutti i miei problemi, mascherava l'incapacità

di capire fino in fondo il dolore che portavo in dote. Abituato al benessere economico e psicologico, non poteva comprendere una realtà diversa dalla sua.

Non mi ero mai ubriacata, soprattutto di passioni. Così iniziai la mia relazione con Michele in modo tranquillo, senza grandi ardori. Gli ardori scottano, bruciano, fanno stare male e quando finiscono inaridiscono l'anima lasciandoti solo. L'amore è qualcosa che va oltre. L'amore si costruisce nel tempo, negli anni, nella vita. L'amore ci restituisce la promessa della vita eterna.

A 24 anni, non ancora terminata l'università, ci sposammo in una fredda giornata di dicembre, in anticipo rispetto ai programmi. Mio padre si era ammalato di "cancro". Gli restava poco tempo. Nonostante il dolore adolescenziale gli volevo bene e sono sicura che anche per lui fosse così. Il suo errore era stato quello di essere incapace di dimostrarlo. Anticipando il matrimonio, avrebbe potuto accompagnarmi all'altare, motivo di grande orgoglio. Così gli regalai quella felicità.

Sono passati 31 anni dal giorno della sua morte e 33 dalle mie nozze. Io e mio marito siamo cresciuti in modo diverso, quasi parallelo. In parte lui è rimasto il ragazzo un po' superficiale di allora, legato e prigioniero dell'aspetto materiale, mentre io ho continuato a ricercare il senso della vita. La colpa di un legame imperfetto, se di colpe si può parlare, è di entrambi. Ma più che di colpe, si tratta del nostro pensiero che si modifica negli attimi, nei giorni, negli anni. Siamo solo esseri umani, pertanto im-

perfetti. Ogni giorno in noi nasce e muore qualcosa, diventa difficile per chi ci vive a fianco accettare questa realtà. L'unione di due anime, non può sfuggire al compromesso.

Nonostante questa consapevolezza, non ho mai pensato di aver fatto un errore a sposare Michele. A distanza di anni, penso sia stata la scelta giusta, perché, quello che mi unisce a lui non è e non è stata la passione di un momento ma la costruzione, giorno dopo giorno, di un percorso verso l'amore di una vita.

Avere la consapevolezza del nostro modificarci, ci aiuta a trovare quel compromesso che permette di costruire dei punti di incontro.

“Per costruire l'amore ci vogliono due sentimenti ormai inusuali, ma importantissimi: la pazienza e la fedeltà. La pazienza per il suo ruolo assomiglia a un mattone, la fedeltà a una radice. Con i mattoni si costruisce, grazie alle radici si cresce”.

(Susanna Tamaro)

SESTO CAPITOLO

Mio padre

Avevo 20 anni quando mio padre si ammalò di cancro. Quand'ero bambina avevo più volte sentito parlare di questa malattia tra un discorso e l'altro dai miei genitori e da qualche loro amico. Se ne parlava in modo strano, misterioso. Nei volti si potevano cogliere paura e sofferenza, tanto che anch'io ne avevo un gran timore, anche perché veniva velatamente enunciata la parola morte.

I discorsi degli adulti, ascoltati dai bambini, nonostante sembrano distratti dai giochi, possono lasciare segni dolorosi se non rielaborati con delle spiegazioni comprensibili, soprattutto se all'interno si coglie una situazione misteriosa come il senso della vita e della morte. La vita ha una sua logica naturale, così come la morte. Vita e morte si prendono per mano in tutto il nostro percorso terreno, trasmettere questo aiuta a crescere e a combattere la paura dell'ignoto.

Ero appena entrata nella fase adolescenziale, quando una amica mi parlò della mamma di una compagna che era morta di un male incurabile. Il suo racconto confuso, ricco di scene terribili, mi impressionò fino al punto che ancora oggi rammentarlo mi turba. Ricordo il terrore di ammalarmi, la paura che mia madre potesse morire. Non riuscii mai a dimenticare quell'episodio, la parola "cancro" era l'ombra nera della mia vita e, come un'ombra, entrò nella mia casa, materializzandosi nel corpo di mio

padre. Mi rifiutavo di credere che la paura che per tanti anni avevo cercato di soffocare potesse diventare realtà. Desideravo pensare che come nelle favole, ci fosse sempre un lieto fine.

Vedevo mio padre, un uomo sempre armato di scudo e spada, pronto alla guerra, ora indifeso e con le braccia abbassate. Ciò mi intenerì immensamente, tanto da farmi dimenticare gli anni dove odio e amore si alternavano.

Allontanai la paura della morte dal mio cuore lasciando spazio all'amore per quell'uomo fino ad allora sconosciuto o mal conosciuto che era mio padre. I fratelli e mia madre erano come storditi, sorpresi da quella malattia, mentre per me era come se fosse familiare, in qualche modo. Il cancro aveva tolto alla famiglia la capacità di agire, sembravano tutti privi di vitalità. Erano terrorizzati.

Cominciai a peregrinare, come spesso succede, tra un medico e l'altro e tutti confermarono la diagnosi: cancro polmonare. Nessuno voleva intervenire chirurgicamente considerate le condizioni precarie di mio padre, così arrivai al top della chirurgia polmonare, allora primario dell'Istituto Tumori di Milano. Era uno specialista schietto ma nello stesso tempo non privo di speranza e umanità: il professor Gianni Ravasi. Fu la nostra ancora di salvezza.

Disse che ci sarebbe stata la possibilità che mio padre potesse morire sotto i ferri, visto il grave enfisema polmonare, forse più grave del tumore stesso. Disse anche

che, senza l'intervento, da lì a un anno sarebbe morto comunque. In altre parole: con il nostro consenso avrebbe tentato l'operazione.

Dire sì fu una decisione sofferta, ma alla fine l'intervento riuscì perfettamente. Da qui la consapevolezza che davanti a un bivio non devi avere paura, solo trovare il coraggio di scegliere la via che può sembrarti giusta, e non guardare più indietro.

Mio padre era ignaro della malattia o così voleva farci credere. Forse parlarne ci avrebbe fatto soffrire di meno ma ancora una volta dovevamo mentirci, vivendo la sofferenza individualmente. La condivisione aiuta a sopportare il dolore, crea nel gruppo energia a sostegno di chi in quel momento perde le forze. Il sapere di non essere soli ti aiuta ad affrontare quanto la vita ti offre nel bene o nel male, ma quando si tratta di una malattia come il cancro si tende sempre a non parlarne e questo è un grande errore.

Mio padre visse per altri cinque anni. I primi tre trascorsero quasi con serenità. Avendo smesso di lavorare dedicava il tempo libero alla famiglia. Anche il rapporto turbolento che aveva con mia madre e noi era notevolmente migliorato.

Sembrava un sogno, ma dai sogni piacevoli purtroppo ci si sveglia in fretta: si scoprì, durante un controllo che la malattia stava avanzando. Cominciò un altro calvario sulla strada verso la fine, motivo per cui io e mio fratello Tonino, che nel frattempo aveva ripreso una vita dopo anni di dolore, a distanza di un anno decidemmo di sposarci. Mio padre adorava i nostri sposi, Michele ed Ele-

na, li considerava parte della famiglia tanto che la notizia delle nozze lo fece piangere per la commozione.

Il matrimonio fu bello e doloroso nello stesso tempo: essere accompagnata dall'uomo che sapevo sarebbe morto, mi toglieva il respiro e mi faceva male al cuore, nessuno poteva immaginare quello che provai in quel giorno così importante della vita.

Da donna sposata, ogni giorno andavo a trovare mio padre e trascorrevi con lui molte ore, a volte senza parlare. Arrivando nel cortile sentiva il motore della macchina e si affacciava alla finestra. Sentivo il suo sguardo e prima di entrare mi asciugavo le lacrime che scorrevano come un fiume. Solo Dio poteva darmi la forza di aprire la porta e sorridere.

Avevo ritrovato mio padre ma lo stavo perdendo di nuovo! Non so quante volte dissi che gli volevo bene, che avevo bisogno di lui, che insieme saremmo riusciti a superare quei brutti momenti.

Lui credeva alle mie favole. Lui, che di favole non me ne aveva mai raccontate! Ero io il padre e la madre, e lui il bambino. Ogni cosa l'ascoltava con aria incantata come se non mi avesse mai sentita parlare prima. Non mi aveva mai guardata nella mia infanzia, né tanto meno nella adolescenza. O meglio, non mi aveva mai guardata con quello sguardo, carico d'amore e disperazione.

Passò un anno dal giorno del mio matrimonio e si sposò anche mio fratello: ormai, mio padre non era più in grado di camminare. Le visite continuavano regolarmente,

poi un giorno decisi che dovevo tornare a casa, tornare provvisoriamente a vivere con la mia famiglia, con mio padre. Michele capì e non si oppose. Ormai era alla fine, ridotto su una sedia a rotelle, arrivava con il mento alla soglia della finestra, e di lui, dal parcheggio, scorgevo solo la folta chioma grigia.

La speranza però, come dice un famoso proverbio, è sempre l'ultima a morire. Avendo sentito di una vecchia signora che toglieva il dolore con la preghiera e che abitava a 50 chilometri dalla nostra casa, cominciammo a percorrere quella strada.

Io e i miei fratelli ci alzavamo alle 3 del mattino poiché essa riceveva dalle 6.00 alle 8.00.

Caricavamo mio padre e l'accompagnavamo laddove centinaia di disperati par nostro erano in attesa del loro turno. Può sembrare un'assurdità, ma mio padre dopo quegli incontri sembrava stesse meglio, sembrava che il dolore fosse più sopportabile. Questo almeno, è quanto lui affermava.

Purtroppo, noi sapevamo che era invece arrivato il momento di arrenderci. Ormai non camminava più e per respirare doveva usare le bombole di ossigeno. Presi due mesi di aspettativa per aiutare mia madre ad assisterlo e mi chiusi in casa con loro. Furono due mesi di emozioni. Da una parte avevo il padre che avevo sempre desiderato, dolce, affettuoso, comprensivo, dall'altra sapevo che lo avrei perduto. La cosa angosciante era che lui adesso era al corrente di ciò a cui andava incontro, nonostante non ne

avessimo mai parlato. Ed è stata questa la prova più dura e sofferta di tutta la malattia: il non parlare della morte, del distacco terreno, il non salutarci con un “arrivederci”.

Si spense in una notte di aprile, dopo averci guardati ad uno ad uno. Eravamo tutti attorno al suo letto, vicini all’uomo che aveva trovato il coraggio di dirci vi voglio bene, solo qualche mese prima di morire.

“La morte non è niente. Sono solamente passato dall’altra parte: è come fossi nascosto nella stanza accanto. Io sono sempre io e tu sei sempre tu. Quello che eravamo prima l’uno per l’altro lo siamo ancora. Chiamami con il nome che mi hai sempre dato, che ti è familiare; parlami nello stesso modo affettuoso che hai sempre usato. Non cambiare tono di voce, non assumere un’aria solenne o triste. Continua a ridere di quello che ci faceva ridere, di quelle piccole cose che tanto ci piacevano quando eravamo insieme. Prega, sorridi, pensami! Il mio nome sia sempre la parola familiare di prima: pronuncialo senza la minima traccia d’ombra o di tristezza. La nostra vita conserva tutto il significato che ha sempre avuto: è la stessa di prima, c’è una continuità che non si spezza. Perché dovrei essere fuori dai tuoi pensieri e dalla tua mente, solo perché sono fuori dalla tua vista? Non sono lontano, sono dall’altra parte, proprio dietro l’angolo. Rassicurati, va tutto bene. Ritroverai il mio cuore, ne ritroverai la tenerezza purificata. Asciuga le tue lacrime e non piangere, se mi ami: il tuo sorriso è la mia pace”.

(Sant’Agostino - La morte non è niente)

SETTIMO CAPITOLO

Stefano: mio figlio

Quando io e Michele decidemmo di mettere al mondo nostro figlio Stefano, era appena passato un anno da un'altra terribile disgrazia che aveva colpito la famiglia: la morte di Elena, la giovane sposa di mio fratello.

Elena non era solo mia cognata, era anche una cara amica. Eravamo cresciute nello stesso quartiere e sapere che sarebbe diventata parte della famiglia mi aveva riempita di gioia. Era una ragazza dolce, piena di vita, non ricordo di averla mai vista arrabbiata. Arrivava da noi con la sua bicicletta bianca e già dal balcone la si vedeva con il sorriso sulle labbra: il suo buon umore contagiava tutta la famiglia.

Sì. Elena, era molto più che la moglie di mio fratello. Era stata la salvezza della sua anima inquieta, l'ancora per non affogare nel dolore causatogli da un padre troppo severo. Elena gli era stata vicino nei momenti terribili, quelli in cui avrebbe potuto perdersi.

Lo aveva amato andando contro il volere dei suoi e gli aveva dato l'opportunità di risalire la ripida strada della vita. Quando il mondo non gli perdonava gli errori fatti nell'adolescenza e sembrava condannarlo per l'eternità, Elena lo aveva accolto tendendogli la mano per non farlo cadere nell'abisso. Voleva dargli la continuità della vita e

del loro amore: un figlio. Ricordo la gioia nell'annunciarci che sarebbe diventata madre. Ricordo, nei primi mesi di gravidanza, l'amore nel preparare il corredo per quel bambino non ancora nato.

Era al quinto mese, ed era capodanno, quando fu ricoverata in ospedale. Io e Michele eravamo a Parigi, ma, saputo, decidemmo di anticipare il ritorno. Ancora una volta avevo la sensazione che qualcosa di terribile stava accadendo.

Arrivammo direttamente in ospedale. Elena stava male, ma le sue labbra non cessavano di sorridere. Qualcuno ci informò che il bambino era morto e che dovevano intervenire con un parto pilotato.

Partorì quel bambino senza vita e, nel vedere quella creaturina inerme, fu pervasa da un dolore tanto grande che dopo qualche ora entrò in coma. Come per miracolo, dopo qualche giorno si risvegliò da quel sonno e, dai vetri del reparto di rianimazione, ancora ci sorrise, alzando la mano per salutare. Voleva solo mio fratello in quella camera blindata nella quale la sua vita si spense, dopo diversi tentativi da parte dei medici, di salvarla.

Alla fine non si risvegliò più, voleva volare verso il suo bambino, Simone, il nome che aveva voluto dargli prima di morire. Furono sepolti insieme, uno accanto all'altro. A volte mi sembra di vederli giocare nell'immenso, felici e sorridenti, aspettando che la vita terrena divenga eterna, per ricongiungersi con tutti i loro affetti, cioè noi.

Come Elena, anche io cominciai ad amare da subito quella piccola cellula che si intravedeva dall'ecografia: mio figlio. Al secondo mese annunciarono una brutta notizia: avevo una piastrinopenia e ciò avrebbe potuto compromettere la gravidanza. Fui così sottoposta a controlli settimanali e serrati fino al termine dei nove mesi. Scoprii inoltre che tale patologia era la stessa che aveva portato mia cognata alla morte. Quanto dovevo ancora soffrire? La vita mi aveva già messa a dura prova! Non avevo il diritto di vivere quella meravigliosa esperienza con un po' di serenità? Non avevo diritto di coccolarmi nell'emozione di sentire il mio bambino dentro di me senza paura? Ogni sera il mio pensiero cercava Elena, Simone, e mio padre, a loro chiedevo di starmi vicino, di aiutarmi ad alleviare paura e dolore, a loro chiedevo di essere i nostri angeli custodi, per me e per mio figlio. Furono mesi difficili. Il pensiero di quanto fosse successo ad Elena mi terrorizzava. Rispetto a lei avevo la fortuna di essere seguita da un bravissimo ematologo, fratello della mia amica Rina, ma ciò non bastava a quietare la paura che mi potesse capitare la stessa sorte.

In quei mesi di attesa, cercavo di staccare la mente da quell'incubo, mi osservavo dall'esterno come in un film: il dolore dominava le scene, anche quando avrei dovuto vivere una gioia immensa come quella di diventare mamma. Vedere la mia vita scorrere su quello schermo immaginario, mi diede la forza di andare avanti a lottare per dare la vita a una parte di me: mio figlio.

Non trascorsero i nove mesi, al settimo fui ricoverata per delle complicanze. Rimasi in reparto per tre settimane. Alla fine decisero che sarebbe stato opportuno intervenire chirurgicamente. Così il bambino nacque.

Lo chiamammo Stefano Simone. Nacque il 20 giugno. Lo vidi per la prima volta il giorno dopo. Stavo molto male, avevo la febbre alta, lo ritrovai su di me avvolto in un lenzuolo bianco come un piccolo fagotto. La prima cosa che notai fu una folta chioma di capelli neri, non mi sembrava vero, avevo il mio bambino! Piansi e lo strinsi a me. Ringraziai Dio, Elena, Simone e mio Padre per avermi presa per mano fino a quel momento.

Pensai che il dono più grande che Dio potesse offrirci, era proprio quello di far nascere la vita, anche se crescere un figlio poteva essere uno dei compiti più difficili da svolgere, un compito mai finito, che può far soffrire ma che regala comunque la capacità di provare un amore libero da ogni ostacolo.

Guardavo Stefano e ricordavo me bambina, quando aspettavo, a volte inutilmente, che le mani dei miei genitori mi accarezzassero. Di una cosa ero certa nonostante gli errori che avrei potuto commettere: gli abbracci a mio figlio non sarebbero mai mancati e passo per passo lo avrei accompagnato nella vita.

Quando un bambino apre gli occhi, le prime cose che percepisce sono la pelle e il cuore di sua madre che gli danno calore, lo accolgono nell'universo della vita, degli affetti, delle emozioni e dell'importanza di sentirsi amato.

A un neonato si possono offrire molte cose: un'alimentazione quotidiana, una bella culla, i migliori vestitini e una stanza colma di stimoli visivi positivi, tuttavia, ci sono cose essenziali che favoriranno in modo determinante la sua maturità emotiva, fisica e neuronale: gli abbracci, le carezze, le voci che lo chiamano per nome.

Gli abbracci rappresentano le radici che uniscono i genitori ai figli, sono un modo meraviglioso di apprezzare i bimbi, di dare loro forza, affetto e sicurezza. In questo modo, li rendiamo parte di noi e del nostro mondo.

Osservavo incantata ogni parte del mio bambino: le manine, i piedi, le gambette scalcianti, i sorrisi, la piccola bocca, il pianto, il sonno... Indescrivibile l'amore che provavo per quel minuscolo uomo. Finalmente ritornava un po' di serenità, peccato però che da lì a non molto...

OTTAVO CAPITOLO

Il cancro e la primavera

Dopo una malattia impari la sottile differenza tra stringere una mano e incatenare un'anima. Impari che amare non significa possesso e respirare non vuol dire vivere. Cominci a capire che un bacio non è un contratto, un regalo non è una promessa. Cominci ad accettare i tuoi difetti a testa alta, ad occhi aperti, con la grazia di una fanciulla, non con il pianto di un bambino.

Impari a costruire sull'oggi la tua strada perché quella di domani è incerta, e il futuro che avevi pensato troppe volte precipita negli abissi.

Dopo un po' impari che la vita è un'altra cosa, perciò coltivi il tuo giardino, decori la tua anima, e non aspetti che ti portino fiori. Impari che puoi farcela davvero, che sei forte e hai valore. Che sei tu, una creazione del Signore.

Impari, impari ad apprezzare la primavera perché dal terreno provato dall'inverno rinasce sempre la vita.

La primavera è la mia stagione preferita, la stagione che annuncia il risveglio dopo il lungo sonno invernale. Tutto intorno a noi riprende a vivere, gli alberi iniziano a germogliare, le rondini ritornano a popolare l'immenso cielo dipinto di azzurro, l'acqua dei ruscelli canta la sua melodia nella discesa verso il mare. Al mattino si sente il cinguettare degli uccellini che svolazzano da un albero

all'altro, se si aprono le finestre senti il primo sole quasi sulla pelle. Se chiudi gli occhi e rivolgi il viso al mondo, ti senti il cuore gonfio di gioia, ti senti felice. È la vita che rinasce! Ti senti viva, tutto intorno a te è vivo: i colori che assumono sfumature brillanti e rendono il paesaggio primaverile come un dipinto animato, il profumo dei fiori di campo che invita le farfalle a una danza delicata e leggera da un petalo all'altro, i primi venti che ti avvolgono nel loro manto accompagnandoti nei tuoi passi e facendoti sentire un tutt'uno con esso...

Come ogni mattina, anche quella mattina di primavera mi affrettai a fare la doccia. Non potevo perdermi a sognare davanti alla finestra, il dovere mi chiamava. Nel pomeriggio, finito di lavorare, avrei potuto, insieme al mio piccolino, continuare a gustare le prime giornate di sole al parco giochi.

Era piacevole sentire l'acqua tiepida scivolarmi sulla pelle accompagnata dalle carezze, una mano mi si fermò casualmente sul seno destro e per un istante mi sembrò di avvertire qualcosa che il giorno prima non c'era. Era tardi, il tragitto da casa in ufficio molto trafficato, dovevo portare Stefano dalla tata, così uscii frettolosamente dalla doccia e in un baleno fui pronta per affrontare la giornata. Michele mi raccomandò, come tutte le mattine, di non correre in macchina. Lo rassicurai e partii come un razzo.

In ufficio non c'era granché da fare e mi rivennero in mente i contorni del mio seno. Mi diedi della stupida,

per esserne così turbata, avevo solo 32 anni, non potevo ammalarmi. D'accordo, mio padre era morto di cancro, ma questo non significava niente, in fondo ero così giovane! Sì, ero proprio giovane, ma chissà perché non mi sentivo tranquilla. Sentivo una voce dentro che mi diceva di stare attenta, forse stavo farneticando, pensai di essere troppo stanca, mi capitava spesso in primavera di sentirmi affaticata. Per fortuna mancavano solo poche ore di lavoro e poi via, a prendere il mio cucciolo e a correre nel parco.

Appena Stefano mi vide sulla soglia della porta mi si buttò tra le braccia, aveva paura che me ne andassi di nuovo, lo strinsi a me rassicurandolo. Restammo al parco tutto il pomeriggio.

Rientrammo stanchi e affamati, da lì a poco sarebbe arrivato Michele e mi affrettai a preparare la cena. A tavola ci raccontammo la nostra giornata, Stefano ogni tanto sbruffava dalla bocca il cibo divertendosi come un matto, stare a tavola è molto difficile con un bambino di neanche 3 anni. La serata trascorse veloce e arrivò l'ora di andare a dormire. Il nostro cucciolo era con noi, non ne voleva sapere della cameretta. Chiusi gli occhi ma non riuscivo a prendere sonno, non avevo detto niente a Michele della mia preoccupazione né lui si era accorto del mio turbamento.

Mi alzai e andai davanti allo specchio guardando attentamente il seno, le mani lo esplorarono in ogni angolo. Nell'adolescenza avevo tanto odiato quella parte del mio

corpo. Con la maternità quel conflitto si era fortunatamente concluso e ora il seno era diventato una parte importante di me, con esso avevo nutrito quel dolce bambino che era entrato nella mia vita: mio figlio.

Per più di mezz'ora rimasi ad osservarmi. La pallina che avevo sentito al mattino c'era ancora, udii di nuovo la voce che mi esortava a non aspettare, a farmi controllare: e se fosse stato un cancro?

Svegliai Michele che nel frattempo si era addormentato, e raccontai le mie paure facendogli toccare quella piccola palla: era così dura! E così "estranea". Lui non si spaventò, cercò anzi di tranquillizzarmi e mi invitò riprendere sonno. Fu una notte lunga, mi girai e rigirai nel letto ma il sonno non arrivava. Gli uccellini all'alba iniziarono a cinguettare, mi alzai, andando verso la finestra a guardare il cielo che cominciava a schiarirsi, finalmente il giorno stava arrivando, era primavera! Non riuscii a sentirmi felice nel guardare il sole che saliva alto nel cielo, tutto attorno a me dava fastidio, la voce continuava a tormentarmi: vai, vai a farti vedere... Portai Stefano dalla tata e all'improvviso cambiai direzione, non potevo recarmi in ufficio in quelle condizioni. Mi incamminai verso gli ambulatori di un ospedale della Brianza, per fortuna avendoci lavorato per tanto tempo, non avrei avuto difficoltà a farmi visitare senza prenotazione. L'infermiera che conoscevo, per un attimo riuscì a tranquillizzarmi. "C'è il dott. Bianchi - disse - vedrai che non è niente".

Quando fu il mio turno piombai in quella stanza senza vita, bianca, come tutto quello che mi circondava. Non ho mai amato questo colore, anche se viene abbinato alla purezza mi ha sempre trasmesso una sensazione di freddo.

Il medico mi invitò a spogliarmi, e con le mani iniziò a toccarmi il seno. “Stia tranquilla - disse - è tutto a posto, non ha niente, può rivestirsi, ha solo 32 anni! Il tumore al seno colpisce le donne dopo i 50 anni, non si preoccupi, ha appena avuto una maternità, quello che sente probabilmente è solo un fibroadenoma, niente di preoccupante, magari la rivedo fra qualche mese”.

Uscii, avevo un nodo alla gola, mi veniva da piangere, eppure il medico aveva escluso con convinzione che potesse trattarsi di un tumore. Perché, allora, dovevo sentirmi così male?

Avvertii nella mia testa rimbombare ancora quella voce: “non ti fidare”, “cambia medico”, “ha sbagliato la diagnosi”, “il tuo è un cancro”.

Arrivai in ufficio sconvolta, con i dubbi ancora dentro la testa, così, mi precipitai al telefono e chiamai l'ambulatorio di una nota associazione. Dall'altro capo del filo un tono determinato, secco, quasi metallico. Alla mia richiesta di essere vista urgentemente, rispose: “Qui non trattiamo le urgenze, la nostra lista d'attesa è di un mese”.

Rimasi senza parole, mi immaginai quella donna come un robot, con le antenne di metallo, programmata meccanicamente a rispondere, ma la realtà era un'altra: parlavamo lingue diverse!

Cercai di entrare nel suo mondo ma non vi riuscii così come lei non riuscì ad entrare nel mio. Lei con il cancro ci lavorava, io lo temevo e avevo paura...

Ero io ad aver sbagliato perchè associavo quella struttura all'Istituto Tumori di Milano ma scoprii che si trattava di due realtà diverse, autonome: chiusi il ricevitore paralizzata. Il ricordo di mio padre fu immediato, mi venne in mente Via Venezian, quante volte mi ero recata all'Istituto! Avevo cancellato dalla mente quel luogo di sofferenza, forse per rimuovere la sua malattia, ma in fondo si erano presi cura di lui nel migliore dei modi, avrebbero potuto fare altrettanto con me.

Conoscevo perfettamente la strada. Con un nodo alla gola composi il numero, questa volta non rispose un extraterrestre, ma una voce calda, comprensiva che fissò un appuntamento per il giorno dopo.

Arrivai a casa distrutta, raccontai a Michele la giornata, lo pregai di accompagnarmi l'indomani; ero sempre stata autonoma nelle cose, quella richiesta lo stupì, così accettò senza esitare o brontolare. Quella sera non mangiai, il nodo alla gola mi stringeva sempre più, neanche Stefano con le sue buffonerie riuscì a farmi ridere, lo guardai con tenerezza e nello stesso tempo con tanta tristezza, come se una forza maggiore mi stesse allontanando da lui. Cosa mi stava succedendo? Nessuno mi aveva dato conferma dei miei brutti pensieri, perché quel tormento? Perché quella voce? Non volevo più sentirla, la pregai di lasciarmi in pace.

La notte fu lunga, il giorno sembrava non dovesse arrivare mai. Finalmente sul davanzale gli uccellini si misero a cinguettare, come ogni mattina, era primavera!

Aprii la finestra e subito li vidi allontanarsi, il rumore li aveva spaventati o forse erano rimasti delusi dal non trovare il “pranzo” che ogni sera gli preparavo. Il davanzale, quella mattina, era rimasto vuoto come la mia anima. L’inverno era entrato nel mio cuore e non riuscii a sentire il profumo della primavera, né a vedere il colore del cielo. Richiusi la finestra e svegliai Michele. “Dobbiamo andare” dissi, come se fosse l’ultimo giorno della mia vita.

Arrivammo dove per molti mesi avevo assistito mio padre, il nodo alla gola continuava a crescere e non farmi respirare. C’era tanta gente attorno, tutti con il viso pallido e le occhiaie nere, alcuni erano completamente calvi, altri indossavano parrucche e per distrarmi e sdrammatizzare, pensai che se mi fossero caduti i capelli avrei potuto diventare bionda, rossa o castana, perché no? E magari a seconda delle circostanze.

Mentre aspettavo mi venne in mente il tempo trascorso a negare la mia femminilità: solo con la maturità e la maternità avevo riacquistato il piacere di coccolarmi, di curarmi nei minimi dettagli, di civettare, di sedurre. Ero riuscita con tanta fatica a far dialogare il corpo e la mente senza più conflitti, con serenità e accettazione. Cosa stava succedendo? Si stavano allontanando di nuovo?

“Signora Mancuso!” Qualcuno mi stava chiamando, vidi un’infermiera che fece cenno di entrare.

Mi strinsi a Michele, come per proteggermi, entrai nel camerino, era stretto, buio e senza aria, alla parete era appeso uno specchio nel quale si rifletteva la mia immagine, la guardai ma non mi riconobbi, abbassai lo sguardo sul pavimento come per cercare una via di fuga, mi accorsi che non ero sola. D'istinto guardai di nuovo lo specchio, riflesso vidi Michele, la sua serenità faceva rabbia. Come poteva essere così tranquillo? Possibile che non capisse ciò che mi stava succedendo?

“Avanti!”. Entrammo. “Si accomodi sul lettino” suggerì il medico. Le mani erano grosse, imponenti, ma mi toccavano delicatamente, alzai gli occhi e guardai quell'uomo, aveva un aspetto rude ma lo sguardo era buono, rassicurante.

“Ha ragione, signora, si sente proprio un nodulo, dovrò farle un ago aspirato per capirne la natura”. Mi sentii gelare, e con appena un filo di voce: “È un cancro, vero dottore? “Non posso esserne certo prima di fare alcuni esami, stia tranquilla faremo tutto in giornata” rispose.

Michele impallidì non tanto per la paura che avessi un cancro ma nel vedere la siringa che entrava nel seno. Sentii un dolore che salì fino alla testa. Terminata la biopsia il medico disse all'infermiera di accompagnarmi in radiologia per eseguire una mammografia. Mi rivestii e con Michele la seguimmo senza parlare.

Entrai nell'ambulatorio per eseguire l'esame. Pensai a che strano strumento fosse il mammografo, sembrava

uno dei robot con i quali giocava mio figlio. L'infermiera mi invitò ad avvicinarmi, le sue mani posizionarono il seno sulla piastra, sentii un gran freddo, un brivido mi attraversò il corpo.

Fotografarono il seno in diverse posizioni, finalmente mi annunciarono che potevo rivestirmi e mi invitarono ad attendere nella saletta antistante. Il tempo sembrava interminabile. Poi qualcuno mi fece cenno di entrare in un'altra stanza. C'era una giovane dottoressa, bionda, sorridente. "Ora le faccio un'ecografia, si rilassi e si sdrai sul lettino". La sua mano decisa guidava il cursore dell'ecografo, si fermò in alcuni punti, dal video si intravedeva che delimitava alcune zone del seno con dei tratteggi. "Ho finito" disse con dolcezza, invitandomi a tornare dal medico che m'aveva visitata.

Michele mi seguiva, non parlammo. Era come se le parole mi morissero in gola. Parlavano però i nostri sguardi, avevano il linguaggio dell'incertezza, della paura. Il medico aveva in mano le lastre, cercava di apparire distaccato ma il viso era preoccupato, chissà quante volte aveva dato delle brutte notizie, pensai. Fui io a rompere il ghiaccio "È un cancro, vero dottore? Mi dica la verità, la prego". La mia voce rimbombò tra le pareti. "Potrebbe esserlo - disse - Ma per la diagnosi completa dobbiamo aspettare l'esito dell'ago aspirato. Ci vorrà una settimana circa, stia tranquilla perché anche se fosse un cancro è di piccole dimensioni, e oggi si fanno miracoli, vedrà che andrà tutto bene. Ci rivediamo fra otto giorni".

Io e Michele uscimmo. Nessuno dei due osava parlare. Appena fuori feci un lungo respiro, l'aria primaverile era calda. Ci avviammo verso il parcheggio, alzando gli occhi vidi di fronte a me una scritta "Si eseguono parrucche su misura" accarezzai i capelli lunghi e folti come se stessi facendo un saluto d'addio, mi venne quasi da ridere nel pensare che a lato di quella scritta ce ne sarebbe stata bene un'altra: "Si eseguono funerali personalizzati". Pensai che il cancro, in fondo, dava da lavorare a tanta gente, alla faccia della disoccupazione. La cassa integrazione quella gente non l'avrebbe mai conosciuta, però io non avevo tanta intenzione di incrementare il loro lavoro.

Arrivammo al parcheggio, oggi come ieri, colmo di zingari che fermavano gli sventurati nell'intento di leggergli la mano e spillargli quattrini. Pensai quanto fossero meschini, non solo non rispettavano la sofferenza, ma addirittura preannunciavano altre disgrazie se osavi ribellarti all'adescamento. Salii in macchina frettolosamente. Michele, che fino al quel momento non aveva detto una parola ruppe il silenzio; "Vedrai - disse - non sarà niente, sono sicuro che rideremo di questa storia". Non riuscii a rispondergli. Un nodo mi stringeva la gola, le lacrime cominciarono a scendere. Il pensiero non era per me, per la mia vita ma per mio figlio, non aveva ancora tre anni, era così piccolo! Sentivo come se avessi una lama nel cuore, le forze mancavano, desideravo correre dal mio bambino, stringerlo a me, non volevo rinunciare neanche a un minuto della vita con lui.

Arrivammo a casa, Michele cercò di scuotermi, si arrabbiò, c'era come una barriera fra di noi, lo guardai, sembrò un estraneo - "Otto giorni - dico - otto giorni per sapere cosa sarà di noi, della nostra vita, di me e di mio figlio. È un cancro, lo so già. Non occorre aspettare l'esito, sono certa del risultato".

Furono otto giorni difficili, sembrava di essere nel braccio della morte, ad attendere la concessione della grazia o la morte. Ma nessun condannato, fino all'ultimo momento, pensa che la propria vita possa finire. Illuminata dalla speranza la vita diventa il regno delle infinite possibilità e questo pensiero ti porta ad affrontare il presente con forza, senza pensare ad un futuro che nessuno di noi potrà mai conoscere. Una cosa era certa però: dopo l'arido inverno sarebbe sempre arrivata la calda primavera.

NONO CAPITOLO

La conferma

Ero seduta accanto a Michele nella grande sala d'attesa dell'Istituto. Un via vai di gente mi passava davanti agli occhi, ogni tanto si sentiva un'infermiera chiamare qualcuno. Eravamo in tanti, in quel salone: giovani, vecchi e bambini, il cancro non ha età, non ha sesso, non fa rumore, è silenzioso... "Signora Mancuso"... L'infermiera chiamava. Mi affrettai con Michele che mi seguiva taciturno. Il medico era seduto di fronte, aveva lo sguardo serio, fui io a rompere il silenzio, guardandolo dritto negli occhi "È un cancro, vero?" "Purtroppo sì - rispose - ma non è di grosse dimensioni. E, ripeto, ce la farà, ne sono certo".

Era la conferma di quanto già sapevo: avevo il cancro. Michele rimase muto, ero io a parlare, anche se ero fra-stornata e capivo poco delle risposte che il medico dava. In quei momenti vorresti sapere tutto della malattia: le possibilità che hai di sopravvivere, le cure che dovrai affrontare, fantastichi in modo distruttivo e doloroso, quello che ti viene detto si amplifica e nella testa rimbomba solo una parola: "cancro". Anche se ti dicono che puoi guarire non ci credi e interiorizzi la conferma della malattia come una condanna.

Mi alzai dalla sedia esausta, le informazioni che avevo ricevuto non avevano colmato il bisogno di sapere, sentii

le ultime parole del medico che consigliava di mettermi in mano ad un chirurgo.

Un chirurgo! Facile a dirsi! Come avrei fatto a scegliere colui che avrebbe dovuto togliermi il male? Sulla base di che cosa doveva essere presa una decisione così importante per la mia vita? Avevano sbagliato la prima diagnosi, come potevo fidarmi di uno qualunque?

Mi sentii prigioniera in un labirinto, la salvezza poteva essere al di là degli ostacoli, non potevo arrendermi, dovevo cercare la strada che mi riportasse verso la vita.

Misi in moto il motore della fede, della speranza e del desiderio. Desiderio di vivere, di crescere mio figlio, di amare, di ascoltare il rumore del mare, di guardare il colore dei fiori, desideri dai quali prende vita la speranza e tanto più sono forti, tanto più hanno la capacità di modificare gli eventi e dare pace al cuore.

La speranza e la fede ti portano a guardare oltre la linea dell'orizzonte dove tutto sembra finire, ti tengono a galla, sono come un salvagente per il naufrago che non ha più la forza di nuotare per raggiungere la terraferma. La speranza e la fede danno la certezza della vita eterna.

Sì, con la diagnosi di cancro, capii il vero significato della parola “sperare”. A poco a poco cominciai a ritrovare la strada e fu la speranza che mi portò a scegliere la via che avrebbe rappresentato la salvezza. Michele seguiva silenzioso quella strada ed io mi sentivo sola, mi mancava una voce che mi accompagnasse in quel tragitto ma

dovevo farcela per Stefano: era lui l'unica ragione di vita. Era lui la luce che illuminava la strada, così scelsi il miglior chirurgo del momento il "grande e irraggiungibile Professore".

A tre giorni dalla diagnosi fattami dal medico, entrai nel suo studio. Un luogo elegante, nella sala d'attesa sostavano numerose signore della "Milano bene". Non era un luogo per gente povera, chi andava a farsi visitare dal professore doveva pagare almeno l'equivalente di mezzo stipendio di un operaio, per non parlare dell'intervento simile al mio, l'equivalente era il lavoro di un anno e mezzo dello stesso operaio.

Lo avevo visto solo in televisione il professore, trovarmelo davanti in carne ed ossa mi emozionò moltissimo: alto con il viso simpatico e i modi scherzosi, mi palpava il seno come se stesse suonando un pianoforte, veloce e delicato, ma il mio cuore e le orecchie non udirono nessun suono uscire da quell'interpretazione. Sentii l'eco della sua voce che rimbombava nella stanza "È piccolo - esclamò - Non c'è da preoccuparsi, lo togliamo e sei guarita". Mi dava del tu, in modo confidenziale, facendomi sentire unica. Uscii dallo studio con una mezza certezza che presto sarebbe tutto finito.

All'uscita mi apparve la segretaria del professore: bionda, determinata, prorompente. Chissà perché le assistenti assumono spesso atteggiamenti freddi e staccati rispetto al loro capo, è forse il ruolo.

Alla richiesta di essere operata subito mi guardò con un'espressione di compatimento, rispondendomi che c'erano solo due possibilità: la lista d'attesa con il Servizio Sanitario Nazionale o il ricovero al reparto solventi. Chiesi che mi indicasse il percorso più breve. Mi spiegò che la lista d'attesa era, allora, di circa tre mesi. Tre mesi? Come potevo aspettare? Avevo un bimbo piccolo! Le mie condizioni psicologiche non mi avrebbero permesso di sopravvivere tre mesi come se nulla fosse stato. Dovevo intervenire presto e così scelsi di farmi operare privatamente al reparto solventi.

Con il foglio che il professore mi aveva rilasciato, il giorno dopo mi affrettai a svolgere la pratica amministrativa necessaria per il ricovero. Avrei comunque dovuto aspettare una settimana e mi sembrava un'eternità! Ma, rispetto ai tre mesi ... “La chiameremo” disse la persona allo sportello.

Andai a casa, ogni squillo del telefono era un sussulto. “Sono loro” dicevo, ma ogni volta era una delusione. La cosa terribile e inumana di questa malattia è l'attesa, si attende troppo e per tutto. Mentre aspettavo di essere chiamata, non riuscivo a fare nulla, prendevo tra le braccia il mio bambino e scoppiavo a piangere pensando che forse non lo avrei visto crescere. Stefano mi guardava teneramente stringendosi contro il mio petto, come per proteggermi da quella sofferenza. La settimana preventivata trascorse lentamente ma nessuno telefonò.

Allo scadere della seconda settimana con Claudia, una mia cara amica, allora studente in medicina e oggi brava cardiologa, tornai all'Istituto per capire cosa fosse successo.

Mi spiegarono che “Il professore” era partito per un congresso all'estero, così aveva dovuto rimandare tutti gli interventi.

Nessuno si era curato d'informare chi era in attesa, eravamo solo numeri fra tanti. Com'era possibile lasciare una persona con una diagnosi di cancro, ad attendere una telefonata per tanto tempo, senza curarsi di quello che stava provando?

Sentii la rabbia attraversarmi il corpo, pensando a quelle persone che avevano fatto del cancro la loro fonte di vita lavorativa, e che si mostravano così insensibili, così irrispettosi della sofferenza altrui.

Guardai la segretaria con gli occhi pieni di lacrime, quasi supplicandola per avere delle indicazioni precise sulla data del ricovero. Nessuno può immaginare come ci si sente in quei momenti d'attesa, quando la tua vita dipende da altri, solo chi vive certe situazioni può comprendere il dolore.

Mi sentivo come un bambino smarrito, in balia di qualsiasi persona potesse darmi in quel momento delle informazioni per tranquillizzarmi, magari con un sorriso. La segretaria informandomi che dovevo aspettare fu invece distaccata e così ci sedemmo ad aspettare che qualcuno desse delle indicazioni precise. Per l'impiegata dello

sportello quel soffrire era diventato routine dell'attività lavorativa, fino al punto di renderla quasi inumana. Di fronte ad un essere disperato, opponeva la condotta di un rigido e staccato operatore amministrativo, distante dal dolore che la circondava. Purtroppo, ancora oggi negli ospedali, ritroviamo personale inadatto a ricoprire certe mansioni: avere a che fare con la sofferenza, significa avere cuore e capacità di comprendere l'altro come se comprendessimo noi stessi.

Insensibilità e distacco, sono atteggiamenti sempre più di questa società. Ma la cosa preoccupante è quando li ritroviamo in settori che si occupano delle vite altrui, poiché la mancanza di cuore e di sensibilità ha la capacità di creare irreparabili danni: operatori dei servizi sociali, dei tribunali, degli ospedali, delle istituzioni, nonché giornalisti, nello svolgere il loro lavoro, dovrebbero essere meno indifferenti al dolore di qualsiasi genere esso sia, poiché solo così si potrà togliere dolore al dolore e spezzare la catena della sofferenza.

DECIMO CAPITOLO

Il camice bianco

Claudia ed io eravamo sedute nella sala d'attesa dell'ottavo piano ad attendere il medico che la segretaria aveva chiamato. Rispetto ai piani inferiori, era meno fatiscente: curato discretamente nell'arredamento, ti dava l'illusione di un ambiente diverso dal resto della struttura che, invece, era vetusta e triste per la sofferenza che si leggeva nei volti che si incontravano.

Fortunatamente, il personale medico ed infermieristico a differenza di molti amministrativi era di indiscutibile professionalità e umanità.

Mi venne in mente il mio lavoro: fare l'architetto era sempre stato fin da piccola il desiderio più grande, un sogno che ero riuscita a realizzare con grandi sacrifici. Immaginai di dover progettare una struttura come quella, dopo quanto mi era successo l'avrei pensata sicuramente con la testa e il cuore di un malato. Diversa da com'era. In tutte le professioni spesso ci si dimentica di esercitare il proprio lavoro come se dovessimo essere noi i destinatari finali. Chi aveva concepito quella struttura si era limitato con distacco a tracciare delle linee su un foglio di carta, magari convinto di aver dato vita ad un'opera d'arte. Per come vivo io l'arte, il vero artista entra nelle sue opere, le vive, ci si immedesima e alla fine l'opera diviene un tutt'uno con l'anima.

Claudia mi scosse dai pensieri indicandomi una figura che si indirizzava verso di noi, era quella di un uomo alto e robusto. Vestiva con un camice bianco rigorosamente allacciato, dimostrava circa 50 anni e aveva i capelli grigi un po' arruffati. Dagli occhiali da vista si rifletteva il suo sguardo divertito e sicuro.

“Cos'è successo?” chiese, con una voce così tranquilla da irritarmi. “Come, cos'è successo? Sono stanca di aspettare. - risposi - Ho un bambino di 2 anni e un cancro che non so se mi permetterà di crescerlo. Per lei è poco, questo? Il grande professore è partito per un congresso fregandosene del mio cancro e lei mi chiede cos'è successo?”.

Le lacrime cominciarono a scendere, non capivo se era più forte la rabbia che provavo per quella gente o il dolore per la malattia. L'uomo dal camice bianco si intenerì, con delicatezza mi sfiorò i capelli, lo guardai e sembrò una persona diversa rispetto a quella che mi era venuta incontro qualche momento prima.

Ho sempre pensato che fossimo noi a decidere del nostro destino, ed in parte è vero: se non possiamo cambiare l'evento possiamo per lo meno scegliere come viverlo e questo me lo ha insegnato la malattia, pertanto evitai con l'uomo dal camice bianco di continuare ad essere arrabbiata.

Senza esitazione e con grande calma lo guardai negli occhi. “Non ho bisogno del grande maestro ma di una per-

sona che mi aiuti a combattere il cancro, che mi tolga questo mostro che si sta impossessando della mia vita”.

Rimasi in silenzio per un momento, poi “Mi operi lei, è un chirurgo, no?” Mi guardò con sgomento: rinunciavo a farmi operare dal professore, per “lui” che non sapevo neanche chi fosse! Era vero, non sapevo chi fosse, ma in quella struttura avevo visto curare mio padre con attenzione e infinità umanità, ed era lì che volevo rimanere, indipendentemente dal medico. Cercò di convincermi che se anche avessi atteso il rientro del professore non mi sarebbe successo niente, ma dissi fermamente che non volevo più essere operata da chi mi aveva costretta a quell’attesa ingiustificata causandomi dolore. Quell’uomo tanto importante e potente mi aveva delusa. Aveva fatto tanto per sconfiggere il cancro, ma poco per capire l’unicità di ogni paziente.

“È sicura della scelta? Non vuole pensarci per qualche giorno?” insisté. “No - dissi - per piacere, mi operi lei”. “Aspetti qui”. Lo vidi allontanarsi e sparire dietro una porta. Claudia cercava di consolarmi “Vedrai andrà tutto bene”. Sapevo che sua madre era morta di un cancro al seno, sapevo cosa le costava essere lì, le faceva rivivere la storia della sua vita, della sua sofferenza, ma c’era, e la sua dolcezza era come una boccata d’ossigeno.

Sentii aprire una porta, vidi uscirne l’uomo dal camice bianco, si avvicinò e in modo confidenziale e con un sorriso disse “Domani ti ricovero e dopodomani ti opero”. Lo guardai con gratitudine. Prima di allontanarsi aggiunse: “A proposito, io sono Andrea”.

Claudia ed io ci avviammo verso gli ascensori, mi soffermai a guardare l'elenco dei medici di quel reparto, scoprii con grande sorpresa che il mio uomo dal camice bianco era nient'altro che l'aiuto del grande professore.

Il cancro non è invincibile se non sei sola. Se insieme a te ci sono dei soldati disposti a combattere con te e per te, tutto diventa meno difficile da sopportare, anche la paura di morire. Per la prima volta dopo quei giorni tormentati, l'affetto di Claudia e la disponibilità dell'uomo dal camice bianco mi fecero capire che non ero sola nella battaglia che avrei dovuto affrontare: potevo contare su di loro.

Tornai a casa sorridente, finalmente l'indomani sarei entrata in ospedale per uccidere "il mostro" che si era impossessato del mio corpo. Aprii la porta e il mio bambino era lì ad aspettarmi, in quei giorni tormentati mi aveva vista piangere troppo, lo abbracciai con forza e lo riempii di baci. Le sue manine mi accarezzavano i capelli, ogni tanto si staccava dal mio abbraccio e saltellava con gioia formando dei piccoli cerchi intorno a sé come spesso fanno i bambini quando sono felici.

Michele rientrò nella tarda serata, lo accolsi subito con un "Domani mi ricoverano". Lui con voce stanca aggiunse un "Finalmente". Stefano gli corse incontro coinvolgendolo nei suoi giochi ed io dovetti aspettare che si addormentasse per definire cosa avrebbe dovuto fare durante la mia assenza.

Sentivo mio marito lontano, avrei voluto essere coccolata, confortata, avrei voluto vederlo combattivo al mio

fianco ma si limitava ad ascoltarmi invocando di tanto in tanto la mala sorte. Decidemmo che sarebbero venute le mie nipoti a curare Stefano e che il bambino doveva rimanere a casa, tra i suoi giocattoli e i suoi punti di riferimento tra cui mia suocera, che abitava a fianco.

La notte trascorse veloce e fu presto mattino, preparai la colazione come tutti i giorni. Stefano seguiva ogni mio passo, capiva che c'era qualcosa nell'aria, mi sedetti sul divano e lo presi fra le braccia e gli parlai come ad un adulto: “La mamma deve assentarsi per un po’ - gli dissi - deve andare in ospedale perché ha la bua, non ti devi preoccupare perché tornerà presto”.

Vidi il suo viso rassicurato, basta poco per un bambino, corse a giocare, intanto Michele, non parlava, era silenzioso, chissà cosa gli passava per la mente, certo aveva paura di tutto quello che stava succedendo, il cancro non ti prepara al suo arrivo, si presenta e basta, quando meno te lo aspetti.

Arrivammo in ospedale intorno alle nove del mattino ma, prima di avere la mia camera, dovetti aspettare più di un'ora. Durante l'attesa mi fecero un prelievo di sangue. Era una calda giornata di maggio, tuttavia avevo freddo, le mani erano gelide, le gambe quasi paralizzate, i brividi mi attraversavano tutto il corpo, mi domandai se il sangue nelle vene stesse ancora scorrendo o non si fosse invece ghiacciato.

Arrivò il caposala, “Mi segua che le mostro la sua camera” disse. Entrai in una piccola stanza dipinta di azzurro.

Michele chiese se poteva restare o doveva andar via, sapevo che avrebbe preferito andare, così risposi io: “Vai da Stefano, lui ha più bisogno di me”.

Dopo avermi dato un bacio sulla fronte seguì il mio consiglio ed uscì.

Rimasi sola in quella camera, solo in tarda mattinata entrò una flotta di camici bianchi, tra i quali il chirurgo che mi aveva vista il giorno prima, l'uomo misterioso.

“Si spogli e si sdrai sul letto”. Mi tolsi la maglietta del pigiama. Tutti quei medici mi mettevano a disagio, avevo avuto un'educazione rigida e denudarmi davanti a loro mi metteva in difficoltà.

Ad uno ad uno cominciarono a visitarmi, tenevo gli occhi chiusi ma avvertivo che il tocco delle mani era di volta in volta diverso. Mi sentivo come un libro su cui studiare, come un foglio di carta su cui il destino aveva disegnato l'oggetto del loro interesse scientifico. Sfo gliavano quella donna, forse dimenticandosi della paura, delle emozioni, che, le respiravano dentro potentemente. Parlavano un linguaggio sconosciuto, come se io non ci fossi, come non ci fosse chi, in quel momento sentiva di toccare l'abisso.

“Si rivesta” disse una voce calda e dolce.

Uscirono dalla camera in coda, uno di loro si voltò a guardarmi, non mi accorsi subito che era il mio chirurgo. Occupata a rivestirmi, non feci in tempo a nascondere quel

seno che, forse, non ci sarebbe stato più. Il primo pomeriggio lo trascorsi a leggere uno dei miei autori preferiti, Hermann Hesse. Il reparto era silenzioso, un silenzio opprimente e surreale, chissà quante voci avrebbero voluto parlare a quei medici distratti tanto da non avere il tempo di fermarsi a guardare negli occhi chi gli stava dinanzi.

Mentre leggevo, sentii bussare delicatamente alla porta. Al mio “avanti” entrò Andrea, il chirurgo, appoggiai allora il libro sul comodino. Lui lo guardò. “Anch’io amo quest’autore anche se è un po’ triste”. Chiese come mi sentissi, informandomi che l’indomani sarei stata operata, aggiungendo anche che, forse avrebbe potuto conservare il seno. Due lacrime mi scesero dal viso e risposi che per me la cosa importante era la vita e non il seno. Mi accarezzò la testa rassicurandomi che sarei sopravvissuta al cancro, si sedette sul letto stimolandomi a tirare fuori il dolore, restò lì per circa 15 minuti, poi se ne andò. La notte fu lunga, luci e ombre apparivano sulle pareti, mettendomi paura. Sola in quella stanza pensavo al mio bambino e al futuro, pensavo al “cancro” come ad un grosso polipo che con i suoi tentacoli mi stava imprigionando per poi alla fine inghiottirmi, mi giravo e mi rigiravo in quel triste letto di ospedale, avrei voluto urlare, chiedere aiuto ma qualcosa me lo impediva.

Erano le 6 quando entrò l’infermiere: “È la prima della sala operatoria questa mattina”. Il chirurgo aveva voluto farmi una gentilezza, sapeva che aspettare era una tortura “Le devo fare la pre-anestesia” continuò e mise sul letto il camice bianco che avrei dovuto indossare.

Entrai in bagno, mi lavai, infilai il camice, quando ebbi finito uscii, mi sdraiai sul letto, l'infermiere rientrò e con delicatezza fece l'iniezione.

Passò una mezz'ora, sentii un cigolio di ruote che arrivava dal corridoio, era la barella con la quale portavano i pazienti in sala operatoria. "È per me", pensai. Mi sentii gelare, le gambe tremavano, il cuore batteva impazzito. La porta si aprì, comparvero il chirurgo, Michele e gli infermieri che mi avrebbero accompagnato ai piani bassi.

Michele mi accarezzò timidamente, ero pietrificata dal terrore, gli infermieri mi aiutarono a salire sul lettino e mi coprirono con un lenzuolo verde. Sentii la barella muoversi, la pre-anestesia iniziava a fare il suo effetto, ero intontita ma abbastanza sveglia da vedere mio marito che con la mano salutava...

Mi portarono in una stanzetta piena di attrezzi sanitari. Da un lato v'era una porta a soffietto semiaperta dietro alla quale vedevo muoversi delle persone, probabilmente medici occupati ad operare, sentii un "Buongiorno, come stai?". Era lui, il mio chirurgo, vestito di verde, con un cappellino in testa e una mascherina che gli scendeva sul petto. "Sto male, ho paura" e cominciai a piangere. Mi prese la mano e la strinse, si avvicinò un altro medico, l'anestesista. "Che begli occhi ha signora! - esclamò - Se continua a piangere li rovinerà ". In quel momento pensai a mio padre, anche lui era stato in quelle sale operatorie, chissà se gli avevano detto che aveva dei begli occhi.

All'improvviso mi apparve il suo volto scavato dalla sofferenza, che destino il nostro, pensai, la sua malattia ci aveva fatto ritrovare e nello stesso tempo ci aveva diviso.

Quando aprii le palpebre, mi resi conto che ero già in camera, intorno c'erano i miei fratelli, mia madre e mio marito. Si vedeva che avevano gli occhi lucidi, chiesi del mio bambino, Michele disse che stava bene e non aveva sofferto la mia lontananza perché impegnato a giocare tutto il giorno.

Sorrisi e portai la mano sul seno dolorante, dal tatto capii che c'era ancora, subito mi venne in mente, che, forse, la malattia non era così grave come pensavo, e questo mi rincuorò. Socchiusi allora gli occhi, ero molto stanca, l'effetto dell'anestesia non era ancora passato. Sentivo voci familiari bisbigliare, ad un tratto qualcuno bussò ed entrò. Era il "mio chirurgo", si avvicinò al letto e affettuosamente disse "É andato tutto bene, sono riuscito a conservarti il seno" gli rivolsi un sorriso tirato e lo ringraziai, ero troppo sfinita per far domande.

Rimasi in ospedale cinque giorni, coccolata e cullata da tutto il personale. Ogni giorno che passava sentivo di migliorare. Ogni tanto entrava nella mia camera l'uomo dal camice bianco e si soffermava a parlare con me, mi raccontava della passione per i cani, per la montagna. Capii dai suoi racconti che era un uomo molto triste e solo, la sua infelicità se la trascinava fin dalla nascita. Non era mai stato bambino, e questo lo portava a ricercare da adulto quella parte sconosciuta di sé. Tra noi nacque una

profonda e sincera amicizia, eravamo complici del raccontarci.

Tornai a casa con il cuore pieno di speranza anche se sapevo che forse avrei dovuto affrontare un altro duro percorso: le cure.

UNDICESIMO CAPITOLO

Natale

Finalmente tornai a casa anche se ancora dolorante. Stefano mi corse incontro felice, cingendomi le gambe con un abbraccio, lo strinsi a me e rimasi stretta per un tempo infinito, cercando di non farmi vedere sofferente.

Anche se sapevo che l'odissea non si era conclusa, ripresi a vivere la mia vita nonostante aspettassi ancora l'esito dell'esame istologico che tardava ad arrivare.

Finalmente dopo giorni di lunga attesa, sentii il telefono squillare, mi precipitai verso l'apparecchio, era il mio chirurgo. "Ciao - disse - come stai?". "È arrivato vero?". "Sì, domani puoi venire a ritirarlo". "Dimmi al telefono" insistetti. "Non posso non è corretto". "Ti prego - continuai - devo fare la chemioterapia, vero?". Cercò di tranquillizzarmi ma non poté mentirmi". "Sì, ma non è quella che fa stare tanto male, abbiamo deciso di fartela per precauzione vista la tua giovane età". "Va bene - risposi - ci vediamo domani".

Quel pomeriggio trascorse velocemente, arrivò Michele dal lavoro e subito lo informai. "Domani dobbiamo andare in ospedale, è arrivato l'esito istologico". "Va bene" rispose. "Dovrò fare la chemioterapia oltre che la radioterapia, sono stanca - dissi - questa malattia oltre che il corpo ti distrugge l'anima". "Se le cure sono da fare le

devi fare - ribatté - non puoi rifiutarti”. “Non ho mai pensato di farlo, ho solo detto che sono stanca”.

Non poteva capire il mio stato d’animo, la stanchezza che prende alla testa, l’incertezza sul domani, la paura della morte che ti segue nei pensieri.

Solo chi ha avuto il cancro, ed è sopravvissuto ad esso, può comprendere la sofferenza che si prova nell’anima. L’uomo quando sta bene è abituato a sentirsi immortale, a non confrontarsi con la possibilità di morire. Se lo facesse, ridimensionerebbe il suo fare dando il giusto valore alle cose, guarderebbe alla vita come il bene più prezioso. Il cancro per certi aspetti ti riporta alla vita, è come morire per poi rinascere sapendo di essere vissuto.

Dalla diagnosi stavo già diventando un’altra persona, avevo avviato un processo di cambiamento senza volerlo, in modo naturale. Mi guardavo allo specchio e non mi riconoscevo, e molte delle cose in cui prima credevo apparivano senza senso, prive di contenuti, inutili. Come ad esempio l’impegno politico, a cui per molti anni avevo regalato il mio tempo illudendomi di poter cambiare qualcosa, ma era stato un fallimento.

L’inaspettato arrivo della malattia mi aveva dato la possibilità di guardare oltre a quello che pensavo di vedere, mi aveva travolta mostrandomi il “marcio” che c’era nel mondo e nel cuore di molti uomini. Ad un tratto i miti in cui avevo creduto si erano decomposti, liberandomi dalle illusioni che mi avevano intrappolata portandomi via anni di vita e tante energie.

Il “cancro” costringendomi a guardare oltre, mi aveva aperto la porta verso una nuova esistenza, dandomi la possibilità di rinascere e la consapevolezza di poter vivere l’amore nel suo più profondo significato. Nel momento in cui si ha l’incertezza della vita, ecco che inizi a vivere.

Ero diventata un’altra persona e Michele, mio marito, stentava a riconoscermi, così come io stessa, non riconoscevo più lui nonostante non avessi mai smesso di volergli bene. Lui non era riuscito ad abbattere i suoi miti, non aveva frantumato le sue illusioni, che un tempo ci avevamo uniti e che erano state anche le mie. Non riusciva e non voleva guardare oltre l’orizzonte.

Andai a ritirare l’esito istologico, Andrea m’informò che avrei dovuto fare la chemioterapia e da quel momento in poi sarei stata seguita dall’oncologo. Lo ringraziai per avermi accompagnata fino a lì ma sapevo che potevo contare su di lui.

Iniziai quasi contemporaneamente la radio e la chemio. L’oncologo che mi seguiva era una donna, dai modi apparentemente bruschi. Sentivo che dietro a quella cozza c’era un’altra persona, era un modo per difendersi dalla possibilità di affezionarsi ai pazienti. Non era un lavoro facile, doveva lottare tutti i giorni con il cancro cercando di salvare delle vite, ma non sempre ci riusciva. La chemio durò sei mesi, e la facevo ogni tre settimane. Andrea veniva sempre a salutarmi, era diventato un punto di riferimento. Stavo male, ma sapere di non essere sola mi aiutava a sopportare la sofferenza.

Dopo la seconda somministrazione l'oncologa mi suggerì di tagliare i lunghi capelli. Non fu un trauma. La cosa che più m'importava era la mia vita, così ascoltai il consiglio senza esitazioni, e neanche per un attimo pensai di sostituirli con una parrucca. Fortunatamente non li persi tutti, anche se ogni giorno li vedevo cadere a ciocche sul pavimento.

Michele difficilmente mi accompagnava nel peregrinare, si giustificava dicendomi che era preso dal lavoro, sapevo che era una scusa per fuggire, aveva più paura di me e ciò lo condizionava fino al punto di allontanarsi. A fare la chemio andavo da sola, e capitava che dovevo fermarmi e scendere dalla macchina per quanto stavo male. La nausea e il vomito non mi davano tregua, ma resistetti con forza senza lasciarmi condizionare la vita e non permisi mai a nessuno di avvicinarmi con pietismo. Capitava che mi scrutavano con curiosità, abbassando gli occhi quando me ne accorgevo, allora ero io a rompere il ghiaccio sorprendendo il mio interlocutore e dichiarando apertamente che avevo il cancro. Leggevo nello sguardo delle persone l'imbarazzo nell'udire la parola "cancro", alcuni di nascosto facevano gli scongiuri, riuscivo anche a sorriderne.

Ricordo una vicenda simpatica, ma imbarazzante per un'amica che non vedevo da tempo. La incontrai per caso in strada. Sapeva quello che mi era successo, ma cercava in tutti i modi di nascondere. Mentre parlava di cose futili per mascherare il suo imbarazzo, scrutava attenta-

mente la mia testa per capire se i capelli fossero veri o indossassi una parrucca. Ad un tratto, mentre farfugliava non so cosa, con affetto le presi la mano e me l'appoggiai sulla testa, "Tocca" - dissi - ti assicuro che sono i miei capelli ma anche se non lo fossero, sono sempre la tua amica Anna, e ti assicuro che sono diventata anche migliore di quello che ero". Mi guardò finalmente negli occhi, e scoppiò a piangere. L'abbracciai teneramente dicendole "Non devi avere paura di parlarmi è un modo sbagliato per dimostrarmi il tuo affetto".

Il cancro inibisce tutti, soprattutto le persone che non lo conoscono, crea incomunicabilità tra chi sta vivendo la malattia e chi cerca di aiutarlo e questo è uno dei motivi per cui a volte anche i matrimoni si rompono.

Paradossalmente nel periodo più brutto della malattia, quello della chemio, cominciai a curare nei dettagli la mia figura come non avevo mai fatto prima e avendo anche limitato la mia attività lavorativa, avevo più tempo per godermi il mio bambino. Lo portavo a passeggiare nei lunghi viali alberati del parco di Monza, soffermandoci per ore a guardare i cigni nel laghetto della Villa Reale. Quando sopraggiungeva la nausea non mi lasciavo prendere dal panico, respiravo lentamente e alla fine passava. Vivendo intensamente il rapporto con mio figlio, la tristezza restava nascosta in un angolino del cuore e intanto sapevo che si avvicinava sempre più la fine del calvario.

Cominciai anche a viaggiare per l'Europa, e appena potevo, nei week-end volavo a visitare le città ancora a me

sconosciute. Come un uomo arso nel deserto, avevo sete di vita.

Arrivò anche l'estate, e non rinunciai alle vacanze nonostante le condizioni fisiche. Partimmo per andare in montagna, a Madesimo, con la gioia di Stefano che poteva ammirare le bellissime fattorie tra mucche, stalle e ovili.

Amavo quel luogo. Al mattino mi alzavo quando tutti ancora dormivano e mi incamminavo in lunghe passeggiate solitarie tra i boschi, seguita solo dal profumo delle bacche e dal suono delle campanelle dei pascoli. Le condizioni fisiche non mi impedirono di scalare, insieme alla guida, quelle meravigliose nonché maestose montagne sopra le quali eri un tutt'uno con l'azzurro del cielo. Arrivati al rifugio dopo la scalata sembrava di essere in paradiso e la pace era la mia unica compagnia. Guardavo incantata tutto quello che mi circondava, mi sentivo come Alice nel paese delle meraviglie. I ghiacciai, illuminati dai raggi del sole, brillavano come diamanti, sorvolati dalle aquile reali la cui ombra si proiettava su di essi. L'estate finì, ma anche l'autunno riuscì a regalarmi giornate meravigliose con i suoi caldi colori. L'inverno freddo iniziò presto e tutto andò in letargo e divenne silenzioso.

Finalmente arrivò Natale e, con esso, anche la fine della chemioterapia, ed era il regalo più bello che potessi ricevere.

DODICESIMO CAPITOLO

Il cuore: Salute Donna

Immaginatevi di essere in macchina, da soli, in un posto sconosciuto e che intorno a voi ci sia soltanto una campagna abbandonata ed il buio di una notte senza luna e senza stelle.

Immaginatevi di esservi persi e di non ritrovare la strada del ritorno.

Immaginatevi di scorgere in lontananza una piccola luce e poi un'altra ancora e di seguirle.

Immaginatevi che quelle luci vi portino verso una strada illuminata ed infine in una città:

Salute Donna è quella città, illuminata dalla bontà dei volontari. Ti accoglie calorosa quando credi di esserti persa, quando pensi che il cancro potrebbe distruggere la tua vita.

È il luogo, dove la malattia diventa uno stimolo per andare oltre l'apparenza, oltre la prospettiva che riesce a cogliere lo sguardo. Un luogo dove meditare sui reali valori della vita.

È il punto zero per ricominciare a vivere nel mondo con passi leggeri, senza pensare, se vivrai un giorno, un mese, un anno o un'eternità: si esiste e basta, gustando ogni giorno come se fosse l'ultimo.

A differenza del restauratore di un'opera d'arte che con attenzione cerca di recuperare, il più similmente possibile le parti andate perdute, cercavo di costruire una nuova parte di me, che non avesse nulla a che fare con il passato, ad esempio un impegno che mi restituisse l'entusiasmo che avevo investito in quella politica che non avrei più voluto fare.

La politica però mi mancava, pertanto cercavo di capire come impegnare il mio tempo al di là della famiglia e del lavoro e non avendo nessuna intenzione di diventare una maniaca palestrata come molte amiche, cercavo un impegno che potesse darmi qualcosa di più che non un aspetto fisico migliore. Caratterialmente avevo la necessità di avere altri stimoli per dare un senso alla vita e per ricostruire quell'entusiasmo che la malattia aveva acquietato. Essendo convinta che per vivere bene c'era la necessità di garantire una buona società, quello di cui avevo bisogno era un impegno sociale, motivo per cui ero alla ricerca della giusta via per ricominciare a dare il mio concreto contributo alla società, e ancora una volta fu la malattia ad indirizzarmi.

Ero seduta nella sala d'attesa dell'Istituto per un controllo di routine, vicino a me c'era una giovane donna dal volto segnato, sofferente. Parlando spiegò che aveva saputo solo da pochi giorni di avere un tumore, era triste e mancavano pochi giorni a Natale.

Nessuno poteva capirla, se non chi come me, aveva vissuto quei terribili momenti in cui ti comunicano la dia-

gnosi. Rividi in lei me stessa e nonostante avessi concluso da qualche giorno il mio iter terapeutico, sentii un dolore forte al petto, e non era pietà.

La guardai:

“So cosa stai provando, ma non fare l’errore di lasciarti andare. La vita non è solo fuori, è anche dentro queste mura. Anche io ho provato quello che stai provando, ed è proprio dal dolore che ho imparato a capire il vero senso della vita, provaci e vedrai che il mondo ti apparirà ancora più bello”.

Mi sorrisse con una smorfia senza rispondere, allora continuai “Non è facile e sono d’accordo. È come morire dentro, ma devi darti delle possibilità, tutti le abbiamo, non puoi morire prima dell’ultimo respiro”. Mi guardò con aria sgomenta, mentre due lacrime scendevano sul volto, ma nello stesso tempo cambiò espressione: la rabbia aveva lasciato spazio alla dolcezza.

“Grazie mi disse, avevo bisogno di piangere”. Risposi: “Anch’io ho pianto tanto, ma non ho mai perso la speranza”.

Prima di salutarci ci scambiammo i numeri di telefono promettendo di risentirci.

La promessa fu mantenuta, la vigilia di Natale mi chiamò per farmi gli auguri e felice di sentirla le chiesi: “Come stai? Non ho chiamato per non essere invadente e lasciarti tranquilla” disse che stava bene, e che era stata operata.

Rimanemmo al telefono una mezz'ora e prima di congedarsi mi ringrazì per le parole che le avevo detto nella sala d'attesa. Risposi che anch'io dovevo ringraziare lei, perché a seguito del nostro incontro avevo avuto una illuminazione che mi aveva fatto trovare quello che stavo cercando.

Le feste trascorsero velocemente e a gennaio iniziai a costruire le fondamenta di quello che oggi è Salute Donna. Luisa, l'ispiratrice, scelse di non impegnarsi nelle attività, aveva troppa paura di risvegliare quel dolore che man mano stava passando.

In 24 anni di vita dell'associazione, molte donne, ma anche uomini, si sono avvicinati, condividendo la missione. Con Rita, la mia cara amica, arrivata un anno dopo e l'aiuto di tante altre volontarie, abbiamo costruito una solida struttura per accogliere e dare conforto a tutte le persone che si trovano ad affrontare la malattia. Alcune di loro si sono unite a noi, altre hanno preferito non impegnarsi ma l'incontro con l'associazione, le ha aiutate a riprendersi in mano la vita e a rafforzarne il valore. Non siamo solo noi volontarie a dare qualcosa, anche chi riceve i nostri servizi dà a noi moltissimo con le loro storie.

Quando riusciamo a far sorridere una donna affranta dalla stanchezza e dal dolore mentre sta facendo la chemioterapia, quel sorriso fa accrescere l'amore che mettiamo nelle nostre attività. Far parte dell'associazione è come appartenere ad una grande famiglia con la quale si condividono le gioie, le sofferenze, la quotidianità ma soprattutto l'amore per la vita. Abbiamo imparato a non

sciupare il “tempo” in banalità ma ad utilizzarlo per aiutare chi ha necessità. Abbiamo creato intorno a noi una forte fonte di energia positiva che impedisce al fantasma della morte di impossessarsi dei nostri pensieri.

Non tutte le persone che camminano insieme a noi hanno avuto il “cancro”. Ma se andassimo ad approfondire ogni singolo incontro, sono certa che nulla è stato casuale: ogni volontario porta con sé una storia che l’ha fatto avvicinare a noi e noi, a lui.

Rifacendomi alla teoria della sincronicità di Jung, nessun avvenimento è un fatto accidentale, la nostra vita è costellata di un insieme di coincidenze, o meglio quelle che noi consideriamo coincidenze ma in realtà non lo sono affatto, perché la maggior parte degli eventi che avvengono nelle nostre vite rappresentano un messaggio, un segnale che ci indica la strada da percorrere.

Alla base del concetto di sincronicità sta l’idea che ogni singola esistenza abbia uno scopo e un significato più profondo di quanto generalmente ci rendiamo conto. Dietro ogni forma c’è un’intelligenza meravigliosamente perfetta che opera in sincronicità. Ogni avvenimento è finalizzato a uno scopo, e i pezzi del rompicapo della vita si compongono in un insieme perfetto.

Un insieme perfetto che, nel caso di Salute Donna, è composto da ogni singolo volontario. E una volta che abbiamo compreso che tutto è in qualche modo legato, anche se non possiamo vedere la connessione, il principio

della sincronicità diventa più credibile e, in definitiva, più utilizzabile.

L'universo ha un ritmo e quando riusciamo a raggiungere una certa tranquillità, scopriamo che siamo parte di questo ritmo perfetto, ed è allora che la malattia può divenire un'opportunità e le nostre vite, trasformate in qualcosa di magico, possono produrre i miracoli, cioè la realizzazione spontanea dei desideri, nel campo di infinite possibilità.

“I miracoli avvengono ogni giorno, non solo nei remoti villaggi di campagna o in luoghi sacri sparsi qua e là per il mondo, ma anche nell’ambito della nostra stessa esistenza. Sono le stelle cadenti che illuminano la vita quotidiana di ciascuno di noi. Semplicemente nell’arco della giornata non ci accorgiamo della loro presenza, perché siamo abbagliati dalla luce del sole e di notte possiamo individuarle solo se alziamo lo sguardo al momento giusto, nella giusta direzione. Anche se li giudichiamo eventi straordinari, i miracoli solcano ogni giorno la nostra consapevolezza e noi possiamo scegliere se notarli o ignorarli. Se entriamo in sintonia con la presenza dei miracoli, in un solo istante la nostra vita potrà trasformarsi in una splendida esperienza, più avventurosa ed eccitante di quanto potremmo mai immaginare. Se invece li ignoriamo, perderemmo per sempre l’occasione di realizzarli al meglio. Il problema è dunque la nostra eventuale capacità o meno di riconoscere un miracolo”.

(Deepak Chopra scrittore e medico indiano, autore di saggi “New Age”)

TREDICESIMO CAPITOLO

La vetta della montagna

Erano passati due anni da quando avevo concluso il calvario, il volontariato dava molte soddisfazioni, per cui dedicavo tutto il tempo libero alle attività sociali. Michele pur non condividendo il mio impegno perché portava via tempo alla famiglia, non lo contrastava e rimaneva ad osservare, anche se a volte si irritava per le numerose telefonate che arrivavano in tutte le ore della giornata. Salute Donna ormai era diventata parte della mia vita, chiudeva il grande buco che il cancro e la fine dell'impegno politico avevano aperto.

Stefano cresceva magnificamente, era diventato un delizioso monello, non mi sembrava vero poterlo vedere diventare grande: i sorrisi, gli occhi innocenti e i capricci mi riempivano il cuore di gioia, le preghiere che avevo rivolto a Dio e ai miei Angeli erano state ascoltate.

Anche la famiglia aveva superato lo spavento iniziale. Quasi tutto era tornato a posto, ad eccezione di una pennellata di colore: la ricostruzione della parte che il cancro mi aveva portato via. Guardavo allo specchio il seno e le cicatrici facevano riaffiorare la sofferenza. Solo il tempo mi fece capire che c'erano ferite ben peggiori di un seno tagliato a metà.

Capii che non avevo ancora raggiunto l'armonia tra spirito e corpo, così mi dissi che dovevo scalare tutta la mon-

tagna fino in cima, perché solo allora avrei potuto trovare la pace dell'anima.

Così, nonostante il disappunto dei familiari, mi rivolsi ad un chirurgo plastico con la speranza di cancellare definitivamente le tracce della malattia.

Per evitare di tornare a Milano in Istituto, scelsi di operarmi in un ospedale di Provincia, ma può succedere che quando pensi di aver raggiunto il traguardo stabilito, la realtà ti sconfessi. Infatti, dopo un solo mese dall'intervento, ebbi un rigetto della protesi: mi resi conto che la vetta della montagna era lontana e solo il primo ostacolo era stato superato.

Con amarezza e delusione, tornai in Istituto per un consulto. In fondo era il mio punto di riferimento per i controlli sulla malattia e per le attività dell'associazione.

Il medico al quale mi rivolsi mi rassicurò, ma avrei dovuto affrontare un ulteriore intervento.

La famiglia era assolutamente contraria all'idea di un altro ricovero, soprattutto mio marito, che avrebbe dovuto occuparsi del bambino trascurando il lavoro. Ma come potevo arrendermi? Avevo iniziato a scalare la montagna e non potevo né volevo lasciarmi andare al primo ostacolo. Certo i sensi di colpa per i fastidi che davano turbavano il sonno, ma non volevo cedere ad essi.

A distanza di due mesi rientrai in ospedale e l'intervento riuscì perfettamente nonostante la complicazione di do-

ver togliere il muscolo dorsale per ricostruire la mammella.

Finalmente! Con una mano potevo toccare il cielo! Ero arrivata in cima alla vetta.

Dopo poche settimane, mi recai nei negozi più belli di biancheria intima, cosa che non succedeva da tanto tempo. Comprai, visto che le vacanze erano alle porte, costumi da bagno meravigliosi. Non dovevo più andare in quegli orribili negozi di ortopedia, ero libera da quella schiavitù.

Per tutta la durata delle vacanze osservai i paesaggi marchigiani con gli occhi di una bambina felice, piena di stupore per le meraviglie che la natura regalava e che, spesso, passano inosservate alla vista dell'uomo.

Al mattino, quando il silenzio riempiva la spiaggia, camminavo sulla battigia facendomi accarezzare i piedi dalle onde, sentivo la brezza marina sfiorarmi la pelle e i capelli, incantata dall'alba e dai colori del cielo guardavo le onde cancellare le orme di qualche solitario che prima di me, aveva passeggiato sulla sabbia. I gabbiani si alzavano in volo verso il porto, abbracciando il cielo con le ali, arrivati si appollaiavano sulle rocce aspettando l'arrivo dei pescatori.

La sera, allorché la spiaggia si spopolava, con Michele e Stefano giocavamo sulla sabbia ancora calda, eravamo gli ultimi ad abbandonare i colori del tramonto che ci avvolgevano in tutto il loro splendore.

Come tutte le vacanze, anche quelle finirono. Tornammo a casa con dispiacere, eravamo stati bene insieme come non succedeva da tanto tempo.

L'inverno arrivò presto e con esso anche una nuova tempesta: quando pensavo di aver raggiunto la vetta ero solo arrivata a metà del mio scalare.

Una mattina, vidi sul seno sinistro una protuberanza che non avevo mai notato prima, immediatamente fui colta dal panico, le parole morivano ancor prima di nascere: ero paralizzata dalla paura.

Informai mio marito, balbettando frasi incomprensibili, ci volle qualche minuto prima di riuscire a spiegargli l'accaduto. Quella mattina corsi in Istituto senza curarmi di prendere un appuntamento, andai dritta in radiologia, supplicando la dottoressa di turno di farmi un'ecografia. Mi guardò, e leggendo nei miei occhi la disperazione, disse di aspettare che finisse ciò che stava facendo. Arrivato il mio turno, entrai nell'ambulatorio ecografico con il cuore in gola. Guardavo le immagini sul video senza riuscire a capire cosa stesse mostrando.

Non potevo credere alle parole della radiologa, quando, ad un certo punto, con dolcezza esclamò "E' solo la protesi che si è rotta! Stia tranquilla!". Sollievo? Rabbia? Non so quale sentimento provai. Mi rivestii velocemente e seguii il consiglio di recarmi dal chirurgo plastico.

Era in sala operatoria, arrivò vestito con il camice verde, raccontai quanto era successo interrogandolo sull'ac-

caduto. Con gentilezza, ma senza rispondere alle domande, disse: “La protesi è da togliere ma non è necessario farlo subito, se non te la senti possiamo aspettare qualche mese”. Lo guardai con sgomento: “Non me la sento di aspettare”.

Cercò di tranquillizzarmi, ma ero ferma, dovevo sostituire la protesi subito, l’aveva suggerito anche la radiologa. Decidemmo che a distanza di una settimana avrebbe eseguito l’intervento.

Uscita pensai che avevo un altro problema: informare mio marito dell’accaduto, come potevo dirgli che dovevo ricoverarmi ancora? Lo informai la sera stessa e la reazione, come previsto, non fu tra le migliori. Ancora una volta fui costretta ad affrontare da sola quel nuovo terremoto, che non sconvolgeva solo la mia vita ma anche quella di tutta la famiglia, soprattutto per la gestione del bambino.

Entrai in ospedale alla fine della settimana. Il lunedì mattina prima dell’intervento, il chirurgo plastico mi informò che avrebbe rimosso entrambe le protesi, non ne capivo il motivo, visto che era solo una ad essersi rotta. Iniziai a fargli domande ma senza avere alcuna risposta soddisfacente. Insistette che dovevo cambiare entrambe le protesi, camuffando tra le righe una verità: le protesi non erano del materiale migliore. Era per questo che, forse, una si era rotta. Cambiandole entrambe non ci sarebbe stato il rischio che, in futuro, anche la protesi sana seguisse la stessa sorte.

Alla fine decisi si seguire la via da lui proposta e quel mattino stesso scesi in sala operatoria.

Quando salii, ancora mezza addormentata, intravidi le ombre dei miei famigliari. Erano lì, anche se arrabbiati per i numerosi interventi a loro dire inutili. Da una parte capivo il disagio, ma dall'altra mi sentivo incompresa perché loro non capivano il mio. Ricostruirmi il seno non era stata una vanità ma un'esigenza interiore per placare il ricordo di un tormento.

Avevo rinunciato a tante cose che, prima di avere il cancro, mi appassionavano, come il gusto di nuotare, di andare in palestra, di portare un abito scollato. Non ero più riuscita a fare tutto ciò per l'imbarazzo di entrare in uno spogliatoio e cogliere sguardi indiscreti. Sapevo che l'importante non era avere un seno perfetto ma l'essere sopravvissuta al cancro, ma era proprio perché avevo superato la malattia che desideravo tornare ad avere una vita normale, senza quelle cicatrici che ricordassero il dolore.

L'effetto dell'anestesia non mi aveva risparmiata. Ero stordita, la nausea tormentava, ma non mi impedì di sentire la voce di mio marito che stava discutendo con una mia amica. Era arrabbiato fino al punto di dire a Rossella: "Chi è origine del suo mal pianga sé stesso", frase che mi ferì profondamente e lui se ne accorse.

Cercò di scusarsi, ma il mio dolore era troppo forte, come aveva potuto dire una cosa del genere? Mai, in tutta que-

sta vicenda, aveva pensato a come potessi stare io. Aprii gli occhi, le lacrime inondarono il viso e con un filo di voce sussurrai: “Forse questo non è il tuo posto, vai via”. Chiusi di nuovo gli occhi e non aprii più bocca fino a quando non rimasi sola.

La notte dopo l'intervento sopraggiunse la febbre. Speravo di lasciare presto l'ospedale ma la febbre mi costrinse a rimanere più del previsto.

Tornai a casa non del tutto ristabilita, la notte ritornò la temperatura tra i 40° e 41°, anche i dolori alla mammella erano insopportabili, mi alzai più volte piangendo. Al mattino ero uno straccio, con Michele parlai poco, ero ancora arrabbiata, salutai Stefano che suo padre stava portando all'asilo.

Quando fui sola scoppiiai a piangere. Non mi reggevo sulle gambe, la febbre non cessava, non mi ero sentita così male neanche quando mi avevano operata di cancro. Presi la cornetta del telefono e tentai inutilmente di mettermi in contatto con il chirurgo plastico.

Chiamai il medico di base che suggerì di prendere degli antibiotici.

Ricordai di avere il numero di cellulare del chirurgo, riuscii a raggiungerlo solo in tarda serata, gli descrissi tutti i sintomi e approvò la scelta dell'antibiotico.

Sentiva dall'altro capo del telefono la mia agitazione e con voce seccata disse di non rompergli le scatole e di

non fare troppe scenate, poteva succedere che dopo un intervento subentrasse la febbre. Il tono mi umiliò, facendomi sentire una donniciola incapace di sopportare, a suo dire, il percorso naturale dell'evento.

Mi scusai per averlo disturbato e per la mia esagerazione, chiusi la comunicazione informandolo che lo avrei tenuto aggiornato nei giorni a venire. Succede che quando la debolezza si impossessa dell'anima il tuo essere diviene vulnerabile. Ti senti annullata e chiedi perdono anche di peccati non commessi, infatti mi sentii quasi in colpa di stare male.

I giorni passavano ma la febbre non cessava. Neanche l'antibiotico era riuscito ad abbassarla, mi sentivo uno zombie. Il seno operato di cancro aveva assunto l'aspetto di un lenzuolo bagnato di vino rosso, era violaceo e duro come un sasso. La tosse non lasciava respiro. Avevo il viso segnato dalla sofferenza, scarno come non lo avevo mai avuto. Cosa stava succedendo? Ero forse arrivata alla fine? Forse la malattia aveva galoppato vertiginosamente? Il dolore era talmente forte che fui costretta a rivolgermi di nuovo al medico di base.

Arrivò nel tardo pomeriggio, quando mi vide il suo volto cambiò espressione, non immaginava di trovarmi in quello stato. Mi visitò accuratamente consigliandomi di recarmi all'Istituto dei Tumori per farmi vedere da uno specialista, mi sospese gli antibiotici, invitandomi a seguire al più presto il suo consiglio. Dovevo assolutamente rompere il silenzio che in quei giorni aveva accom-

pagnato la relazione con mio marito, così, quella sera stessa, quando rientrò con Stefano, con le lacrime agli occhi gli urlai tutta la mia delusione per la sua insensibilità. Si scusò, ma non si rese disponibile ad accompagnarmi il giorno dopo.

Chiamai Rita, la mia amica, e il mattino dopo all'Istituto andammo insieme. Il reparto era movimentato, c'era il giro dei medici, chiesi di parlare con il chirurgo plastico, ma m'informarono che era in sala operatoria, risposi che avrei atteso. Passò qualche ora, un altro medico si offrì di parlarmi, non accettai: dovevo essere visitata dal "mio chirurgo". Avevo il viso sudato per la febbre e tremavo dal freddo, ad un certo punto qualcuno ci informò che il dottore era andato già via. Mi assalì la disperazione, come tornare a casa in quello stato? Rita mi suggerì di parlare con qualche altro medico ed io, esausta, accolsi il suggerimento.

A quell'ora i medici erano nella biblioteca, bussammo delicatamente alla porta, l'invito ad entrare fu immediato, al di là di un tavolo vidi il volto del medico che qualche ora prima si era offerto di ascoltarmi, timidamente gli raccontai il calvario e lui, senza esitare, mi suggerì di seguirlo nel suo studio.

Diede uno sguardo alla cicatrice, secondo lui non presentava segni di infezione, al colore della mammella non diede grande importanza, la radioterapia spesso poteva fare quell'effetto, così mi fu detto.

Mi suggerì di modificare il tipo di antibiotico e di richiamare il chirurgo l'indomani.

Ritornai a casa peggio di quando ne ero uscita, quelle ore avevano peggiorato il mio stato di salute, chiamai la mia dottoressa la quale mi prescrisse il nuovo farmaco.

Cominciai ad assumerlo quella sera stessa sperando nel suo effetto, ero sconfortata per tutti quegli insuccessi e dal dolore. L'indomani non chiamai il chirurgo, le sue parole mi avevano umiliata. Avevo deciso che doveva vedere direttamente se esageravo o meno, così mi ripromisi da lì a qualche giorno di ritornare a cercarlo personalmente.

Il tempo passava ma la febbre no, ero distrutta ed avevo perso l'appetito, anche il colore del viso era cambiato.

Ritornò a trovarmi il medico di base, non riuscii neanche ad aprirle la porta, mi guardò: “È ora che chiami qualcuno e si faccia accompagnare subito in un pronto soccorso, a questo punto non può essere una banale bronchite”.

Scoppiai a piangere. Chiamai Rita ma non riuscii a trovarla, allora cercai un'altra volontaria dell'associazione, Viola, che arrivò di corsa. Tremante mi aiutò a vestirmi e a lavarmi. Mi caricò in macchina e accompagnò in Istituto. Anche questa volta il fantomatico chirurgo non era in reparto. Viola mi sorreggeva, mi venne in mente il caposala della chirurgia così prendemmo l'ascensore e raggiungemmo l'ottavo piano.

Allorché mi vide arrivare sorretta, impallidì. Pensò subito alla malattia, quella tosse lo insospettì, disse che a suo parere sarebbe stato opportuno fare una lastra ai polmoni, mi fece accomodare nel suo studio e si allontanò alla ricerca di un medico.

Erano le 15.00, il radiologo era impegnato con altri pazienti, riuscii a fare quella lastra solo alle 16.00. Finito l'esame mi guardò con preoccupazione, per un istante pensai al peggio. "Ha una garza nella mammella" disse.

Mi sentii mancare, sprofondai sulla sedia come se caddessi nel vuoto. "Come - risposi - una garza! Una garza! E ho vissuto per più di 15 giorni in questo stato per una garza!" Com'era potuto succedere? Rimasi per non so quanto tempo a ripetere quella frase. Il medico mi informò che la tosse era la conseguenza di una infezione che aveva compromesso anche il polmone e che sarebbe stato urgente intervenire immediatamente per rimuovere il corpo estraneo.

Ero sbalordita. Non solo per la garza, ma anche per la sincerità del radiologo nel dirmi la quella cruda verità. Chiamò il caposala e lo informò dell'accaduto, il caposala gli chiese di invitarmi a salire. Quando mi vide mi corse incontro, non so se felice o sconvolto "È una garza."- disse - avevo pensato al peggio, rintraccio il chirurgo plastico e lo faccio venire qui". Poi si allontanò veloce.

Pregai Viola di avvisare mio marito ma di non dirgli della garza. Arrivò il caposala e avvertì che avevo solo un'ora per andare a prendere quello che mi occorreva.

Tornai a casa con Viola che, intanto, aveva avvisato mio marito. Lo trovai ad attendermi, presi il necessario e, insieme a lui, mi recai di nuovo in Istituto, erano le 19.00. Dissi a Michele di tornare a casa da Stefano. Il chirurgo non era ancora arrivato.

Arrivò anche Rita, raccontai a lei l'accaduto pregandola di mantenere il silenzio con la mia famiglia, avevo paura delle reazioni che avrebbero potuto avere con il medico, non potevo permettere che tutto finisse in una lite violenta.

Rita si offrì di rimanere la notte, accolsi volentieri la disponibilità, mi sentivo così sola! Seppi dagli infermieri che il medico era arrivato e stava cercando di rintracciare l'anestesista e Andrea per procedere con l'intervento quella sera stessa.

Entrò nella mia camera come un cane bastonato, mi faceva pena, per un uomo tanto sicuro di sé, era difficile ammettere un errore come il suo. Lo guardai con la voglia di urlargli tutto il dolore che avevo accumulato, ma non ci riuscii, mi sembrava di inferire contro uno già provato dalla sua coscienza, stavo sbagliando, l'avrei scoperto negli anni, e a mie spese. L'uomo ha molte facce, riesce a recitare, in base a chi ha di fronte da lupo può trasformarsi in agnello e da agnello in lupo.

Lo consolai, offrendogli silenzio e discrezione, del resto anch'io non volevo parlare di quanto successo. Erano le 22.00 quando entrai in sala operatoria. Avevo la febbre

alta e il corpo ricoperto da un'orticaria sopraggiunta a causa di tutti gli antibiotici assunti. Andrea mi baciò sulla fronte accarezzandomi i capelli, mi guardava mortificato per quanto era successo, era stato chiamato mentre si apprestava ad andare in vacanza, non so se avesse accettato di ritornare in Istituto per l'amicizia che lo legava al chirurgo plastico o per l'affetto che provava per me.

L'intervento durò solo in tempo di estrarre la garza, togliere la protesi e ripulire dall'infezione la mammella. In pochi giorni fui dimessa dall'ospedale, con la promessa che tutto sarebbe tornato nella normalità con un successivo intervento.

Trascorsi i due mesi il chirurgo mi prospettò l'eventualità di reinserire la protesi. Io, però non ero ancora pronta. Tutta la parete toracica era dolorante, non avevo ancora recuperato le forze per sostenere un'altra anestesia.

Anche mio marito, fino ad allora contrario, guardando lo stato in cui ero ridotta sollecitava l'intervento, e, ignaro di quello che era successo, non aveva perso fiducia in quel medico che, durante le visite dimostrava disponibilità e sicurezza.

Io invece mi tormentavo per le bugie raccontate, come potevo dire che non volevo più farmi operare da lui a causa della garza? Avevo fatto in modo che l'accaduto potesse sembrare una banalità; per proteggere l'Istituto, anche se questo non aveva alcuna responsabilità, e il chirurgo. Avevo cambiato la realtà inventandomi una storia

diversa sulla causa dell'infezione, alla quale i miei avevano creduto senza alcun sospetto. Così mi ritrovai rinchiusa in una trappola, dalla quale non potevo uscire. Feci passare otto mesi, tra sensi di colpa e tormenti, prima di ritentare l'intervento.

Ci sono circostanze che fanno commettere errori al di là della tua volontà. Decisi che anche se a fin di bene, non avrei mai più detto una bugia, perché il confronto con la verità, se pur doloroso a lungo termine è sempre vincente. Dunque entrai in ospedale e questa volta con il consenso di tutti: i numerosi interventi avevano di gran lunga peggiorato l'aspetto del seno e se ne accorsero anche i famigliari. Avevo perso gran parte della sicurezza conquistata e la paura di rientrare in sala operatoria era forte: i fantasmi del passato ritornavano nella mente togliendomi l'energia positiva che mi caratterizzava. In cima alla vetta sembrava che quello che mi aspettasse non fosse più l'azzurro del cielo ma un profondo precipizio. Non avevo più fiducia di chi stava per operarmi, ma le menzogne che avevo raccontato mi costrinsero a continuare su quella strada. Affrontai la sala operatoria, rassegnata, e dopo pochi giorni, tornai a casa con un seno nuovo. Forse questa sarebbe stata davvero l'ultima volta.

Ma nella vita non c'è nulla di certo se non l'attimo passato. Il futuro è solo un progetto teorico che viene alimentato dai sogni, nessuno potrà mai avere certezza di cosa sarà della vita, importante però è continuare a sognare e progettare, se non si vuole morire.

QUATTORDICESIMO CAPITOLO

Giustizia divina e giustizia terrena

Quando Dio creò gli uomini, li creò perfetti, ma sulla terra si trasformarono in esseri imperfetti, tanto da diventare per metà demoni e per metà angeli, ma Dio fu talmente grande che lasciò loro il libero arbitrio per equilibrare le due parti contrapposte. Questo fu uno dei peggiori pesi che l'essere umano potesse mai portare in quanto per dominare ed equilibrare il male con il bene occorre impegnarsi seriamente: cedere alle innumerevoli tentazioni distruttive che siamo costretti a combattere è molto più facile che resistervi.

Nessuno è esente da tentazioni: c'è chi riesce a dominarle e chi, nonostante l'impegno, non ci riesce, ma c'è anche chi non si impegna affatto.

Diventa difficile, pertanto, dare un giudizio oggettivo sulla natura comportamentale dell'uomo: angelo o demone? Non si sa! Solo lo stesso Dio che ci ha creati potrà entrare direttamente nell'intimità umana e giudicarne i comportamenti.

Comportamenti, che possono modificarsi nel tempo secondo le circostanze e il contesto sociale in cui ci veniamo a trovare. Possiamo essere angeli e demoni in tempi alterni: azioni apparentemente buone possono nascondere un cuore cattivo e viceversa, una azione cattiva può anche nascere da un cuore buono.

Un'apparente e insignificante variabile delle abitudini di vita, potrebbe scatenare reazioni impensabili se gli incastrati degli ingranaggi della macchina perfetta che siamo venissero meno. Quindi, il giudizio sulla persona, non potrà mai essere né obiettivo né oggettivo se venisse espresso solo sull'analisi delle azioni e non da cosa e da chi queste siano state scatenate. Facciamo un esempio che potrebbe andare contro tendenza, ma è illuminante per capire come la società si lasci guidare dal populismo anche su temi fortemente dolorosi. Parlare di violenza sulle donne è diventata quasi una moda: ne parlano i politici, ne parla l'opinione pubblica, ne parlano i media, addirittura i talk show costruiscono spettacoli sulle tragedie altrui. Tutto questo parlare, non solo fa perdere il senso della gravità dell'argomento, perché troppo abusato, ma genera giudizi negativi solo sull'altra metà del cielo: l'uomo, anche qualora accusato impropriamente. Se pur vero che c'è una tendenza a commettere atti violenti sulla donna, non è altrettanto vero che tutti gli uomini denunciati per violenza, siano delle bestie. Succede e nessuno ne parla, che molti sono gli uomini vittime di donne, e lo spiega bene Patrizia Del Pidio, in un articolo:

“Sono 5mila gli uomini che ogni anno subiscono violenza silenziosamente dalle donne: false accuse di stalking (non che poi non ce ne siano a migliaia di vere!), false accuse di violenza sessuale, pressione esercitata dalle madri sui figli per allontanarli dal padre, richiesta di mantenimento come arma di vendetta in caso di separazione e divorzio, lancio di oggetti come reazioni a liti,

morsi, pugni, graffi. Le violenze, quindi, sono sia fisiche che psicologiche e l'uomo, molto spesso, non risponde perché reagire con uno schiaffo a quello della donna sarebbe sproporzionato.

Ogni anno, in Italia, ci sono 200 padri che si suicidano perché le ex mogli gli impediscono di vedere i figli, donne che usano i bambini quali strumento di vendetta, che denigrano la figura paterna non pensando minimamente che non fanno del male solo all'ex marito ma anche alla prole che, per vergogna, arriva a negare di avere un padre subendo, quindi, dei gravi squilibri psicologici”

La violenza di genere porta a pensare solo al femminicidio, ma senza nulla togliere alla violenza contro le donne che è un reato ignobile che merita le punizioni sancite dalla legge, non bisogna dimenticare che esiste anche la violenza delle donne contro gli uomini. Non si tratta di violenza fisica, non si tratta di una violenza che fa male nel comune senso del termine, ma che è più subdola e altrettanto lesiva.

Da donna so quanto una donna possa essere cattiva, calcolatrice e subdola quando lo vuole e il maschicidio, anche se nessuno ne parla, provoca molte morti.

La disperazione e la solitudine possono far commettere atti che diversamente non si sarebbero commessi e quando un tribunale, senza alcuna evidenza dei fatti denunciati, agisce applicando la legge sulla violenza alle donne in modo cautelativo, in molti casi commette un errore:

aumenta lo stato di disperazione e i livelli di stress di chi in quel momento sta subendo un'ingiustizia.

Infatti è sempre l'uomo ad essere allontanato dalla casa coniugale, ad essere messo sulla strada in attesa del processo, e se solo dopo anni potrebbe essergli riconosciuta l'estraneità alla violenza attribuitagli, nel frattempo però la sua vita è andata distrutta e nessuno lo ripagherà mai per le sofferenze subite. Ho fatto l'esempio sulla violenza alle donne, per far comprendere che non bisognerebbe mai generalizzare nei giudizi.

Un lungo e tortuoso percorso dentro lo spirito, mi ha aiutata a comprendere che in ognuno può esserci Dio, e la malattia è stata una grande maestra nel mio percorso formativo sulla vita e sul vivere, non solo sul tema della giustizia, ma anche su molti altri fronti. Da essa ho imparato che solo con l'amore si può sconfiggere il male, che essere frettolosi nell'esprimere giudizi, siano essi negativi che positivi è sbagliato: ciò che a me può sembrare giusto, al mio vicino di casa può apparire ingiusto, ognuno ha un suo metro legato ai preconcetti, alle emozioni, ai vissuti, alle certezze che ci siamo costruiti nel tempo, al contesto sociale in cui siamo cresciuti. Giustizia e ingiustizia sono un'idea che varia da individuo a individuo, e l'applicazione delle leggi, purtroppo, può essere influenzata anche da tutto ciò. Quello in cui si spera, alla fine, è che almeno la giustizia divina si faccia viva...

Nella mia attività lavorativa, nei tribunali e nel volontariato, purtroppo ho conosciuto persone vittime del si-

stema, che hanno vissuto e che vivono situazioni drammatiche, perché erroneamente giudicate. Esempi come questi, fanno capire che la giustizia non può essere applicata solo attraverso una legge, ma va ricercata nella legge la verità. Nel capitolo che seguirà, io stessa sono stata protagonista di una vicenda di malasanità, che non mi ha reso giustizia ma che mi ha dato l'opportunità di capire che non esiste giustizia nelle leggi, ma solo un apparato giudiziario che le applica e anche lì vivono, sotto lo stesso cuore, "Angeli e Demoni".

QUINDICESIMO CAPITOLO

Malasanità un male di società

Erano trascorsi dieci giorni dal rientro a casa dopo l'ultimo dei 5 interventi di chirurgia plastica, ed ecco riapparire una lieve febbriola. Tuttavia non soffrivo a tal punto da allarmarmi, com'era successo allorché mi avevano dimenticato la garza nel seno. Essendo però il controllo non previsto a breve e non avendo intenzione di aspettare, prenotai una visita privata dal solito chirurgo plastico per l'indomani. Anche questa volta fu Rita ad accompagnarmi. Il chirurgo era preoccupato, sorridendo e con celata ironia dissi: "Spero non ci sia un'altra garza".

Non rispose, ma certo avevo colpito nel segno. Iniziiò a visitarmi. Pareva che il mio corpo s'indurisse, sotto le sue mani. Alla fine le sue parole pesarono come un macigno: "La protesi va tolta".

Lo guardai sbalordita. Cercò di giustificare la circostanza con discorsi assurdi, attribuendo il suo insuccesso alla radioterapia, e lo sgomento s'era ormai fatto disprezzo. Quante bugie m'aveva raccontato quell'uomo! Era stato lui a dirmi, nel primo intervento, che l'unico modo per eliminare gli effetti della radio era di togliere il muscolo dorsale, e adesso stava sostenendo l'esatto contrario!

Qual'era la verità? M'aveva tolto quel muscolo per nulla? E senza informarmi, tra l'altro, delle complicanze che scoprii successivamente a mie spese.

La verità è che m'aveva usata come oggetto di studio e sottovalutando i suoi insuccessi s'era accanito, promettendomi ottimi risultati semplicemente per soddisfare il suo ego. Invece avrebbe dovuto capire che l'episodio della garza aveva compromesso i tessuti, ma lui "grande chirurgo" non lo ammise mai. Rita mi guardava incredula, ed io guardavo incredula il medico negli occhi senza professare parola. Aspettai un po' a riprendermi e quando lo feci dissi: "Adesso basta, sono stanca, non credo più ad una sola parola di quello che dici, desidero solo togliere queste maledette protesi e farla finita una volta per tutte".

Mi rivestii e congedandomi irritata uscii da quella stanza. Questa volta non piansi e Rita, preoccupata della mancata reazione, chiese di guidare lei la macchina. Rifiutai e dopo averla accompagnata tornai a casa.

Mio marito non era ancora rientrato dal lavoro. Stefano era da mia suocera, mi buttai sul divano. Mi sentivo come svuotata da ogni forza, guardavo il soffitto con gli occhi sbarrati, pensando alla mia stupidità per essermi fidata di una persona superficiale, arrogante e bugiarda, i suoi modi gentili mi avevano ingannato.

Sentii aprire la porta, era Michele, quando mi vide sul divano inerte, si avvicinò preoccupato, "Cos'è successo?" Lo guardai negli occhi gelida, come un pezzo di ghiaccio. "Cosa vuoi che sia successo, inizio a pensare che la tua negatività stia facendo effetto!"

E lui: “Non capisco” “Devo ritogliere la protesi, questa volta definitivamente, sei contento?”. “Non ho mai nascosto la mia contrarietà per l’intervento plastico, hai visto che avevo ragione?” “Sì, forse avevi ragione, ma non hai mai pensato a come potevo sentirmi io? È questo che non ti perdono, adesso però è finita, meglio così, almeno la smettiamo di litigare”. Era stranamente calmo. Qualche giorno dopo inaspettatamente si offrì di accompagnarmi in Istituto per il ricovero, non avevo mai visto mio marito così tranquillo e disponibile.

Rimasi ricoverata solo il tempo necessario per togliere la protesi. L’altra non l’avevano rimossa, adesso la differenza era evidente, non avrei mai potuto più mettere un costume da bagno, non avrei più potuto nuotare con disinvoltura, mi sentivo un’invalida, dentro e fuori. Dopo circa quattro giorni dalla dimissione, toccandomi sotto l’ascella dalla parte della protesi, sentii il tessuto duro come una pallina da biliardo. Ero terrorizzata, probabilmente anche impazzita, senza pensarci corsi in Istituto a cercare Andrea, lo bloccai che stava rientrando dalla sala operatoria. “Ho qualcosa”, cercò di calmarmi con le solite battute, non ci riuscì. Mi visitò e con molta tranquillità disse “C’è un linfonodo ingrossato, è probabile che sia la conseguenza dello stato infiammatorio in cui ti trovi dopo tutti gli interventi fatti. Però non devi preoccuparti”. Lo guardai negli occhi per capire se stesse dicendo la verità “Mi puoi assicurare al cento per cento che quello che sento è solo uno stato infiammatorio?” “No, ma sono convinto che è così”. “Allora toglimi questo nodulo subito, non intendo aspettare il dopo vacanze”.

Era contrariato, ma sapeva di non avermi dato certezze assolute, e io non avevo più la forza per sopportare ulteriori ansie e paure. Compresi il mio stato e mi invitò a tornare la mattina successiva.

Anche questa volta mi accompagnò mio marito. Mentre attendevamo che Andrea mi chiamasse, Michele continuava a parlarmi con tranquillità ed io non capivo da cosa dipendesse questo suo cambiamento, ma lo capii quando ad un tratto disse: “Sai, non credo che la tua sia solo sfortuna, penso che qualcosa di sbagliato sia stato fatto da parte dei medici”. Cominciai a sudare, sospettavo qualcosa? No, non è possibile! Ad un tratto disse “Voglio richiedere la cartella clinica e farla vedere ad un mio amico, perché dopo sei interventi di chirurgia plastica è assurdo che ti ritrovi in questo stato”.

“Ecco un altro guaio - pensai. E adesso come faccio? Continuo a mentire o gli dico la verità sulla garza? Se glielo dico forse si arrabbia meno che venendolo a sapere attraverso la cartella clinica”. Ero turbata e preoccupata per quello che sarebbe potuto succedere. Era passato più di un anno ed io avevo continuato a mentire spudoratamente. Andrea non si decideva a chiamarmi in sala per togliere quel linfonodo, quella discussione mi aveva fatto dimenticare anche l'intervento che avrei dovuto affrontare.

Con un filo di voce mi rivolsi a mio marito “Devo dirti una cosa, ma promettimi che non ti arrabbierai”. Mi guardò con curiosità: “Ormai, più arrabbiato di così,

sono anni che questa storia continua”. “So che quello che sto per raccontarti ti sconvolgerà, ma devo farlo, perché è un peso che non riesco più a sopportare. Mi mancano le forze, è da tempo che volevo parlarne ma ho sempre avuto paura della tua reazione”. Mi osservava senza capire. “ Ho fatto degli errori - continuai - la colpa è tua però. Mi hai voltato le spalle nei momenti in cui avevo più bisogno di te ed è proprio questo che mi ha portato a fare cose di cui mi vergogno. Ti ho mentito, ti ho raccontato bugie e bugie, ma tu non te ne sei neanche accorto perché eri preso dal tuo lavoro e dal tuo egoismo. Non ho solo avuto un rigetto di protesi, mi hanno lasciato una garza! È questa la causa dei miei mali, ma come potevo parlarne con uno che non mi ha dimostrato un briciolo di comprensione?”.

Era ammutolito, incredulo. “Non è possibile, non è possibile” continuava a ripetere. Mi guardò con rabbia “Per proteggere i tuoi amici sei arrivata fino al punto di mettere a rischio la tua vita e la nostra tranquillità. Sei una pazza, solo una pazza poteva fare questo!”. Qualcuno bussò alla porta, “Avanti” dissi. L’infermiera entrò invitandomi a seguirla.

Tornai in camera dopo quasi un’ora. Michele era lì, serio e arrabbiato, con voce di sfida mi sventolò sulla faccia un foglio: “Bravi i tuoi amici, la sera dell’intervento non si sono neanche preoccupati di trascrivere nella cartella clinica perché ti hanno operata. Dov’è scritto che ti hanno tolto la garza?” “Chi ti ha dato quel foglio?”. “A

te non deve importare chi me l'ha dato, ma quello che non c'è scritto. Anch'io ho degli amici qua dentro, amici veri, che sono molto preoccupati per la tua stupidaggine. Cara Anna, è passato quasi un anno da quell'intervento ma non c'è scritto da nessuna parte che ti hanno tolto una garza. Come mai?". "Non lo so". E lui "Lo so io, è perché hanno trovato una cretina come te, domani prima che ti dimettano chiediamo la cartella clinica ufficialmente, questa storia non deve finire qui".

Non avevo mai visto mio marito così arrabbiato, era proprio quello che temevo quando avevo deciso di nascondergli l'accaduto. I tormenti e i sensi di colpa durati un anno non erano serviti a niente, anzi le bugie avevano peggiorato la reazione. Da lì capii che anche a fin di bene, le bugie non andrebbero dette. Mentire aveva ancor più rafforzato il dolore. La vocina della mia coscienza, ogni qualvolta si toccava l'argomento, non tardava a farsi sentire, risvegliando sofferti sensi di colpa per non aver detto la verità alla famiglia.

Mio marito tornò a casa, io sarei uscita l'indomani. Quella sera mi sfogai con il personale di turno, raccontando quello che era successo, compresa la cartella clinica che non riportava quello che un anno prima era stato fatto, non pensando che li avrei allarmati e modificato il percorso degli eventi.

Al mattino Michele arrivò e fece richiedere la cartella clinica all'ufficio preposto. Poi per strada mi rinfacciò le bugie che avevo raccontato minacciando di andarsene se non lo avessi seguito da un avvocato a denunciato l'accaduto.

Fu lui a sceglierlo, una donna tutta d'un pezzo, determinata, lo sguardo di ghiaccio, occhi azzurri che penetravano. Quasi mi aggredì quando le raccontai la storia. Anche lei pensò a quanto fossi stata stupida nel mentire su una vicenda che avrebbe potuto compromettere la mia vita. Mi arresi alla volontà di mio marito di costituirsi parte civile nei confronti del medico.

L'essere costretta a quell'azione mi tolse però il sonno per molti giorni.

Passò circa un mese prima di avere la cartella clinica ufficiale, delegai mio marito al ritiro, desideravo stare lontana dall'Istituto, mi imbarazzava farmi vedere. Con grande sorpresa scoprii che la cartella clinica ufficialmente richiesta era differente da quella che mio marito mi aveva sventolato sotto il naso. Qualcuno si era affrettato a riportare quello che un anno prima non era stato descritto.

Questa scoperta rafforzò la decisione di mio marito a procedere legalmente nei confronti del medico. La denuncia mi portò a scoprire un altro mondo: quello dei tribunali e dei consulenti tecnici e soprattutto come fosse forte e potente la lobby dei medici.

Andare contro i medici mi causò molte altre ferite. Per anni, prima che si arrivasse alla conclusione della vicenda fui sottoposta ad un numero infinito di visite. Mi sentivo umiliata ogni qual volta dovevo mostrare le ferite che erano state causate sia fisicamente che psicologicamente.

La freddezza e l'arroganza dei tecnici delle assicurazioni e dei medici delegati dal Tribunale colpiva il cuore. Cosa importava loro di una donna qualunque come me? Fosse stata una star del cinema o dello spettacolo, forse le cicatrici sul seno avrebbero avuto un valore più significativo. Le assicurazioni difendevano il loro patrimonio, i medici incaricati dal tribunale il loro collega, tanto è vero che scoprii che il mio chirurgo lavorava nella stessa clinica privata dove operava il consulente tecnico d'ufficio.

Ricordo due episodi che mi lasciarono senza fiato. La prima scena si svolse nello studio della dottoressa delegata dal tribunale per valutare il danno fisico. Mentre mi spogliavo per essere visitata non riuscii a trattenere le lacrime. Avevo il magone e lei, guardandomi con aria gelida: "Perché se la prende tanto? In fondo una garza in un seno non è peggio di un tumore". Dalle parole traspariva chiaramente che stava cercando di smontare e sminuire la gravità dell'accaduto per tutelare la sua categoria.

Il secondo episodio diede la conferma di come potesse essere modificata la realtà per demolire una scomoda verità. La scena si svolse davanti a una commissione composta dai rappresentanti delle assicurazioni, da medici consulenti della controparte e da un eccellente psichiatra anch'egli tecnico del giudice: si erano riuniti per valutare il mio stato psicologico.

Dopo vari test, effettuati da un'assistente dell'eccellente psichiatra, mi convocarono in una stanza con dieci occhi che mi scrutavano e cinque bocche che facevano le

domande più assurde che avessi mai sentito. Rispondevo seduta al fianco dell'unica persona che conoscesse il vero dramma: la mia psicologa. Non la fecero neanche parlare, e il risultato di quell'interrogatorio, secondo la "nobile" commissione, fu che la garza non aveva causato nessun problema psicologico, anzi aveva distolto la mia paura del cancro. In fondo era stato un bene!

La relazione della commissione redatta più per giustificare il medico che non per far valere i miei diritti, mi portò a un patteggiamento, perché alla fine avrei potuto rimetterci molti soldi, tanto che quel minimo riconosciuto non bastò neanche a pagare l'avvocato.

Naturalmente, e per fortuna, non tutti i medici sono uguali. Purtroppo però, per difendere i loro interessi e la professione, a volte si alleano anche quando non dovrebbero.

Da questa esperienza vissuta direttamente sulla mia pelle ne sono uscita con la convinzione che spesso siamo vittime della superficialità degli uomini, nello svolgere il loro lavoro: professioni dalle quali dipendono vite umane possono essere causa di danni irreparabili.

In un'epoca dove si parla di riforma della giustizia, qualora venissero rivalutate le regole, lo si dovrà fare con molta attenzione, per garantire giustizia alle vittime degli errori commessi dalla giustizia stessa. Errori che non sempre possono essere riparati monetizzandoli, perché non c'è moneta che possa comprare o riparare una vita distrutta e a volte più che un risarcimento in denaro basterebbe ammettere l'errore commesso.

Sono convinta peraltro, che chi pratica discipline che portano a decidere della vita di altre persone, dovrebbe essere soggetto periodicamente a verifiche psico-attitudinali, questo a garanzia dell'intera comunità: medici che assumono stupefacenti, infermieri che uccidono pazienti, assistenti sociali che si accaniscono per presa di posizione, magistrati esausti dal troppo lavoro, sono all'ordine del giorno, occorre avere certezze che i loro compiti vengano svolti nella più completa serenità.

SEDICESIMO CAPITOLO

Vivere il presente

Erano passati sei anni dal giorno in cui Andrea mi aveva tolto il tumore. La vita era tornata alla normalità, nonostante gli episodi di malasanità che ero stata costretta a subire. Ma anche questo, sono convinta, faceva parte di un disegno già tracciato. Vivevo ad ogni modo giorno per giorno senza mai chiedermi cosa mi riservasse il futuro.

Con la malattia avevo imparato a cogliere il meglio da ogni esperienza, negativa o positiva, rafforzando quella parte di me che non accettavo ma con la quale stavo imparando a dialogare. Anche la triste esperienza all'interno dei tribunali fu maestra di vita. Nacque l'idea di offrire un servizio legale all'interno di Salute Donna, affinché nessun'altra donna potesse trovarsi da sola, a difendere diritti e dignità.

Stefano aveva già otto anni, e mi riempiva di gioia. Era questa la felicità che tanto cercavo: vedere mio figlio crescere, andare a scuola, accompagnarlo nella vita. Era lontano il tempo della terribile diagnosi e anche se giorno per giorno mi occupavo, attraverso Salute Donna, di situazioni simili alla mia, ero riuscita a non immedesimarmi in nessuna delle storie. Ero disponibile a cullare e aiutare chiunque, nessuno meglio di chi attraversa il tunnel della sofferenza può comprendere la sofferenza altrui, ma una delle regole non scritte, se si desidera aiuta-

re davvero l'altro, è quella di non immedesimarsi in una storia non tua.

Ognuno di noi ha un percorso illuminato da una luce che varia per intensità e colori, e anche quando due vite possono sembrare uguali, in realtà, mai possono identificarsi. L'inverno era finito da poco e mi preparavo, insieme alle volontarie, ad organizzare il nostro rituale spettacolo primaverile, era un modo per divertirci, divertire e raccogliere fondi da destinare alla ricerca sul cancro.

I miei controlli semestrali ricadevano proprio in quei giorni e, insieme all'organizzazione dello spettacolo, dovevo anche preoccuparmi di fare tutti gli esami di routine.

Avevo superato brillantemente la malattia, ma i controlli erano comunque forte motivo di ansia e nervosismo. Sentendomi tesa e intrattabile, decisi di anticiparli.

Li eseguii tutti in un giorno: lastre al torace, mammografia, ecografia, così ebbi subito gli esiti. Nonostante i referti riportassero che non c'era nulla da rilevare avvertivo uno strano senso di inquietudine.

Trascorso qualche giorno e non riuscendo a trovare pace decisi di prendere un appuntamento con il senologo dell'Istituto.

Era la fine di febbraio, il cielo era cupo e presto sarebbe successo il finimondo, cercai frettolosamente un parcheggio e mi avviai subito verso l'ambulatorio.

Mi sedetti, ero sola e preoccupata, anche se meno della prima volta: avevo imparato a conoscere il cancro, ed ero convinta di essere la più forte.

Pensai al mio Angelo Custode, sicuramente era stato lui a guidarmi fino a lì a dispetto degli esiti che sembravano tutti nella norma.

L'infermiera mi chiamò. Entrai determinata, guardai il medico e anticipandolo: “Gli esami sono perfetti ma io so che così non è”. Incredulo, mi invitò sul lettino.

In quei giorni avevo talmente toccato e ritoccolato il seno che sapevo perfettamente dove si trovava ogni singola ghiandola. Così gli presi la mano: “È qui, sono certa”. Mi tastò la parte che gli avevo indicato: “Non è niente, ma visto la sua irrequietezza facciamo un ago aspirato” disse.

La siringa sì che faceva paura. Girai il volto dalla parte opposta e dopo qualche istante sentii l'ago entrarli nella carne. Pensai di svenire ma riuscii a riprendermi in fretta.

Il medico guardò ciò che aveva ispirato informandomi che non riusciva a capirne la natura ma che secondo lui non era nulla di preoccupante.

Lo guardai negli occhi. “Non so cosa sia, probabilmente non è niente, ma un sesto senso mi dice che quella ghiandola va tolta, perciò andrò in reparto da Andrea e ne parleremo”. “Se questo la fa star bene, lo faccia” rispose, pensieroso. Fino al reparto solventi c'erano otto piani, li feci in un baleno, andai dritta da Andrea.

Le segretarie mi dissero che era in sala operatoria così aspettai un po' prima di vederlo arrivare. Gli corsi incontro salutandolo con affetto.

“Ho bisogno di te, però promettimi che non mi dirai che sono pazza. Promettimi che non me lo dirai”. Mi guardò incuriosito “Te lo prometto”. Gli raccontai degli esami, della sensazione di avere qualcosa, disse che sicuramente stavo esagerando ma che mi avrebbe visitata.

Mi accompagnò nel suo studio. Gli dissi “Tu credi agli Angeli?”. Mi sorrise con una smorfia ma non rispose. “Sono sicura che è stato il mio Angelo ad allarmarmi, non avrebbe senso sentirmi così irrequieta con gli esami a posto, non credi?”. Mi invitò a spogliarmi e delicatamente cominciò a visitarmi.

“Non sembra ci sia qualcosa”. Aveva sempre degli orribili occhiali che non permettevano di leggere il suo sguardo, ma la voce sembrava dubbiosa, avevo imparato a conoscerlo bene e neanche lui immaginava quanto.

“Anche se ti sembra non sia niente mi devi operare - dissi sicura - Sono certa che stai sbagliando”.

Conoscendo il mio carattere testardo e determinato, non si offese per l'insistenza, sapeva che non lo avrei lasciato andare senza prima aver saputo la data di ricovero.

Entrai una settimana dopo, l'intervento era di entità minima, la ghiandola che sentivo non era visibile neppure alla mammografia. Scesi in sala operatoria sveglia e vi-

gile, tanto che feci in tempo a vedere Andrea con la mascherina che si avvicinò dicendomi “Sei proprio la mia disperazione!” Gli sorrisi e mi addormentai.

Mi svegliai in camera, intorno c'erano Michele, Andrea e un'infermiera. Avevano il volto triste ed incredulo. Fu Andrea a parlare per primo “Il tuo Angelo Custode aveva ragione!”. Lo guardai con una espressione quasi vittoriosa e con voce impastata dall'anestesia gli risposi “L'ho sempre saputo! Siete voi a non credere agli Angeli”.

Nessuno poteva pensare ad un altro cancro, era talmente piccolo da passare inosservato, solo io ero riuscita a trovare quel minuscolo mostro che ancora una volta tentava di uccidermi.

Fortunatamente non fu necessario fare la chemioterapia ma non mi risparmiarono la radioterapia. Affrontai quella seconda prova serenamente, mi stupii della pace che avevo nel cuore, pensai fosse il mio Angelo a confortarmi, dovevo a lui la vita, mi aveva guidato la mano e i passi.

A volte si provano sensazioni che non hanno spiegazioni materiali, come sentire una mano che ti accarezza nella notte, ti svegli e sei solo ma la stanza è irraggiata dal sole. In alcune giornate, sento la presenza di chi mi sta accompagnando e quando mi soffermo un caldo e leggero vento mi avvolge in un abbraccio, regalandomi una sensazione di pace.

Uscii dall'ospedale ancora con il drenaggio, mancava una settimana al nostro spettacolo, non volevo mancare, così salii sul palcoscenico sorridente e serena per vivere il mio presente.

DICIASSETTESIMO CAPITOLO

Vivere, credere e morire

Nella mia famiglia c'è sempre stata la convinzione che un Dio doveva esserci, anche se alcuni atteggiamenti differenziavano e caratterizzavano la fede di mio padre rispetto al credere di mia madre.

Mio padre, non praticante e socialista convinto, dava alla fede una personale interpretazione più vicina alla realtà terrena che non a quella divina. È solo attraverso la sofferenza negli ultimi mesi della sua vita che diede alla fede un significato divino.

Mia madre, praticante cattolica, credeva esclusivamente nella provvidenza e ogni sua azione, veniva condizionata dalla convinzione religiosa. Noi figli seguivamo strade differenti uno dall'altro e non ci lasciavamo, anche se non completamente, influenzare dalle certezze dei genitori. Infatti nonostante i diversi percorsi ed esperienze, siamo giunti alla stessa conclusione: un Dio esiste. Anche se gli uomini lo definiscono in modi diversi: Maometto, Buddha, o Padre Eterno sicuramente è un'unica entità di luce divina. Un unico Dio, che l'uomo porta in sé, modificandone la natura a suo piacimento, applicando diversamente anche gli insegnamenti. Gli atti terroristici sono la conferma di come l'uomo possa utilizzare e manipolare la religiosità: la violenza seminata non è certamente frutto del volere di Dio ma della malvagità umana.

Nonostante la mia spiritualità sia stata tormentata, non ho mai pensato Dio come un essere capace di seminare violenza nel cuore dell'uomo, e mai ho smesso di cercarlo in ogni cosa. La ricerca iniziò fin da piccola, frequentando la chiesa cattolica a seguito dell'insegnamento di mia madre e continuò negli anni.

La religione come la politica per un adolescente deve necessariamente passare attraverso un conflitto interiore, per poi riuscire a trovare la giusta via. A 17 anni, attraverso un amico, incontrai la chiesa Mormona e iniziai a frequentare quel gruppo di persone. Ero entusiasta: ritrovarmi in un ambiente accogliente regalava il calore che pensavo mancasse in famiglia.

Non so se per ribellione o per curiosità, entrai in quella congregazione attraverso un rito battesimale: fui vestita con un'unica tunica bianca, segno di purezza, e immersa in una grande piscina nella quale un discepolo di Dio mi proclamò "sorella" di quella chiesa.

Fu una bella esperienza che durò circa due anni. Conobbi delle famiglie meravigliose, l'amore regnava ovunque, così come una rigida disciplina. Io, anima libera e gabbiano del mondo, non riuscii a sottomettermi alla rigidità delle regole, pertanto abbandonai il gruppo e cominciai una nuova ricerca. Pregavo un Dio che non conoscevo ma che portavo nel cuore, ogni tanto mi arrabbiavo perché mi sentivo abbandonata, ma in realtà sapevo che era dentro di me.

L'incessante ricerca di una dimensione spirituale era anche motivo di un conflitto interiore tra il bisogno di cre-

dere e la rabbia di non riuscire a trovare quello che cercavo. Così continuavo la ricerca attraverso gruppi più o meno validi. Scoprii che anche mio fratello Tonino stava cercando il suo percorso spirituale attraverso congregazioni più o meno religiose. Fu così che conobbi Maragi, un guru indiano, con numerosi seguaci nel mondo dello spettacolo. La meditazione e l'introspezione erano alla base dell'insegnamento ma neanche da questa esperienza uscii con una verità a cui affezionarmi. Delusa ancora una volta, allontanai dalla mia mente l'idea di continuare a peregrinare tra una religione e l'altra e smisi per un certo periodo di frequentare luoghi di culto.

Ricominciai ad andare in chiesa quando mio padre si ammalò ed ebbe una diagnosi infausta: attraverso la sua sofferenza ritrovai il Dio che avevo tanto cercato. Fu un incontro speciale, fondamentale a farmi capire che la vita non poteva cessare con la morte, non avrebbe avuto senso il nostro vivere senza l'idea e la consapevolezza dell'eternità, pertanto accettai e affrontai la lunga agonia di mio padre.

Il percorso spirituale si intensificò attraverso la malattia che colpì me e in seguito anche mia madre e mio fratello. Numerosi segnali dell'esistenza di Dio mi giunsero inaspettatamente, facendo sì che il dolore non oscurasse mai la luce divina e la presenza degli Angeli che avevo al fianco.

E fu proprio il mio Angelo ad accompagnarmi passo per passo verso il Dio assoluto, pensato con diversi nomi ma pur sempre assoluto. È il Dio che molti non riconosco-

no ma che comunque si porta nel cuore. È il Dio che attraverso i nostri occhi ci fa guardare i meravigliosi colori del mondo, attraverso le nostre gambe ci fa camminare nella vita e attraverso la nostra anima ci dà l'opportunità di riconoscere il bene dal male. È il Dio che ci fa amare, allontanando l'odio dal cuore. È difficile credere negli angeli e spesso, parlandone, si suscita in chi ascolta un evidente scetticismo.

Non voglio mancare di rispetto alle credenze altrui, ma l'esperienza mi ha regalato la consapevolezza dell'esistenza di Dio e degli Angeli. Ho scoperto che gli Angeli non li incontriamo solo nei sogni ma sono presenti nella quotidianità. Ho visto l'Angelo che ha preso per mano mio padre dopo il suo ultimo respiro, ho visto la sua luminosità e lui, mio padre, si è girato sorridendomi. È stata un'emozione grandissima, ancora oggi a distanza di tanto tempo, mi commuove pensare alla straordinarietà di quel momento regalato a me, peccatrice del mondo.

L'Angelo è riapparso a distanza di anni durante la malattia, non come con mio padre, in cui l'ho visto nella sua immensa luminosità. Nella malattia mi ha guidata attraverso il pensiero, presa per mano, e passo per passo mi ha portata verso la guarigione, non solo del corpo ma anche dell'anima, liberandomi dalla paura degli uomini: la morte. È la presenza di Dio, degli Angeli e della Madonna che mi hanno dato la forza di superare ogni dolore, non ultimo la tragica esperienza vissuta da mio fratello per l'incuria di un medico.

Vivere, credere e morire, sono i tre grandi misteri dell'uomo. Ma mentre si vive e si cercano le ragioni del credere,

nessuno vuole mai confrontarsi con la morte. La signora in nero fa paura, eppure è solo accettando la sua esistenza che si impara a vivere, e la cultura orientale è maestra di questi insegnamenti, collocando la morte come continuità della vita e non come fine di essa. Vita, fede e morte costituiscono la triade che accompagna l'uomo nell'esistenza, ma solo il pensiero della morte riesce a paralizzarne il cammino. Ecco perché diventa fondamentale la fede, in quanto chiave per comprendere la fine e risolvere le tempeste della vita.

Non tutti affrontiamo la malattia o la paura della morte allo stesso modo. Anche il tipo di educazione, le esperienze infantili, la storia di vita, il temperamento, la personalità possono influenzare il modo con il quale ci rapportiamo ad esse ma c'è una sola e unica strada che può aiutarci a superarle ed è la strada sulla quale incontriamo Dio.

In alcuni momenti cerco il silenzio e in esso, attraverso i ricordi, riesco a collegarmi con le persone a me care passate in un'altra dimensione. Pensando a loro, sorrido: non ho più paura della morte, ho imparato a conoscerla e ad accettarla e so che quando arriverà il momento, non sarò sola, sarà il mio Angelo ad accompagnarmi in paradiso, dove mi accoglieranno famigliari e amici. Immagino il Paradiso Terrestre come lo raccontano nelle favole, ed io vestita di bianco, che aspetto davanti alla porta, in attesa di entrare.

Se dovessi descrivere come vivo la fede lo potrei fare con una sola parola: credendoci.

DICIOTTESIMO CAPITOLO

Mia madre

Piccola di statura, capelli e occhi neri, viso dolcissimo. Una donna innamorata dei suoi figli, questa era mia madre. La ricordo intorno ai fornelli, con le borse della spesa in mano e le corse giornaliere tra l'asilo parrocchiale dove lavorava, e la nostra casa. Non si fermava mai un attimo, gestire quattro figli e un marito era dura, ma lei riusciva a fare tutto instancabilmente senza mai lamentarsi. Aveva imparato da piccola ad essere autonoma e accudire gli altri: sua mamma figlia unica e orfana, era diventata cieca quando lei era poco più di una bambina, pertanto insieme alla sorella maggiore doveva badare alla sorella minore e alle faccende domestiche.

Quando diventò adolescente, iniziò a lavorare nei campi con mio nonno, a volte anche per giorni senza tornare a casa, ed è così che conobbe mio padre. Visse il periodo della seconda guerra mondiale e si riteneva fortunata: i tedeschi che arrivarono al suo paese non esercitarono mai atti di violenza contro la popolazione.

Quando mio padre decise di trasferirsi al nord, non fu affatto contenta, riteneva la nostra condizione di vita discreta: i suoi genitori avevano lasciato ad ognuna delle figlie case e terreni ma non ci fu verso di far cambiare idea a mio padre. Lasciò così la sua terra con quattro figli an-

cora piccoli per seguire il marito. Non fu facile ricominciare da zero e nonostante la tristezza, si inserì dignitosamente nel nuovo contesto sociale.

Ma se al sud vivevamo bene, grazie ai terreni e ai frutteti di proprietà, al nord non fu la stessa cosa: tutto doveva essere acquistato con il denaro, sempre insufficiente per poter crescere quattro figli. Fu così che anche mia madre iniziò a lavorare dalle suore, contribuendo alle spese familiari. Mai vidi mia madre spendere qualcosa per sé stessa, ogni acquisto che faceva era sempre per noi e fu così per tutta la sua lunga e intensa vita.

Nonostante avesse solo la quinta elementare, era l'economista della famiglia e la storia della formica e della cicala le calzava perfettamente: lei era la formica.

Mio padre trascorreva il suo tempo libero al bar giocando a carte con gli amici e non si occupava minimamente dell'andamento economico familiare. Portava a casa lo stipendio trattenendosi una quota per giocare, e si disinteressava completamente di tutto il resto. Se non fosse stato per quella grande donna di mia madre, che riuscì risparmiando anche a comprare la casa, si sarebbe ritrovato con le gambe all'aria.

Mio padre morì a 60 anni e nonostante il rapporto con mia madre fosse burrascoso per il diverso modo di vivere e pensare, lei non lo abbandonò mai e lo accudì con amore fino al suo ultimo giorno di vita, andandolo poi a trovare al cimitero ogni fine settimana.

Rimasta sola continuò ad occuparsi di noi che da sempre eravamo il suo mondo e la sola ragione di vita. Riuscì a crescere i nipoti, era sempre presente non solo come mamma, ma anche come nonna.

Arrivò il giorno mai atteso, in cui iniziò ad invecchiare. Fu mio fratello Tonino ad occuparsi principalmente di lei perché a seguito della morte della moglie e del figlio era ritornato a vivere nella casa materna. Per dieci anni vissero insieme, noi altri figli ci alternavamo nei fine settimana, ma arrivò il momento in cui ci fu necessità di un supporto, così che decidemmo di assumere una badante.

Con la prima non ebbe grossi problemi di adattamento ma quando arrivò la seconda ebbe inizio la fine. Mia madre si lamentava della donna ed era nervosa e confusa, pensavamo fosse colpa dell'età che avanzava e del principio di Alzheimer che le avevano diagnosticato. A nessuno di noi era venuto in mente che fosse oggetto di violenza, anche perché in nostra presenza era sempre gentile e premurosa. Scoprimmo casualmente che era terrorizzata e succube di quel mostro rumeno a seguito di un malore, che l'aveva colta all'improvviso. Capimmo che veniva legata a letto e maltrattata. Fui io a portarla in pronto soccorso e a sporgere denuncia ma quella donna non pagò mai per il reato di maltrattamento che aveva commesso.

Mia madre rimase un mese in ospedale ma tornata a casa non fu più la stessa. Stentava a riconoscerci e con grande dolore decidemmo di metterla in casa di riposo. Ogni

giorno andavamo a trovarla e, ogni giorno, vederla morire, fu un grande dolore. Si spense all'età di 89 anni. Era il 21 febbraio 2012.

“Cara mamma, il mio pensiero va a te con tutta l'anima... dolce creatura che mi hai dato la vita, il tuo sangue scorre in me ...

Te ne sai andata lasciando nei miei occhi il tuo volto e nel mio cuore il tuo amore ...

Con coraggio, fino all'ultimo respiro, ti sei caricata sulle tue esili spalle la croce della sofferenza...

Come un granello di sabbia mosso dal vento, sei volata via da questo mondo pieno di dolore...

Il tuo viaggio verso il paradiso, tra le braccia del Signore, mi dà conforto, sono certa che un nuovo Angelo avrà il tuo nome e il tuo sorriso...

Ti sento vicina nel silenzio della notte e so che continuerai a cullarmi come quando ero bambina e nonostante oggi tu sia spirito e non riesco a toccarti ... sei fortemente ancorata nel mio cuore...

Un giorno ci rincontreremo e allora, finalmente, il dolore di questo mondo sarà gioia in paradiso ...

Ti voglio bene mamma.”

Tua figlia Anna

DICIANNOVESIMO CAPITOLO

Da Via Venezian al Senato della Repubblica

“Su 5,8 miliardi di persone nel mondo, la maggioranza di essi certamente non è credente. Non possiamo discutere con loro, dire loro che dovrebbero essere credenti. No! Impossibile! E, parlando realisticamente, se la maggioranza dell’umanità rimane non credente, non importa. Nessun problema! Il problema è che la maggioranza ha perso, o ignora, i più profondi valori umani - compassione, un senso di responsabilità. Questa è la nostra grande preoccupazione”.

(Dalai Lama)

Apro questo capitolo con una frase di un grande uomo: il Dalai Lama. Non sono buddista ma guardo alle religioni con interesse per capirne l’anima. Lo spirito del Dalai Lama sembra essere avvolto dal mantello dell’amore.

Potrei citare parole anche dei nostri maestri come Madre Teresa, ma sarei di parte.

Apro con questa frase perché calza a pennello anche con la politica. Infatti si potrebbe così riformulare: ci sono molti partiti nelle nazioni, la maggioranza di essi la pensa diversamente dall’altro. Non possiamo dire loro che dovrebbero cambiare la propria ideologia. É impossibile! E parlando realisticamente se la maggioranza dei partiti rimane sulla propria posizione non importa. Il proble-

ma è che la maggioranza ha perso, o ignora, i più profondi valori umani - compassione, senso di responsabilità. E questa, come dice il Dalai Lama, è anche la mia più grande preoccupazione, perché oggi l'affermazione dell'io e della libertà individuale ha dato il via ad una destrutturazione dei sistemi centrali di riferimento a cominciare dalla centralità della famiglia, un tempo esempio di regole e norme primarie di convivenza nonché di relazione interpersonale.

Sempre più si lascia spazio all'iniziativa del singolo nella scelta dei comportamenti, per quanto concerne le interazioni quotidiane, senza riferimenti o coordinamento di alcun genere. Il fenomeno assume particolare rilievo e incidenza nei partiti, dove i singoli rappresentanti operano liberi da riferimenti comportamentali o valoriali, avendo come metro di misura del loro operato, non azioni politiche condivise, ma solo la considerazione che il leader del momento ha di essi.

Venendo sempre meno questi codici comuni, i sistemi sociali si scompongono e compongono alla velocità della luce, sulla base di logiche e azioni difficilmente ordinabili e prefigurabili proprio per la mancanza di un filo conduttore comune.

L'assenza di riferimenti valoriali e comportamentali, soprattutto in politica, diventa un serio problema per la comunità, in quanto porta alla destabilizzazione del sistema sociale, ma non solo, lo rende fragile e inefficiente, da qui ha inizio senza alcun dubbio il fallimento della politica, motivo per cui nasce anche la sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni.

Un esempio tutto italiano di irresponsabilità e assenza di regole lo leggiamo nella conduzione e ingovernabilità del fenomeno dell'immigrazione, fenomeno per cui la politica ha ed ha avuto delle grosse responsabilità per il conseguente sfaldamento e crollo del sistema sociale, assistenziale sanitario e giudiziario, che sta mettendo in crisi i cittadini italiani.

Un sistema politico che non riesce più a garantire l'assistenza alle nuove forme di povertà è un fallimento: un buon padre di famiglia nella gestione delle risorse, cerca di proteggere i propri figli prima di ogni altra azione umanitaria, ciò non significa essere egoisti o non aiutare gli altri, come vogliono farci credere i populistici e i buonisti, significa avere senso di responsabilità e capacità di amministrare e gestire le risorse a disposizione, aiutando sì gli altri, ma non mettendo a rischio la stabilità della propria famiglia.

Nella mia esperienza parlamentare ho avuto modo di conoscere il sistema politico nei ruoli istituzionali ad altissimi livelli, scoprendo che si può fare di più e meglio per i nostri cittadini: è la qualità nei ruoli decisionali che manca, non i soldi, questi sono solo spesi male. Una esperienza di cui vi farò qualche cenno, che mi ha dato la possibilità di crescere sia personalmente che politicamente.

Era il mese di ottobre del 2012 quando mi giunse la telefonata: “Complimenti senatrice!” dall'altro capo era un'amica. Pensai subito ad un scherzo e così mi comportai di conseguenza rispondendo ridendo: “Tra tutti gli

scherzi che potevi farmi, hai scelto il meno credibile. Riprova, la prossima volta sarai più fortunata”.

Lei insisteva ma io non credetti a quanto stava dicendo e la congedai velocemente. Non passò un’ora che squillò di nuovo il telefono, questa volta la voce era di uno sconosciuto, diventato poi uno dei miei più grandi amici interni al Senato, il quale si presentò dicendomi: “Buongiorno, sono Alessandro Salvaneschi e la sto chiamando dal Senato per informarla che è subentrata al senatore Angelo Maria Cicolani e pertanto dovrebbe presentarsi al più presto presso i nostri uffici”.

Rimasi incredula, ma chiesi ulteriori chiarimenti e fissai la data per presentarmi in Senato.

Due giorni dopo, avvenuto il giuramento, mi trovai a rivestire la carica di Senatore della Repubblica. Il palazzo era incredibilmente bello. Sembrava di vivere in una fiaba: dal quartiere popolare alle stanze del Senato, mai avrei pensato di arrivare lì. La candidatura era avvenuta nel 2008 nel collegio del Lazio, una regione che conosco bene sotto diversi profili e nella quale vivevano e vivono ancora oggi parenti e amici d’infanzia.

Era stata una candidatura nata per caso, attraverso una persona a me cara, Alberto. Conoscendo il mio impegno sociale nell’ambito socio-sanitario, mi aveva proposto di entrare in un nuovo soggetto politico, per occuparmi a livello nazionale della commissione salute, certo è che mai avrei pensato di diventare senatore della repubblica.

Incontrai la leader del movimento, ed essendogli piaciuta, dopo qualche settimana mi propose di coordinare la commissione.

Anche lei mi era piaciuta, sembrava motivata a combattere per una buona politica. Iniziai a girare l'Italia, coinvolgendo molte persone nel progetto, contribuendo a farlo crescere sia numericamente che ideologicamente, fino a che non nacque il PdL, che inglobò anche noi.

Da lì a poco ci furono le elezioni e molti di noi furono candidati per servizio: i cosiddetti riempi lista, ad eccezione della nostra leader e di alcuni suoi uomini posizionati strategicamente per entrare in parlamento.

Accettai la candidatura nel Lazio e nonostante la campagna elettorale non vedesse quasi mai i candidati che sarebbero diventati sicuramente deputati, diversamente, accompagnata passo per passo dal mio più caro amico, Walter Manfredi e altri tra cui Gianni e Mary, girammo con un camper tutta la Regione per ben due mesi.

Devo dire che fu un'esperienza indimenticabile sia sotto il profilo umano che politico: umano perché ascoltai i problemi di molte persone che incontravo nelle piazze. Politico perché la conoscenza portò alla luce molte mancanze istituzionali e pertanto mi permise di riflettere sulle possibili soluzioni e azioni per risolvere quei problemi.

La campagna elettorale finì con la vittoria del centro destra, condizione per cui la leader del movimento divenne ministro e da quel momento tutti noi ne perdemmo le tracce.

Delusa per lo scioglimento di quella bella realtà associativa, ritornai a dedicare tutto il tempo libero al volontariato e alla politica territoriale, ma senza più legami con chi dopo averci sfruttato economicamente e politicamente, ci aveva abbandonati.

La struttura del centro destra nel frattempo si stava modificando, tanto che molti dei suoi big, tra cui Gianfranco Fini, abbandonarono la vecchia realtà per una nuova e da questa fui contattata. Ancora una volta desideravo credere che fosse possibile costruire un soggetto politico capace di fare propri i reali bisogni del popolo e andare oltre gli interessi personali del singolo. Visto che nel PdL mi ero scontrata con personaggi che della politica ne avevano fatto un mestiere e non davano spazio ad altri che avevano il desiderio di portare il loro contributo, iniziai a frequentare la nuova realtà finiana, fino al momento in cui quattro anni dopo arrivò la telefonata ed entrai in Senato.

A qual punto, essendo passati quattro anni dall'ultimo contatto con il partito che mi aveva candidata e non avevo mai avuto nessun coinvolgimento da parte dello stesso nonostante l'impegno che avevo dimostrato in campagna elettorale, in Senato mi sentii libera di entrare nel gruppo che avevano costituito i fuoriusciti dai partiti tra i quali i parlamentari legati a Fini.

Fu la frequentazione di deputati e senatori che illuminarono il pensiero che avevo della politica: il degrado dell'attività amministrativa era intrinseco nell'anima del singolo amministratore e questo mi fece comprendere la

difficoltà dei grandi leader a porre freno a quel degrado se mai avessero deciso di farlo.

Ebbi anche modo di capire che il buono e il cattivo esempio non aveva né bandiera né tantomeno colore, motivo per cui mi pentii amaramente di essermene andata dal partito perché gli errori si ripetevano esattamente allo stesso modo in ogni gruppo politico.

Scappando avevo fallito la missione. Se fossi rimasta avrei potuto provare a lottare all'interno del PdL, anche se le barricate erano ben salde e arrivare al leader era molto difficile.

No, non sarebbe stato facile arrivare al Presidente Berlusconi, visto gli ostacoli posti da molti uomini di sua fiducia, ma il rammarico di non averci nemmeno tentato resta.

Il mandato in Senato durò 9 mesi, durante i quali imparai molte cose ed ebbi modo di occuparmi direttamente dei temi a me cari, con proposte di legge, emendamenti e interrogazioni che potessero migliorare la qualità di vita delle fasce più deboli. Proposte, le mie, condivise da una piccolissima parte di senatori di tutti i partiti ma mai approvate dall'allora governo Monti.

L'esperienza in Senato mi diede comunque modo di crescere politicamente, mettendomi nella condizione di comprendere e vivere, se pur per poco tempo, la reale attività della politica nazionale. Vedere senatori addormentati sui banchi dell'aula mentre si discutevamo provvedimenti fondamentali per la vita dei cittadini, non fu per

me una grande scoperta, come non lo fu vedere accordi trasversali sotto banco. Fu invece un grande piacere conoscere persone preparate come il personale delle forze dell'ordine, dei servizi di sicurezza e controlli, degli uffici amministrativi e non ultimo, conoscere bravi parlamentari di grande spessore politico e di qualità, distribuiti in ogni realtà partitica, come ad esempio il Senatore Massimo Garavaglia e la Senatrice Rita Levi Montalcini ma anche molti altri. Mi resi conto che fuori dal palazzo il giudizio negativo sulla vita e le attività dei parlamentari era troppo generalizzato, in realtà ebbi la possibilità di comprendere che grazie alla capacità di alcuni presenti in ogni partito, si impedivano scelte sbagliate che avrebbero potuto causare grandi disastri al nostro paese.

Oggi nell'era del populismo mediatico, si pensa che la politica messa in atto da Grillo, possa rivoluzionare la storia della politica italiana, in realtà la selezione dei parlamentari attraverso i social può solo peggiorarla: non basta essere brave persone per fare l'amministratore, quello di cui oggi abbiamo bisogno è ben altro. Occorre selezionare una classe politica di qualità e non mediocre. Un buon politico dovrebbe avere almeno tre qualità fondamentali.

La prima è la capacità che va a braccetto con l'intelligenza, il che significa anche avere l'abilità e la concretezza di rendere attuali le intenzioni politiche legate al suo pensiero. Si deve considerare la qualità principale perché un politico poco capace è sicuramente dannoso alla so-

cietà. A parole ogni politico è bravissimo ma sono i fatti che mostrano la reale abilità, e giudicare un programma non è spesso facile perché si rischia di analizzare molte fumose e inarrivabili promesse.

La seconda qualità è la moralità che si accoppia con l'onestà: le scelte sono basate anche sui valori che abbiamo; pertanto un politico che abbia principi discutibili come persona potrebbe fare scelte discutibili.

La terza qualità è la didattica: indica la capacità del politico di educare i suoi cittadini facendoli progredire. Con questa terza qualità da politico mediocre si diventa un politico che sa assumere anche posizioni impopolari per far progredire la società, migliorando i cittadini. La didattica è quella qualità che rende superata la suddivisione dell'elettorato fra destra e sinistra, conservatori e progressisti, ma propone la distinzione fra un profilo alto del cittadino e uno basso. Il politico che vuole elevare il cittadino, media progresso e conservazione con grande intuito del momento storico, evitando utopie ma usando il coraggio delle innovazioni utili. Senza una classe politica che voglia migliorare i cittadini, difficilmente si può ottenere un'accelerazione del progresso sociale. È inutile parlare di "grandi temi" quando il materiale umano che serve per attuarli è scadente.

In sostanza oggi i buoni politici sono rarissimi. Il punto su cui cadono è la capacità di educare il popolo. Il concetto è meno banale di quanto si pensi: poiché in democrazia vincono i numeri se un politico si limita a cerca-

re i voti della maggioranza, ecco che sarà allineato con la media della popolazione, temendo di perdere consensi se osasse spiegare ai suoi elettori che anche loro devono progredire. In effetti, i cattivi politici sono abilissimi a colpire ciò che non va nei loro oppositori, ma quando sono al potere ecco che magicamente si allineano alla media, senza mai contraddirla per paura di perdere la poltrona. Se la selezione di chi andrà a rappresentare le istituzioni non viene fatta con i criteri descritti, per noi non ci sarà futuro. Criteri che, accompagnati da un grande cuore tracciano l'identikit di chi ha le carte in regola per poterci guidare. Ho avuto l'onore di conoscerne qualcuno tra loro, come il senatore Massimo Garavaglia. Lui è l'esempio di come si possono trovare in una sola persona, tutti gli elementi che fanno dell'uomo un bravo politico.

Finita l'esperienza in Senato non ho smesso di fare politica ma non sono entrata in nessun partito: ogni giorno e in tanti modi si può essere sul campo di battaglia a combattere per la libertà, la giustizia, il rispetto della vita e della morte, per ideali che arricchiscono la vita ma mai il portafoglio.

Insomma, la ragazza partita dal quartiere popolare e diventata Senatore per caso, non si è mai persa e continua le battaglie, perché sa che il futuro è solo nelle nostre mani.

VENTESIMO CAPITOLO

Il futuro? È nelle nostre mani

L'insicurezza sociale è diventata il problema di fondo dell'organizzazione collettiva e le parole d'ordine per confondere le idee sono: cambiamento e flessibilità.

Non ci fa più nessun effetto sentire dire alla politica che gli eventi cruciali dipendono da anonime forze di mercato e della globalizzazione, contro cui non si può fare nulla (e chi può fare qualcosa se non chi deleghiamo a rappresentarci nei Governi?). Assistiamo anestetizzati all'esercizio delle nuove tecniche di potere che si risolvono endemicamente nell'inconcludenza delle scelte fatte, se non nella loro irrilevanza. E si badi bene, non è incapacità ma necessità. Infatti, è proprio grazie al loro carattere inconsistente e incerto che tali scelte non precludono scelte diverse future.

Insomma, la politica quando afferma che “non c'è scelta” perché “ce lo chiedono i Mercati”, “lo impone l'Europa”, si sottrae aprioristicamente a qualunque giudizio di valore e rinuncia a essere politica, contraddicendosi anche nel suo significato moderno, laddove essa diventò prima volontà di potenza dello Stato-Nazione, poi puro esercizio del potere, per finire ad essere serva sciocca. Così, capacità progettuale ed esecuzione non solo vengono meno ma diventano d'intralcio nella lotta per il potere.

E noi? A noi resta la capacità di mettere in moto le risorse, per esercitare una pressione sociale tale da indurre i politici a modificare il comportamento o per organizzare un consenso sufficiente per andare in prima persona a rappresentare la polis, perché, come affermava Aristotele:

“La felicità è impensabile fuori dalla Polis e quindi il bene del singolo e della città sono strettamente collegati ed essi e costituiscono l’oggetto della politica”.

È possibile credere ancora nei sogni, in un Paese oppresso dalla crisi, dove la possibilità di un lavoro scarseggia e dove è in aumento la povertà?

Sì, è ancora possibile. C’è ancora chi con pochi soldi in una mano e la volontà nell’altra riesce a fare molto, anche se viviamo in un’epoca dove ormai siamo legati a un telefono più che a una persona, dove drogarsi diventa normale mentre leggere sembra una cosa da pazzi, dove i rapporti umani si limitano alla schermata di un display e non al contatto fisico con l’altro, dove è più facile nascondere i propri sentimenti e vivere nell’indifferenza che manifestarsi. La nostra, più che una crisi economica, è una crisi di valori, che ci sta trascinando verso una vita frenetica che non sentiamo nostra e che spesso facciamo fatica a vivere. La società? Un ballo in maschera dove ognuno nasconde la propria identità per timore di non piacere agli altri, recita un ruolo che non gli appartiene, solo per sentirsi accettato, diventando attore di se stesso come nel grande teatro pirandelliano. Siamo convinti che il nuovo millennio ci abbia portato una ricchezza inestimabile.

In realtà, oltre ad agevolare le comunicazioni tra persone distanti e garantire un notevole sviluppo tecnologico, non ha fatto altro che distruggere le cose a noi più care, frantumando vite e affetti, un esempio: la famiglia.

Si vedono giovani girare per le strade con il volto spento e pieno di rassegnazione e questo, lascia un enorme velo di tristezza, perché dovrebbero gioire, fare progetti per il futuro, credere nei sogni e lottare per realizzarli. Questo diritto spesso viene violato, non solo perché lo Stato non è in grado di assicurargli un futuro, ma anche perché gli adulti, stressati dalla fatica ed esasperati dalle troppe ore di lavoro e dalle tasse da pagare, invece di spronarli a compiere sacrifici e a conquistarsi un posto nella vita, danno a loro beni materiali non essenziali. Non sono solo le problematiche familiari ad incidere sul futuro dei giovani, ma anche l'istruzione che viene loro impartita: lo Stato non investe in questo settore e molte opportunità di apprendimento e di arricchimento per i giovani vengono a mancare. Uno Stato che risparmia sull'educazione equivale ad uno Stato che investe sull'ignoranza, ma forse è proprio quello a cui mira: è più facile governare un popolo di ignoranti, che un popolo acculturato. La cultura rende liberi e dona la capacità di pensare e questo a molti fa paura. Un giovane che pensa sa cosa sia giusto fare per la propria Nazione, mentre un giovane che vive nell'ignoranza non può essere d'aiuto né a sé né agli altri.

Tuttavia, c'è ancora una cosa che può dare la forza per andare avanti e credere che qualcosa di straordinario possa

essere ancora possibile: la speranza e i sogni. Tutti abbiamo dei sogni e tentare di realizzarli è un diritto oltre che un dovere con noi stessi. Un mondo migliore sarà possibile solo se ognuno di noi farà la sua parte, solo così si potrà costruire sulle macerie. Un passo avanti del singolo, unito al passo degli altri, potrà cambiare il nostro modo di vivere, la nostra società. È così che si lascia una impronta nella vita, cercando di fare qualcosa non solo per il nostro benessere, ma anche per tutte le persone con cui viviamo ogni giorno. È insieme che si potrà costruire uno stato che sia davvero sussidiario, e soprattutto che valorizzi ogni singolo cittadino, perché il rischio più grande, vista l'inarrestabile ondata di immigrazione è quello di ritornare ad uno stato assistenzialistico, che deresponsabilizza, provocando la perdita di energie umane e l'aumento esagerato di apparati pubblici dominati da logiche burocratiche e politiche, più che intervenire sui bisogni. Se ciò dovesse succedere, anche la spesa pubblica aumenterà e conseguentemente anche i livelli di povertà.

Non esistono muri, barriere o ostacoli che possano impedire la volontà di un popolo se questo è coeso e corretto, e non è rinunciando al diritto al voto che cambieremo il sistema politico, per farlo dobbiamo abbattere i muri delle paure e dare sempre il meglio di noi stessi con volontà. Arrabbiarsi non serve in nessuna circostanza della vita, così come nella politica anche nella malattia il futuro è nelle nostre mani.

“I nostri corpi sono i nostri giardini dei quali le nostre volontà sono i giardinieri”.

(William Shakespeare)

VENTUNESIMO CAPITOLO

Arrabbiarsi non serve

Quando la vita non risponde alle aspettative e non riusciamo a modificare gli eventi avversi, arrabbiarsi non serve: la rabbia è un veleno pericoloso e potentissimo, a volte anche letale.

Accettare quanto non è possibile modificare, non significa però arrendersi, come piangere per un evento traumatico non significa essere debole. Forza e debolezza possono sembrare caratteristiche una il contrario dell'altra, ma in realtà una è consequenziale all'altra: è nella debolezza che si trova la forza, questo è quanto ho imparato dalla mia esperienza di vita e di malattia.

La rabbia distoglie dal pensiero positivo, dalle opportunità che la vita ci regala ogni giorno e che purtroppo la negatività non ci fa vedere. Occorre rilassare la mente e lasciare che il pensiero ci porti sulle cose belle che abbiamo avuto e che ancora abbiamo, evitando così di accentuare il dolore, pensando a quello che avremmo voluto fare e non abbiamo fatto: il silenzio può esserci di grande aiuto per conquistare la serenità a cui tutti auspichiamo.

Siamo abituati a vivere nel rumore assordante della quotidianità e questo ci distoglie dalla quiete dell'anima e solo con il silenzio e il pensiero positivo possiamo ritrovarla. Essere in silenzio significa mettersi a nudo con sé stessi, senza paura di trovarsi soli.

Questa condizione ci porta a riscoprire la voce interiore, e soprattutto le risorse sepolte che abbiamo, mai morte, dentro di noi.

Non dobbiamo temere che il silenzio potenzi il dolore perché riesce anche ad acquietarlo. Che l'elaborazione del dolore, letto con una mente positiva, ci carica di una sana energia per affrontarlo, è una realtà. Eliminando il "rumore" e la confusione causata dal dolore, nel silenzio possiamo svuotare, ripulire, selezionare e creare spazio per la nuova consapevolezza che verrà ad abitarci dentro, rimuovendo la tossicità che densifica e cristallizza le paure, le angosce, le convinzioni errate della mente, tutte briglie che ci separano dalla libertà.

Il silenzio ci riporta alla consapevolezza che anche il dolore è parte di noi, ci trasforma, cambiando radicalmente il modo con cui guardiamo alla vita e alla morte.

Riuscire a stare da soli e, soprattutto, starci bene, è il momento del vero incontro con "noi stessi", momento che, irreversibilmente, ci fa ripiombare nella vita con nuovi sensi, e nuova sensibilità.

Il 2014 è stato un anno dove, ancora una volta, il dolore ha attraversato la mia strada cercando di impedirmi di andare al di là della sua invadente e ingombrante presenza. Ma non si aspettava di trovarsi dinanzi a chi, il dolore, aveva imparato a combatterlo.

Si ripresentò, quando pensavo ormai che la malattia avesse deciso di lasciarmi tranquilla. La sorpresa giunse ina-

spettata: dovevo affrontare un'altra diagnosi di cancro per la terza volta.

Era ottobre e i colori autunnali coloravano le vie alberate che portavano all'Istituto Tumori. Anche se ero alla guida dell'auto, non potevo fare a meno di farmi catturare lo sguardo dal paesaggio: la natura era ed è sempre stata la mia fonte principale dove attingere energia. Arrivai in ospedale con il sorriso sulle labbra per fare i controlli di routine, ormai dopo tanto tempo, avevo imparato a gestire l'ansia degli esami.

Andai decisa verso la sala d'attesa della risonanza, e quando arrivò il turno entrai. Diversamente dagli altri anni, finito l'esame fui chiamata dal medico nel suo ambulatorio. Cercai di stare calma, quando mi invitò a sedere.

L'espressione che aveva in volto parlava chiaramente ed infatti disse che la risonanza aveva individuato un nodulo sospetto.

Presi fiato: "Non c'è due senza tre, affronterò anche questa volta quello che mi sarà detto di fare". Uscì e ripercorsi la strada dai colori autunnali, non volevo lasciare spazi distruttivi nella mente, così andando verso casa, mi lasciai nuovamente incantare dalla natura.

Iniziai da subito il percorso che già conoscevo: esami, intervento, chemioterapia. Questa volta con accanto mio marito.

Tre volte tre, non solo il terzo cancro, ma anche l'istologico mi veniva formulato con il numero triplo negativo. Il cancro al seno triplo negativo, sono tumori spesso molto aggressivi e tendono a svilupparsi rapidamente, ma anche questa volta fui miracolata arrivando prima io.

Mai, nei mesi difficili che trascorsi tra una chemioterapia e l'altra, la rabbia prese il sopravvento. Avevo imparato a dominarla, pensando alle cose belle che avevo vissuto e a quante altre avrei potuto viverne ancora.

VENTIDUESIMO CAPITOLO

L'amicizia

Spesso si dice che i veri amici si vedono nel momento del bisogno e non è del tutto sbagliato. Ma c'è un altro aspetto fondamentale di cui fare tesoro: prima di cercare dei buoni amici dovremmo essere noi per primi a comportarci come tali. Alphonse Karr, scrittore francese, disse: *“Tutti vogliono avere un amico, ma nessuno si preoccupa di esserlo”*.

Aveva ragione, l'amicizia richiede sforzo, impegno e a volte anche rinunce, motivo per cui, purtroppo, pochi sono disposti ad investire in questo sentimento.

Io l'ho fatto. Ho sempre investito nel sentimento dell'amicizia e ringrazio i genitori per avermelo trasmesso e spero che un giorno anche mio figlio la penserà così. Nonostante le delusioni, non ho mai smesso di coltivare questo sentimento perché prima ancora di coinvolgermi la testa mi coinvolge il cuore.

Del valore dell'amicizia, oggi come ieri, se ne parla molto, e nel corso della storia lo hanno fatto anche grandi filosofi, scrittori e poeti, dedicandogli pensieri. Cicerone disse: *“Togliere l'amicizia dalla vita è come togliere il sole dal mondo”*. Mentre Aristotele, interrogato su che cosa fosse un amico, rispose: *“Un'anima sola che abita*

in due corpi". Pensieri questi ricchi di significato eppure, c'è qualcuno che si ostina a non comprendere fino in fondo il suo grande valore e la utilizza per scopi ignobili.

L'amicizia, quando è vera e disinteressata, è uno dei doni più belli e rari che esistano: non c'è deserto peggiore di una vita senza di essa. Provare e ricevere questo sentimento non ha uguali, perché è una componente dell'amore stesso.

Mi ritengo una donna fortunata, perché nelle tante tempeste che ho dovuto affrontare, ho ricevuto da nuovi e vecchi amici questo meraviglioso dono, e nello stesso tempo mi ritengo una donna fortunata perché da altri, nel tempo, lo stesso dono l'ho perso.

Vi chiederete: com'è possibile ritenersi fortunati dentro ad una tempesta che ti fa perdere degli amici? Semplice! Nessuno può perdere nulla che esista veramente, se capita è perché quell'amicizia, semplicemente, non c'era.

L'errore parte da chi investe subito il cuore (come faccio io) pensando che l'amicizia non possa fermarsi soltanto a un «dare per ottenere», e che non sia possibile uno squallido commercio di sentimenti ed emozioni, ma vita e tempeste purtroppo insegnano che tutto è possibile.

La vera amicizia, come l'amore, ha la costanza di resistere a qualunque tempesta e se non regge incarna quello che, ironicamente, definisce lo scrittore americano Ambrose Gwinnet Bierce: *“L'amicizia è una nave abbastanza grande per portare due persone quando si naviga in*

buone acque, ma sufficiente per una sola quando le acque si fanno cattive”.

L’“amicizia” espressa da Bierce purtroppo è un *modus operandi* di molti, soprattutto in politica e nel mondo del lavoro e l’origine di questo male è una competizione spietata senza uguali. All’interno dei partiti, la regola “vita mia morte tua” fa da padrone e questo è uno dei tanti motivi per cui le amicizie in questo settore sono rare, anzi rarissime.

In politica solo in casi speciali possiamo trovare un amico, perché i rapporti sono quasi sempre basati sull’interesse e si esprimono attraverso diversi tipi di relazioni come ad esempio le alleanze, basate su un rapporto concordato tra partiti differenti, tra correnti, tra singoli.

Questo genere di relazione è quasi sempre a tempo determinato. Altra forma di relazione è la sudditanza al potere per scelta, che rispetto all’alleanza programmata è più subdola. Qui le sfaccettature sono tantissime e si intrecciano fino al punto che ci sono politici che sono diventati maestri nel simulare amore e amicizia, ma che alla base del loro interesse hanno sempre e solo un unico scopo: arraffare tutto quello che è possibile. Questo vale anche nell’agire di molti cittadini che valutano il politico per quello che può dargli e non per quello che è.

Tuttavia questo bene supremo che è l’amicizia rimane sempre uno dei fili conduttori della vita: senza di essa, rischierebbe di essere vuota e senza colori.

Molte persone non credono più nell'amicizia, per paura delle delusioni; io, invece, penso che non bisognerebbe mai disperarsi. Purtroppo in quanto elemento specifico della cultura umana è stata soggetta ad un'evoluzione semantica e rappresentativa, così che oggi si tende ad estendere tale nobile concetto anche alla maggior parte dei rapporti umani: come ad esempio Facebook in cui gli "amici" sono solo contatti privi di qualunque dimensione affettiva reale che puoi cancellare con un semplice click su una tastiera.

Noi genitori abbiamo il compito di trasmettere ai nostri figli l'importanza dell'amicizia, quella autentica, che non si può cancellare con un click, perché è la forza dell'amore, del contatto, dell'abbraccio, è comunicare con gli occhi quello che non si può esprimere con le parole, è la sorgente nella quale dissetarsi anche se non è facile attingervi: gli ostacoli sono tanti, quanto i piaceri, ma chi pensa di non farcela o che non ne valga la pena non si disseterà mai...

La potenza della vera amicizia, ha la capacità di farti ritrovare attraverso il ricordo, anche attimi di vita con chi oggi non c'è più.

Emozioni, quelle del ricordo, che vivo con dolce malinconia ogni giorno, quando penso a Walter, Moira e Vittoria, i miei più cari amici che ora vivono nella stanza accanto alla terra: il paradiso. È a loro che dedico questo capitolo e il pensiero che segue.

*Quando penso a te vedo
due mani tese una verso l'altra
un tutto che rimane, anche quando nulla sembra più esserci
un cuore in due corpi
due fiumi di lacrime che, tra gioie e dolori, scorrono
verso un unico mare
una luce nel buio
un silenzio che parla
un eterno, che né nasce e né muore, ma vive all'infinito
quattro braccia che si intrecciano in un solo abbraccio
un corpo diventato anima e un'anima diventata Angelo
verità e mai menzogne.
In tutto questo vedo te
amico caro di ieri, oggi e domani.*

VENTITREESIMO CAPITOLO

La mia vita: un miracolo

Il 10 marzo 2018, se Dio vuole, festeggerò i miei 58 anni, mai avrei immaginato al momento della prima diagnosi di sopravvivere così tanto al cancro.

La mia vita è trascorsa velocemente, senza quasi accorgermi del tempo che passava. Mio figlio è diventato un uomo e questo mi basta: nulla ho più da chiedere a questo mondo se non la sua serenità, quella dei miei familiari e di tutta l'umanità. Spesso mi soffermo a pensare a quel giorno di primavera, quando, con Stefano ancora bambino, mi ammalai: il dolore fu così forte da spezzarmi il cuore dalla paura di non vederlo crescere.

Oggi è uno splendido ragazzo di ventisei anni, si è laureato a pieni voti e non mi ha mai dato grattacapi né dispiaceri. A volte lo guardo sorridendo pensando a quanto sono stata fortunata: nonostante il mio cuore sia andato spesso in guerra, ne sono uscita sempre vittoriosa ed è ciò che mi fa pensare, che la mia vita sia stata un miracolo.

In queste pagine di me ho raccontato i trionfi, le gioie, ma anche le tragedie e le umiliazioni, questo altalenarsi di fatti tra momenti positivi e negativi, di salite gloriose e disarmanti discese hanno fatto sì che vivessi la vita come una corsa sulle montagne russe, ma mai per un solo mo-

mento ho smesso di correre e mai mi sono arresa alla paura: è stato questo il vero miracolo.

Un miracolo vissuto come un dono che ho cercato di rendere agli altri coltivando e vivendo valori come l'amicizia, l'onestà, la gratitudine. Valori questi che ci insegnano a lottare contro tutti gli impulsi distruttivi, come la gelosia, il narcisismo, il tornaconto e l'invidia.

Ho vissuto e vivo appieno la mia vita senza mai prendere scorciatoie, e se ho un problema con qualcuno lo affronto a viso aperto e non importa se questo mio modo di approcciarmi può portare a un cambiamento negativo del rapporto: essere me stessa sempre e accettare il cambiamento è lo stile che ho scelto di vivere.

Ho lavorato molto nella mia intimità per accrescere la compassione, sia verso me stessa, che verso gli altri, rivendicando sempre però quello che mi spettava. Valori come l'amore, l'amicizia, la gratitudine e l'onestà intellettuale sono stati fondamentali per le battaglie politiche e sociali che ho combattuto e che continuo a combattere, e questo grazie a quella grande donna che era mia madre: ogni sua ruga è stata un libro aperto, e su ogni pagina ho letto novant'anni d'insegnamento, raccontati attraverso la sua storia di vita. A distanza di tempo posso dire che, nonostante le difficoltà dell'epoca è stata la mia più grande maestra e grazie ai suoi insegnamenti ho fatto tanto cammino. Quando chiudo gli occhi e penso a lei, una struggente malinconia mi abbraccia il cuore, ricordando che quella donna, mia madre, mi ha dato la vita.

Oggi anche il mio viso e il corpo sono segnati dal tempo passato, ma quando mi guardo allo specchio non provo più dolore, d'istinto mi accarezzo amorevolmente le rughe e le cicatrici perché parlano di me: sono i segni del riso, delle lacrime, delle domande, degli stupori, delle certezze e incertezze. Sono i segni della vita che ho imparato ad accettare ed è questo il motivo della scelta di utilizzare la mia immagine di copertina per quella che realmente sono, dentro e fuori.

Sono orgogliosa di portare questi segni perché rappresentano i tanti capitoli del libro della mia vita. Le rughe della vecchiaia e le ferite formano le più belle scritte della nostra storia, quelle sulle quali i bambini imparano a leggere i loro sogni e a capire il valore della vita. Sogni e desideri che, anche se non si realizzeranno mai, regalano l'emozione e la gioia d'esistere, di essere vivi non solo nel corpo ma anche nell'anima e non importa se si vivrà un giorno, un mese o un anno, perché si può morire anche quando il cuore batte e i polmoni respirano: è questo che mi hanno insegnato e regalato la vita e il cancro.

RINGRAZIAMENTI

Il mio è un testo, che racconta attraverso un viaggio nella memoria, ricordi del tempo che fu, ma anche recenti vissuti, episodi passati che avevo intrappolato nel profondo dell'anima, pensieri, esperienze, incertezze e certezze.

Un passato e un presente, colorato da avvenimenti e persone che hanno contribuito e contribuiscono a riscaldarmi il cuore, anche quando, alcuni di loro, mi hanno fatta piangere. **A tutti vanno i miei ringraziamenti, e inizio dalla mia famiglia che amo più della mia stessa vita.**

Mio figlio Stefano, mio marito Michele, mia madre Rosina e mio padre Ignazio, i miei fratelli Bruno, Tonino e Gina. I miei nipoti: Emilia, suo marito Andrea e i figli Marta e Matteo, Cristina e suo marito Andrea e i figli Alice e Alessandro, Rossella, Christian e Gabriele, i miei cognati, Elena, Vera, Angelo, Anna, Andrea e Maria Grazia attuale e meravigliosa compagna di mio fratello Tonino, i miei suoceri, Giuseppe e Giulia, i miei zii e cugini tutti, aggiungo alla famiglia anche se non di sangue, Simona, Vichi e Walter Manfredi.

Alcuni degli amici zagararitani che mi hanno accompagnato nell'adolescenza:

Vittoria, Stella, Claudio ed Enzo Catalano, Pietro e Giovanni Damiani, Maurizio e Giacobbe Elia, Pina Faragò, Mario Grande, Adele e Carmelina Guzzetti, Walter Manfredi, Irene Marino, Wanda e Mimmo Raimondo, Fernanda Timpani, Elena Timpano, Antonio, Berenice, Carmelina, Giampiero e Salvatore Tulelli.

Alcuni degli amici che mi hanno accompagnata e mi accompagnano nella vita:

Barbara Apicella e il marito Matteo, Luca Atti, Massimo Barca, Don Angelo Bazzari (Don Gnocchi), Cristina Bertolini, Letizia Brambilla, Carlo Cacioppo (Don Gnocchi) Don Angelo Cairati,

Piero Calabrò, Claudio Caruso, Gianluigi Caspani, Enrico Celozzi, Ignazio Ceraulo, Franca Chiuri, Giampaolo Ciani, Nunziante Consiglio, Gianni e Rita Costa, Rossella D'Intino, Viviana Di Berardino, Marianna Di Noto, Annamaria Di Oreste, Antonella Esposito e il marito Maurizio, Laura Frigerio, Rosetta Gagliardo, Raffaele Galasso, Massimo Garavaglia e la moglie Marina, Paola Giambelli, Don Giorgio Giovanelli, Chiara Gnocchi, Marco Greco, Antonio Iannaccone e la moglie Teresita, Simona Improta e il marito Giampiero, Salvatore Ingargiola e la moglie Mirella, Elena Iovati, Antonella Lanzani, Rosario Lo Forte e la moglie Antonietta, Franco Magnano e la moglie Fernanda, Don Carlo Mariani, Antonio Marrazzo e la moglie Mena, Gustavo Mascotti e la moglie Paola, Caterina Mastrangelo, Nicola Mazzacuva, Antonio Occhipinti, la sorella Rosella e la figlia Melissa, Sergio Orefice, Renato, Laura e Rossella Pareti, Teresa Picerno, Marie Cristine Pontal, Moira e Dario Porta, Marilena Porta, Marilena Rizzo, Massimiliano Romeo, Edoardo Rossi, Rina Rossi e il marito Mario, Alessandro Salvaneschi, Tommaso Saporito e la moglie Maria, Roberto Scotti, Maurizio Setti, Mari Sironi e Danilo Lavelli, Virgilio Sironi e la moglie Adriana, Claudia e Antonio Vassicuro, Donatella Verrastro, Rita Vetere.

Ringrazio i miei amici della via Zuccoli 9 e 11 e gli amici della Lista Civica Monza Futura.

I miei insegnanti:

Enrica Penati, Michele Sanginetto, Filippo Tartaglia, Sandro Ubertazzi.

I volontari di Salute Donna e Salute Uomo:

sono tanti e numerosi, presenti in tutta Italia, pertanto sono impossibilitata a citarli individualmente, ma sono tutti indistintamente nel mio cuore.

Medici, infermieri, psicologi, amministratori delle strutture sanitarie con le quali Salute Donna collabora. Tra queste: Fondazione IRCCS Istituto Nazionale dei Tumori di Milano, Fonda-

zione Don Carlo Gnocchi onlus, Centro di riabilitazione Cardio Respiratorio di Cantù, Ospedale “G. Salvini” di Garbagnate Milanese, Ospedale “Fornaroli” di Magenta, Presidio Ospedaliero “S. Salvatore” di L’Aquila, Policlinico Universitario “A. Gemelli” di Roma, Azienda Ospedaliera “Sant’Andrea” di Roma, Azienda Ospedaliera Universitaria “Federico II” di Napoli, Ospedale Civile dell’Annunziata di Cosenza, Azienda Ospedaliera “Pugliese - Ciaccio” di Catanzaro.

I politici di tutti gli schieramenti che hanno condiviso e supportato il nostro lavoro, all’interno del progetto “La Salute: un bene da difendere, un diritto da promuovere” e che hanno sottoscritto l’adesione agli intergruppi nazionali e regionali per la lotta contro il cancro.

Lo staff di Pro Format Comunicazione che ha seguito e che segue il progetto con grande professionalità: Simona Maurelli, Elena Dalla Longa, Veronica Scanu, Edoardo Ferri, Rosa D’Elia e tutti i ragazzi dell’ufficio.

Ringrazio tutte le persone che mi sono state accanto durante l’esperienza al Senato della Repubblica e chi ha continuato a starmi vicino anche successivamente, tra queste Alessandro Salvaneschi, Rosanna Interlanghi, Gianpaolo Ciani, Giuseppe Aromolla, Vittorio Russo.

Per ultimi, ma ovviamente non per importanza, Claudio Calvi, Massimo Garavaglia, Angela Piattelli e Michele Sangineto per aver pazientemente letto il manoscritto e tratto da esso una generosa prefazione.

Un grazie di cuore a tutti quegli amici e conoscenti che, non per volontà ma per memoria, non ho citato.

BIOGRAFIA

Chi è Anna Mancuso?

Nasce il 10 marzo 1960 in Calabria, dal 1963 vive in Lombardia. Laureata in architettura al politecnico di Milano, giornalista pubblicista, sposata con un figlio. Impegnata nel sociale già in giovane età.

A 32 anni si ammala di cancro, e straordinariamente durante la malattia, fonda SALUTE DONNA ONLUS, un'associazione di volontariato che in 25 anni mette radici in molte regioni italiane. Consapevole che è la politica a decidere della vita dei cittadini, nel 2004, si candida da indipendente, alle elezioni comunali di Monza e conquista un seggio grazie al notevole consenso personale. L'impegno istituzionale di Anna, porta Monza a diventare la prima città italiana, che delibera un contributo economico per l'acquisto della parrucca, a favore delle donne in chemioterapia.

Nel 2008 le viene proposta la candidatura per le elezioni politiche, accetta nonostante sapesse che la posizione nella quale era destinata non le avrebbe permesso di entrare in parlamento, ma la speranza di essere coinvolta nelle decisioni politiche sui temi a lei cari: sanità, welfare, ambiente è forte.

Finite le elezioni viene dimenticata, delusa, smette di frequentare il centro destra, ma 4 anni dopo, diventa Senatore della Repubblica e non avendo più rapporti con i partiti entra nel gruppo misto e si fa apprezzare da senatori di ogni schieramento per la passione e l'impegno che dedica all'attività parlamentare.

Infatti non si risparmia: disegni di legge sul terzo settore, emendamenti a favore della famiglie, anziani, disabili e malati di cancro, interrogazioni sul degrado degli ambienti carcerari, sul problema del gioco d'azzardo, sul rispetto dell'ambiente, hanno la priorità su tutto.

Conclusa l'esperienza parlamentare, e mai quella di volontaria nella sua Associazione, mette al servizio di altre onlus l'esperienza e le conoscenze acquisite. Infatti Nel 2014, periodo in cui si ammala per la terza volta di cancro, insieme alle associazioni da lei coinvolte, fa istituzionalizzare il primo intergruppo parlamentare per la lotta contro il cancro, nel quale confluiscono deputati di tutti i partiti politici. La stessa cosa fa in alcune regioni, e la Lombardia diventa una tra le prime, a deliberare l'esenzione del ticket per le persone portatrici di malattie genetiche e positive ai test BRCA1 BRCA2, questo grazie al grande e incessante lavoro di Anna.

Anna Mancuso riesce a mettere in pratica con tenacia e passione e soprattutto con grande amore per la vita, tutto quello di cui una società ha bisogno sia attraverso il volontariato ma anche applicando i principi della buona politica.

Tra le sue principali passioni c'è la scrittura che la vede impegnata nel suo tempo libero, infatti è autrice di tre testi: "Da via Venezian", "Una terrazza sull'Africa" e "Dal cancro al Senato".

Ama la vita, ha rispetto della natura, degli uomini e degli animali.

Per il suo impegno nel sociale Anna ha avuto numerosi riconoscimenti sia dalla società civile che istituzionale tra questi:

1990 - Premio centro sportivo popolare lombardo - Circolo della stampa Milano.

2002 - Premio “Sperada” dell’ente fiera di Monza e Brianza.

2003 - Attestato di benemerenzza civica nell’ambito della consegna da parte della Città di Milano dell’Ambrogino d’oro.

2005 - Premio Borelli - Città di Sersale, (Calabria) benemerenzza civica data alle personalità calabresi che si sono distinte in Italia e nel mondo per attività sociali e imprenditoriali. Insieme ad Anna infatti è stata premiata anche la giornalista Rai Anna La Rosa.

2012 - Cittadinanza onoraria della Città di Zagarise (comune di nascita).

2015 - Premio solidarietà Nello Vincelli, nella Città di Salice Calabro (Reggio Calabria) benemerenzza civica data alle personalità calabresi che si sono distinte in Italia e nel mondo per attività sociali, culturali, imprenditoriali, musicali e artistiche.

2016 - Premio Rosa Camuna, istituito dalla Regione Lombardia per premiare i cittadini lombardi che si sono distinti per l’impegno, l’operosità, la creatività in diversi settori: sociale, sanitario, imprenditoriale, artistico ecc.

2017 - Premio Città di Zagarise, istituito dall’associazione culturale “Nuova Civiltà” che premia i cittadini che vivono in Italia e nel Mondo fuori che si sono distinti in diverse attività.

2017 - Conferimento del titolo di ambasciatore per l’Accademia del bergamotto di Reggio Calabria, accademia internazionale che studia anche i benefici che questi agrumi hanno sulla salute - La segnalazione del nome di Anna é stata fatta dall’oncologo Rodolfo Passalacqua, operante in Lombardia.

INDICE

PREFAZIONE	
Sen. Massimo Garavaglia.....	5
PREFAZIONE	
Dott.ssa Angela Piattelli.....	7
PREFAZIONE	
Prof. Michele Sangineto.....	11
PREFAZIONE	
Claudio Calvi.....	13
INTRODUZIONE.....	15
PRIMO CAPITOLO	
Zagarise.....	19
SECONDO CAPITOLO	
L'infanzia.....	25
TERZO CAPITOLO	
L'adolescenza.....	33
QUARTO CAPITOLO	
Ideali, Valori, Etica e Politica.....	41
QUINTO CAPITOLO	
Michele: mio marito.....	53
SESTO CAPITOLO	
Mio padre.....	57
SETTIMO CAPITOLO	
Stefano: mio figlio.....	63
OTTAVO CAPITOLO	
Il cancro e la primavera.....	69
NONO CAPITOLO	
La conferma.....	81
DECIMO CAPITOLO	
Il camice bianco.....	87

UNDICESIMO CAPITOLO	
Natale.....	97
DODICESIMO CAPITOLO	
Il cuore: Salute Donna	103
TREDICESIMO CAPITOLO	
La vetta della montagna	109
QUATTORDICESIMO CAPITOLO	
Giustizia divina e giustizia terrena	123
QUINDICESIMO CAPITOLO	
Malasanità un male di società.....	129
SEDICESIMO CAPITOLO	
Vivere il presente.....	139
DICIASSETTESIMO CAPITOLO	
Vivere, credere e morire	145
DICIOTTESIMO CAPITOLO	
Mia madre.....	151
DICIANNOVESIMO CAPITOLO	
Da Via Venezian al Senato della Repubblica	155
VENTESIMO CAPITOLO	
Il futuro? È nelle nostre mani	165
VENTUNESIMO CAPITOLO	
Arrabbiarsi non serve.....	169
VENTIDUESIMO CAPITOLO	
L'amicizia.....	173
VENTITREESIMO CAPITOLO	
La mia vita: un miracolo.....	179
RINGRAZIAMENTI	183
BIOGRAFIA.....	187



www.salutedonnaonlus.it

ISBN 978-88-943285-0-9



9 788894 328509



MISTO
Carta da fonti gestite
in maniera responsabile
FSC® C105466

Finito di stampare nel mese di Gennaio 2018 da Bonazzi grafica